POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale. XIII-XV secolo

Original
Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale. XIII-XV secolo / Longhi, A., Comba, R., Riccardo, R.. - STAMPA. - (2015), pp. 1-405.

Availability:
This version is available at: 11583/2624940 since: 2016-10-17T12:25:11Z

Publisher:
Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

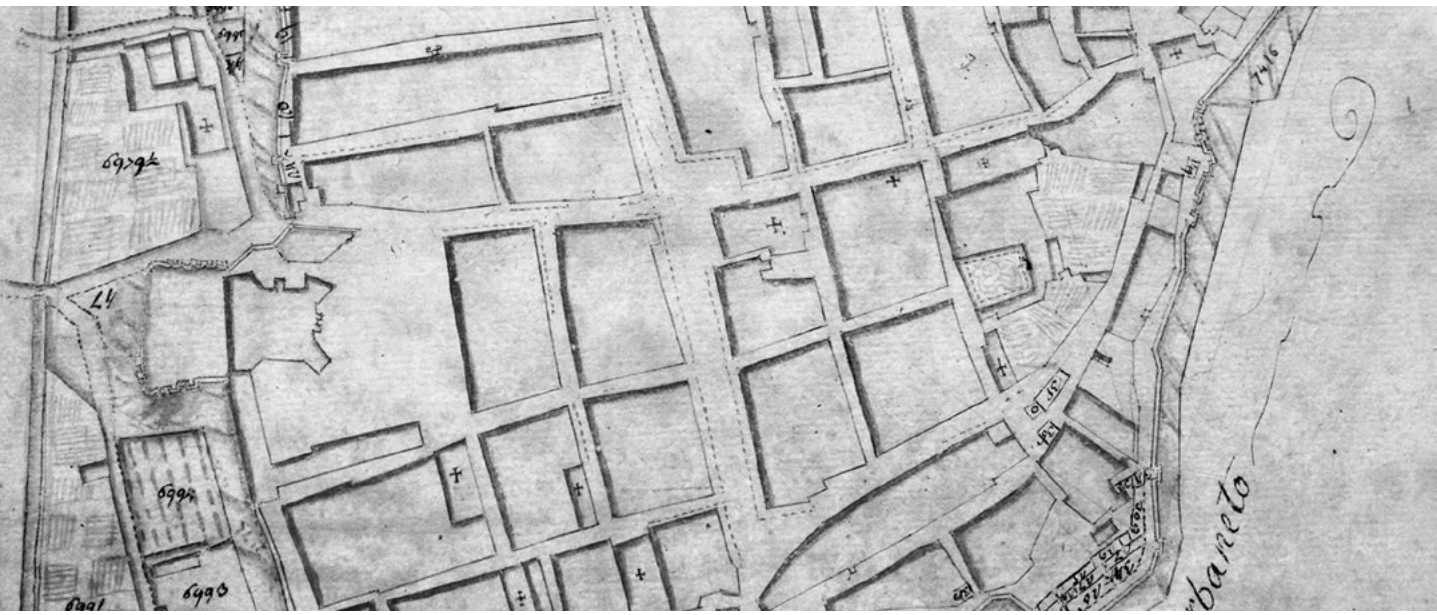
Publisher copyright

(Article begins on next page)

21 November 2026

I. Lo spazio comunale

A. Fondazioni con aspirazioni cittadine



[A1] CUNEO

Enrico Lusso

1. La fondazione: aspetti istituzionali

Cuneo, come Alessandria, può considerarsi una delle più antiche e, per certi versi, delle più riuscite fondazioni dell'area subalpina. Già il quattrocentesco cronista locale Giovanni Francesco Rebaccini, sebbene fornisca delle origini del borgo un racconto fantasioso e intriso di leggenda, appare consapevole dell'antichità e dell'unicità dell'avvenimento, a sua detta scatenato dai reiterati abusi compiuti dai *domini* di Caraglio sugli *homines* dipendenti, i quali, verso il 1120, si sarebbero ribellati e, dopo aver ottenuto il permesso dell'abate di San Dalmazzo di Pedona, si sarebbero trasferiti sul Pizzo di Cuneo, l'estremo vertice nord-orientale del pianalto alla confluenza del Gesso con la Stura (*La più antica cronaca di Cuneo*, pp. 8-16).

In realtà, il corso degli eventi fu diverso: Cuneo nacque verosimilmente, come sostiene Iacopo d'Acqui (*Chronicon imaginis mundi*, c. 1570), tra il 1191 e il 1198 come tentativo di emancipazione di un gruppo di comunità rurali che ottenne infine il proprio riconoscimento formale grazie agli accordi con il comune di Asti (*Codex Astensis*, III, doc. 717) mediante i quali gli abitanti «de Picio de Cuney» erano equiparati ai suoi cittadini (Grillo, *Le origini di Cuneo*, pp. 8-9; Id., *L'età comunale*, pp. 12 sgg.; Guglielmotti, *L'incidenza dei nuovi comuni di Cuneo e Mondovì*, pp. 1-9). Sicuramente credibile nel racconto di Rebaccini è invece il rapporto di dipendenza stabilitosi tra la nascente comunità e l'abate di San Dalmazzo. Tale rapporto in ultima analisi è da riferire alla proprietà dei suoli su cui fu fondato il borgo nuovo, che fu all'origine della lite esplosa prima del 1205 con il vescovo di Asti, il quale si era visto esautorare dagli abati nel controllo delle fondazioni religiose della villanova (*Cuneo 1198-1382*, *Documenti*, doc. 7). Resta tuttavia incerto, anche se verosimile, un ruolo attivo di San Dalmazzo nella fondazione, che Paolo Grillo (*L'età comunale*, p. 15) tende ad associare a una fase di intensa conflittualità con il marchese Manfredo II di Saluzzo negli anni 1191-1195.

Problematica è anche la provenienza degli *homines* che concorsero a popolare il «Pizzo di Cuneo». Recentemente è stato notato che la ricostruzione tradizionalmente proposta del bacino di emigrazione sulla base delle titolazioni delle fondazioni religiose della villanova suscita non pochi dubbi, non fosse altro che per la genericità delle titolazioni stesse (*ibid*., pp. 18-19). Prescindendo dal fatto che il primo documento completo circa l'assetto ecclesiastico del borgo sia relativamente tardo (1246: *Cuneo 1198-1382*, *Documenti*, doc. 22), risulta azzardato vedere un legame univoco tra la chiesa di Santa Maria e l'omonima e più antica fondazione di Borgo San Dalmazzo, tra quelle di Santa Maria della Pieve e San Giacomo e le omonime dell'abitato di Morozzo, tra il San Michele cuneese e quello di Cervasca. Tuttavia è plausibile, in ragione essenzialmente della citata dipendenza formale dagli abati di San Dalmazzo, che un nucleo consistente di uomini sia giunto da Borgo San Dalmazzo (cfr., per alcuni aspetti, Tosco, *San Dalmazzo di Pedona*, pp. 95 sgg.; Coccoluto, *Considerazioni sul «burgus» di San Dalmazzo*, pp. 35 sgg.). Altri poi arrivarono, probabilmente, da Quaranta e Brusaporcello, due insediamenti in seguito scomparsi e all'epoca soggetti all'autorità del marchese di Saluzzo (Grillo, *L'età comunale*, p. 19; per Quaranta: Coccoluto, *Quaranta*, pp. 93-109), mentre debolmente interessati da fenomeni migratori, forse perché Manfredo II dovette assumere provvedimenti per limitarli (*Cuneo 1198-1382*, *Documenti*, doc. 9), furono gli abitati di Villa(falletto), Costigliole (Saluzzo), Centallo e Romanisio.

La situazione appare complicarsi per il fatto che, dopo un periodo di costante crescita economica e politica della comunità, seguì un periodo di forti instabilità e Cuneo, abbandonata al proprio destino da Asti, ormai impossibilitata a esercitare oltre il controllo sulle terre del Piemonte sud-occidentale (Grillo, *L'età comunale*, p. 21), nel 1210 fu privata delle proprie libertà da un'azione congiunta dei marchesi di Saluzzo e Monferrato. Nel 1230 essa era tuttavia rifondata, se non altro politicamente, con il concorso dei Milanesi, cui si erano rivolti per spezzare l'accerchiamento il comune di Savigliano, gli *homines* del «Pizzo di Cuneo» e quelli di Borgo San Dalmazzo (Codagnelli, *Annales Placentini*, cc. 450-451; cfr. anche Comba, *I borghi nuovi*, doc. 1; Grillo, *L'età comunale*, p. 25). Se la vicenda è ben nota nei suoi tratti politici, riassunti, seppur per l'arco di meno di un anno, dalla figura del condottiero milanese Oberto di Ozeno, podestà comune dei tre borghi citati fino alla sua cattura e alla sua esecuzione nell'estate del 1230 per mano delle truppe congiunte dei marchesi di Saluzzo e Monferrato e dei conti di Savoia (*ibid*., pp. 23 sgg.; Id., *Oberto* de Ozeno, pp. 29 sgg.), si ignorano quali furono gli effetti di tale rinascita a livello urbanistico. È stata avanzata l'ipotesi, interessante ma problematica, che la complessa dinamica di formazione dello spazio residenziale cuneese, in cui è possibile distinguere almeno tre fasi evidenti, risulti precedente il 1230, ovvero, in base ai dati esposti, da collocare addirittura prima del 1210, e sia di conseguenza riferibile al progressivo consolidarsi del nucleo originario (Mussino, *Lettura geometrica*, pp. 25-26). La possibilità che lo sviluppo urbano abbia richiesto tempi più lunghi e che, di fatto, solo con la "rifondazione" del 1230 il borgo raggiungesse la propria maturazione urbanistica pare più credibile. Suggestiva, ma poco verosimile, se non altro nei termini in cui è stata proposta, anche la recente ipotesi che la *forma urbis* si sia consolidata solo in età angioina (a partire dal 1259). Essa, infatti, non pare tenere conto che sin dagli anni Quaranta-Sessanta del XIII secolo i documenti delineano l'immagine di un abitato sostanzialmente "concluso" (Marzi, *Cuneo: modelli e tipologie*, pp. 199 sgg.). Ciò non toglie, in ogni caso, che nel trentennio scarso in cui Cuneo recuperò, prima di sottomettersi agli Angiò (Comba, *Le premesse economiche e politiche*, pp. 17 sgg.), la propria libertà, la rinnovata dinamicità del borgo – che poté contare anche per un certo periodo sull'appoggio milanese, cui recentemente è stato attribuito un ruolo di un certo rilievo nell'orientare alcune scelte insediative (Bonardi, *Villenove della Lega Lombarda*, pp. 58-62) – attraesse nuove genti

e nuovi istituti religiosi, portando a compimento un programma di urbanizzazione che, anche qualora fosse già stato programmato entro il 1210 con il tracciamento complessivo dell'ingombro del borgo, sicuramente era rimasto interrotto.
È probabile che il bacino territoriale di provenienza di quanti si trasferirono a Cuneo dopo il 1230 rimanesse nella sostanza immutato e continuasse a gravitare sui centri citati in precedenza. Non pare invece credibile che un insediamento di circa 30 ettari di superficie e capace di oltre 500 famiglie (Comba, *Vicende demografiche*, p. 120) abbia raggiunto una stabilità insediativa e demografica nel ristretto numero di anni che corre tra la fondazione e il 1210, sebbene la comunità cuneese che nel 1198 stringeva patti con Asti appaia un organismo amministrativo già consolidato e dotato di una minima capacità economica derivante probabilmente dal controllo che la posizione del borgo assicurava sulle merci in transito verso i valichi alpini liguri e provenzali (Grillo, *L'età comunale*, p. 16).

2. I processi di costruzione e popolamento

Allo stato attuale degli studi, parrebbe che la Cuneo originaria, quella cioè sicuramente fondata entro il 1198, non possa essere considerata *tout court* coincidente con l'assetto che raggiunse nel corso degli anni successivi. Una serie convergente di indizi di natura storica (cfr. Comba, *I borghi nuovi*, pp. 288-292; Coccoluto, *Il Pizzo di Cuneo*, pp. 121-133; Id., *La «chiave delle Alpi Marittime»*, pp. 38 sgg.; Id., *Gli "uomini sul Pizzo di Cuneo"*, pp. 57 sgg.), archeologica (Micheletto, *L'insediamento sul "Pizzo di Cuneo"*, pp. 267-277) e geometrica (Mussino, *Lettura geometrica*, pp. 15-18) suggerirebbe di collocare il primitivo insediamento presso la riva sud-orientale del pianalto, nell'area urbana a meridione dell'attuale via Alba, dove cioè sorgeva la chiesa di San Giacomo (oggi San Sebastiano), documentata sin dal 1211 (Coccoluto, *Di qua e di là della Stura*, pp. 231 sgg.). Si tratta in buona sostanza di un insediamento che sfruttò la naturale pendenza del terreno per organizzarsi sulla base di un reticolo viario solo approssimativamente ortogonale, in quanto appoggiato alle curve di livello e alle linee di massima pendenza (in direzione sud-est).
A questa fase fece seguito, a stretto giro di tempo, un'espansione dell'area urbanizzata verso sud-ovest, che in pratica duplicò la superficie occupata dal borgo del «Pizzo di Cuneo», attestandosi sul filo dell'attuale via Savigliano (la *via retro plateam* del XV secolo: Chierici e Comba, *L'impianto e l'evoluzione del tessuto urbano*, p. 34). È stato proposto che tale ampliamento abbia assunto l'orientamento di via Mondovì (ovvero dell'attestamento dell'ultimo isolato edificato nella prima fase: Coccoluto, *Il Pizzo di Cuneo*, p. 121 sgg.) ed è da notare come si possa forse riconoscere nel prolungamento di via Alba una sorta di asse rettore del settore residenziale aggiunto (in generale, anche Comba, *I borghi nuovi*, p. 290; Mussino, *Lettura geometrica*, p. 18).
La terza fase di ingrandimento interessò la restante parte dell'area che vedremo poi stabilmente occupata dal borgo di Cuneo. Sono dunque riferibili a questo momento la definizione della *platea* (oggi via Roma), l'asse porticato di attraversamento sud-est nord-ovest, le due fasce di isolati che vi si affacciano e tutto il tessuto residenziale di quella che, più avanti nel tempo, sarebbe stata la *clapa Sturie* (Chierici e Comba, *L'impianto e l'evoluzione del tessuto urbano*, pp. 27 sgg.). Qualora fosse possibile stabilire una qualche relazione tra la *platea*, luogo deputato tradizionalmente alle attività commerciali, e il *forum Cunei* citato nel 1203 (Caranti, *La certosa di Pesio*, I, doc. 11), ci troveremmo a dover ammettere che, seppure regolate da una *ratio* alquanto differente (soprattutto le prime due fasi rispetto alla terza, che registra tra l'altro una rotazione di 90° della giacitura degli isolati sino a quel momento utilizzata), l'impianto del borgo e le due fasi di espansione si susseguirono in pratica senza soluzione di continuità fisica e cronologica, riducendosi notevolmente il tempo occorso per condurre l'abitato alla propria maturazione formale.
È dunque da credere che quando Cuneo, insieme a Mondovì, Fossano e Savigliano, si vide costretta nel 1251 a stipulare con le città di Asti e Alba un trattato di pace congiunto (che in pratica ribadiva la dipendenza funzionale di Cuneo dai due centri maggiori, i quali però riconoscevano il suo *districtus* e, anzi, si impegnavano a non avanzare rivendicazioni territoriali ai suoi danni: Grillo, *L'età comunale*, pp. 32-33), l'assetto urbano fosse giunto a una configurazione in sostanza stabile e, soprattutto, non molto distante da quella che le fonti descrivono per i secoli successivi (Panero, *La formazione del territorio comunale*, pp. 127 sgg.; Longhi, *Il paesaggio urbano*, pp. 144 sgg.). L'unica zona d'ombra che permane è relativa agli effetti materiali della soppressione, nel 1210, delle libertà comunali. Talvolta ci si è spinti sino a supporre una vera e propria "distruzione" di Cuneo per opera degli eserciti congiunti di Monferrato e Saluzzo, ma, al momento attuale, l'ipotesi appare insostenibile (Grillo, *L'età comunale*, p. 22).
Il borgo del XIII secolo, come accennato, si sviluppava sui due lati della *platea*, la quale metteva in collegamento le porte di Quaranta e di Borgo, aperte rispettivamente in direzione di Asti e di Borgo San Dalmazzo, dividendosi nelle *clape* di Gesso e di Stura. Se, tutto sommato, è probabile che tale suddivisione possa essere fatta risalire piuttosto indietro nel tempo, è stato invece notato come l'ulteriore partizione in quartieri non possa anticipare la fondazione delle chiese da cui essi traevano il nome. Mentre San Giacomo, come si è visto, risulta precocemente documentata nel 1236 (data che si può assumere anche come limite *ante quem* per la fondazione della chiesa di Sant'Ambrogio, la cui titolazione rimanda evidentemente all'intervento milanese del 1230), della gran parte delle chiese si ha notizia solo da un documento del 1246, che elenca quelle di Santa Maria, San Giacomo, Sant'Ambrogio, San Michele, Santa Maria della Pieve e Santa Maria «de Ruata Bahennis» (*Cuneo 1198-1382*, II, *Documenti*, doc. 22). All'epoca mancava però ancora l'ente che avrebbe dato il nome al settore nord-orientale dell'abitato, ossia il complesso conventuale di San Francesco, fondato in anni di poco precedenti il 1265 (Comba, *Fra vita ecclesiastico-religiosa e disciplinamento sociale*, p. 245; Zanetti Domingues, *Il primo secolo della presenza minoritica*). In prima analisi, si dovrà pertanto ritenere che i quartieri di San Giacomo (quadrante sud-ovest), Sant'Ambrogio (sud-est), Santa Maria del Bosco (nord-ovest) e San Francesco (nord-est), nonché l'asse viario costituito dal *carrubium Bovisii* e dal *carrubium Gabelle salis* (le odierne vie Mondovì e Fratelli Vaschetto), che metteva capo alle due porte omonime (di Boves e della Gabella del sale, rispettivamente a sud e a nord), non possano essere precedenti la seconda metà degli anni Sessanta del XIII

secolo (Bertolotto, *Ricerche sull'urbanistica di Cuneo*, p. 65 sgg.; Chierici e Comba, *L'impianto e l'evoluzione del tessuto urbano*, pp. 28 sgg.). È tuttavia probabile, come inducono a ritenere alcuni notarili della seconda metà del secolo, che si debba posticipare almeno sino al pieno XIV secolo la formalizzazione della partizione amministrativa dell'abitato descritta (*ibid*., p. 28).
Databile ad anni precedenti il 1289 è invece il sistema delle difese perimetrali di Cuneo, le quali dunque, come in buona parte dei borghi di fondazione, anche qui seguono cronologicamente la fase di impianto e quella di implementazione del tessuto urbano. Come data di riferimento, a livello orientativo, per la loro costruzione è stata recentemente proposta quella del 1254, anno in cui «fu brusato Conio per le guerre» (Della Chiesa, *Cronaca di Saluzzo*, c. 904; Coccoluto, *Momenti di storia delle fortificazioni cuneesi*, p. 28), ma è comunque chiaro che essa difficilmente può precedere il 1230. Le mura, come a Cherasco, seguivano in pratica il ciglio del pianalto su cui sorgeva il borgo per poi chiudersi rettilineamente a monte, nel settore pianeggiante. Erano interrotte in corrispondenza delle quattro porte (due attestate sull'asse della *platea* e due sulla via di attraversamento secondario nord-sud) e di una quinta postierla detta dei Frati, collocabile in testata della *ruata Sancti Francisci* su cui affacciava il complesso minoritico. Esse erano poi verosimilmente dotate di tutti quegli apparati fissi e mobili all'epoca comuni, compreso (sicuramente almeno sul lato sud-occidentale) un fossato bagnato, probabilmente alimentato dal *beale* che proveniva dalla direzione di Borgo San Dalmazzo (*ibid*., p. 29).
Nel loro insieme, le difese cuneesi sono ben documentate nella loro consistenza medievale da un disegno di Gianmaria Olgiati (Leydi, *Le cavalcate dell'ingegnero*, fig. 13), il quale negli anni Quaranta del XVI secolo rappresenta ancora, seppure assai schematicamente, quanto restava dell'area scarsamente urbanizzata, ma di una certa consistenza, che i documenti chiamavano *Burgatum* (Chierici e Comba, *L'impianto e l'evoluzione del tessuto urbano*, p. 30). Si tratta in pratica di un settore dell'originario impianto urbano che andò formandosi a seguito delle devastazioni patite da Cuneo per opera delle truppe del duca di Normandia tra il 1372 e il 1376 (*La più antica cronaca di Cuneo*, pp. 72, 88, 96) e della conseguente decisione di arretrare il fronte murario sino al limite che tuttora individua il centro storico, ossia il lato nord-occidentale di piazza Galimberti (Chierici e Comba, *L'impianto e l'evoluzione del tessuto urbano*, p. 30; Coccoluto, *Momenti di storia delle fortificazioni cuneesi*, p. 31). Tale area, che nel XV secolo risultava per lo più occupata da orti, rimase comunque, almeno in parte, inclusa entro la cinta muraria: la decisione di ridurre lo spazio difeso non determinò infatti lo smantellamento di quanto restava dei *muri veteres* (*ibid*., p. 31). Si avviò così la costruzione di una nuova linea fortificata più interna, lungo la quale si apriva, in corrispondenza della *platea*, la *porta Borgi nova*, per distinguerla dalla *vetus* o *superior* che ancora sopravviveva nella cortina esterna (*Corpus statutorum comunis Cunei*, capp. 45, 180, 193, 269, 326. Cfr. Chierici e Comba, *L'impianto e l'evoluzione del tessuto urbano*, p. 30; Coccoluto, *Momenti di storia delle fortificazioni cuneesi*, p. 31).
L'abbandono del vallo difensivo esterno segnò in qualche modo i destini anche di un'altra struttura: il castello che Tommaso I marchese di Saluzzo, nel corso di una breve parentesi di governo sull'abitato, aveva fatto edificare tra il 1289 e il 1294 proprio lungo la cortina sud-occidentale. Di esso, affatto scomparso, si conosce molto poco, a parte appunto il fatto che le clausole della dedizione di Cuneo ai Savoia nel 1382 ne stabilivano la definitiva demolizione (Lange e Camilla, *Il castello di Cuneo*, pp. 125 sgg.).
Nonostante i ripetuti passaggi da una signoria all'altra e lo stato di continua tensione che caratterizzò quest'area a partire dalla discesa di Carlo I d'Angiò, Cuneo e il suo distretto sostanzialmente si consolidarono progressivamente nel tempo (Grillo, *La monarchia lontana*, pp. 49 sgg.). Per esempio, si può assegnare ai decenni fra XIII e XIV secolo la stabilizzazione della *facies* architettonica e urbanistica della *platea*, caratterizzata sia dall'attestamento di lotti stretti e sviluppati in profondità negli isolati, separati gli uni dagli altri dalle ritane per la raccolta delle acque meteoriche e di scolo, sia dalla presenza continua di portici. Questi, tuttavia, acquisirono l'aspetto attuale solo più tardi, quando all'orditura lignea dei solai che ne definivano il volume (ancora ricordati negli statuti del 1380: *Corpus statutorum comunis Cunei*, cap. 44) si sostituirono strutture voltate. È tuttavia probabile che le arcate perimetrali fossero già realizzate in muratura (per lo più di pietra a spacco e ciottoli), riducendo dunque al minimo la modificazione visiva di tali interventi di adeguamento strutturale e di decoro urbano (Chierici e Comba, *L'impianto e l'evoluzione del tessuto urbano*, p. 35).
Non vi è dubbio, in ogni caso, che la *platea* si sia caratterizzata *ab antiquo*, oltre che come luogo deputato alle attività commerciali, anche come la principale proiezione dei valori e delle funzioni "civili" di Cuneo. La tendenza che portava le famiglie appartenenti al ceto dirigente (per esempio i Malopera, i *de Alaxis*, i *de Centallo*, i Dolce) a concentrarsi lungo di essa, inevitabilmente, la qualificava come uno spazio fortemente connotato dal punto di vista architettonico, dove cioè alle semplici *domus* tendevano a sostituirsi *palacia* e dove fecero la loro, pur sporadica, comparsa case in forma di torre (Gullino, *Gruppi di potere*, p. 29; Chierici e Comba, *L'impianto e l'evoluzione del tessuto urbano*, pp. 34 sgg.). Appare dunque inevitabile non solo che le autorità comunali prestassero particolare attenzione al suo decoro (*ibid*., pp. 35 sgg.), ma che vi collocassero anche la propria sede ufficiale, la *domus comunis*. Riguardo a essa le informazioni sono alquanto lacunose: sin dagli anni Quaranta del XIII secolo è indirettamente documentata in Cuneo la presenza di una sede degli organi comunali (1241: «sub porticu iusticie»; 1242: «sub porticu communis»; *Atti del comune di Cuneo*, docc. 3 e 4) che parrebbe distinta dalla chiesa di San Giacomo e dal portico antistante, occasionalmente utilizzati come luoghi di redazione di documenti (1236: «in ecclesia Sancti Iacobi»; 1246: «sub porticu eclesie Sancti Iacobi»; *ibid*., docc. 3 e 8). Non è tuttavia possibile oggi stabilire (anche se appare probabile, in considerazione della presenza anche in questo caso di un portico: *ibid*., doc. 15) né una sua coincidenza con la *curia* menzionata a partire dal 1260 (*ibid*., doc. 12), all'indomani dello stabilirsi del dominio angioino sul borgo, né una sua corrispondenza topografica e materiale con il *palatium publici conventu* che il *Theatrum Sabaudiae* (II, tav. 42) mostra, nel 1661, a metà circa del lato meridionale della *platea* (cfr. Longhi, *Il paesaggio urbano*, pp. 144-149).
Il rinnovamento delle strutture dei portici, che talvolta corrispose alla loro integrale sostituzione con l'aggiunta di veri e propri avancorpi addossati alle vecchie facciate delle case, non segnò però soltanto una fase di riqualificazione edilizia della *platea*: individuò, verso la metà del XV secolo, una generale ripresa economica, commerciale e civile del borgo, ormai stabilmente inserito entro il sistema territoriale sabaudo e punto di riferimento mercantile per un'ampia parte del Piemonte sud-occidentale (in generale, Grillo,

L'età sabauda, pp. 123 sgg.). Se, in sostanza, l'abitato conobbe nel corso del XIV secolo solo interventi di adeguamento strutturale e formale di edifici preesistenti, all'interno dei quali si riconosce come eccezione la fondazione del convento di Santa Chiara, citato a partire dal legato testamentario di Bertino Pagliacia del 1348 e documentato come esistente nel 1361 (Comba, *Le Clarisse a Cuneo*, pp. 44 sgg.), il secolo successivo portò cambiamenti ben più radicali. Furono gli anni in cui Cuneo divenne un caposaldo lungo la cosiddetta strada del sale: è celebre il caso del palazzo che Paganino del Pozzo, appaltatore della gabella, costruì proprio con i proventi del commercio (Chierici, *Metamorfosi del tessuto edilizio*, pp. 69 sgg.). Soprattutto, furono gli anni in cui si registrò un crescente interesse verso la bonifica e messa a coltura dei terreni circostanti l'abitato.

Com'è noto, il distretto di Cuneo prese forma sin dal principio del XIII secolo, venendo a occupare, pur con ampliamenti e contrazioni talvolta sensibili, un'area piuttosto estesa, la quale, nel momento in cui l'esperienza di governo autonomo raggiungeva la propria acme, doveva all'incirca estendersi sino a toccare, a nord, il corso del torrente Maira e a sud quello del Pesio. Esso corrispondeva cioè al bacino migratorio delle genti che avevano concorso a popolare il borgo nuovo (Grillo, *L'età comunale*, pp. 35 sgg.). All'interno di tale area ricadevano anche altre comunità, che di norma venivano legate al centro attraverso l'imposizione di podestà cuneesi e l'assegnazione di prestazioni fiscali o militari talvolta anche onerose (*ibid*., pp. 37-38). In linea di massima, si deve comunque osservare come Cuneo godette di una certa libertà di manovra solo in direzione delle vallate alpine, essendo la pianura densa di comuni concorrenti o, come nel caso di Savigliano e Fossano, alleati, condizione che sconsigliava di agire a loro danno. D'altro canto, i motivi che nel 1259 consigliarono a Carlo d'Angiò di stringere patti commerciali con i Cuneesi risiedevano proprio nella dimostrata capacità di controllare la rete stradale che dal borgo si irradiava fino ai valichi alpini (Comba, *Le premesse economiche e politiche*, pp. 23 sgg.) e, solo in subordine, quella che da Cuneo si innervava nella pianura a nord della Stura (Comba e Panero, *Aspetti, strutture e tendenze della vita economica*, pp. 224 sgg.; Comba, *Per una storia economica del Piemonte*).

Fu tuttavia solo nel corso della prima dominazione angioina che il *districtus* cuneese acquisì una più chiara fisionomia: sebbene le valli Gesso e Stura fossero staccate dal corpo territoriale e collegate direttamente alla contea di Provenza (Grillo, *La monarchia lontana*, p. 91) e sebbene, al livello più generale, si assistesse alla tendenza della Corona a patrimonializzare il territorio extraurbano (Rao, *Dal comune alla corona*, pp. 141 sgg.), il borgo giunse a controllare le località di Chiusa Pesio, Forfice, Beinette e, con ogni probabilità, Centallo, Caraglio, Valgrana, Montemale, Monterosso, Pradleves, Castelmagno, Bernezzo, Vignolo, Cervasca, Borgo San Dalmazzo, Roccavione, Brusaporcello, Boves, Morozzo e Castelletto Stura (Bertano, *Storia di Cuneo*, I, p. 226).

Nonostante tale complesso territoriale subisse, negli anni a cavallo fra Tre e Quattrocento, un significativo ridimensionamento (Grillo, *L'età sabauda*, pp. 143 sgg.), furono quelli gli anni in cui riprese vigore un'opera di diffusa valorizzazione economica delle campagne che, appoggiandosi alle bonifiche già condotte nei secoli precedenti, per la prima volta si estese anche al settore territoriale dell'Oltrestura (Comba, *In Cuneo e nelle campagne*, p. 198). Le prime notizie di interventi infrastrutturali permanenti risalgono, in pratica, al principio del XIV secolo e risultano concentrarsi nella vasta area pianeggiante sulla destra del Gesso, dove, in anni precedenti il 1330, fu tracciata e scavata la *bealera nova* (oggi canale Vermenagna: *ibid*., pp. 202-203). Fu però il Quattrocento a segnare una forte accelerazione nel processo di trasformazione agricola con la costruzione del naviglio di Boves, della bealera di Bene (a destra del Gesso), del canale fatto aprire da Ludovico Roero e diramato, sopra Vignolo, dalla Stura, nonché delle opere promosse verso la metà del secolo da altri privati, tutte concentrate nel settore dell'Oltrestura (*ibid*., pp. 203 sgg.).

Solo indirettamente riferibile a tale vasto moto di riordino del paesaggio agrario è il tracciamento delle tre bealere che costeggiavano il corso della Stura garantendo forza motrice ai mulini localizzati nel fondovalle. Anzi, per certi versi, i capitoli statutari che stabilivano le pratiche da seguire per mantenere in efficienza le condotte dell'acqua spesso si preoccupavano di evitare che, a monte degli impianti molitori, l'acqua fosse derivata per scopi agricoli (Camilla, *I mulini negli statuti medievali*, pp. 155 sgg.). Il nerbo del sistema produttivo cuneese, alla fine del XIV secolo, era in pratica costituito dal mulino collocato fuori porta di Borgo (alimentato evidentemente dalla bealera che poi discorreva nell'abitato, forse in corrispondenza della *ruata* che prendeva il nome di *beale magnum*: *Corpus statutorum comunis Cunei*, cap. 220 e Chierici e Comba, *L'impianto e l'evoluzione del tessuto urbano*, p. 34), dagli impianti sorti presso la bealera di Caranta e dalle prime forme di agglomerazione protoindustriale «in rippagio Sturie» (Palmucci, *Corsi d'acqua e sfruttamento dell'energia idraulica*, p. 91). Fu soprattutto quest'ultima area a veder nascere un vero e proprio distretto "industriale", dove agli originari mulino comunale, battitoio e gualchiere si aggiunsero alcune cartiere (*ante* 1447: Comba, *Cartiere cuneesi*, p. 56) e, via via, altri stabilimenti, sino a giungere nel 1697 all'apertura del grandioso filatoio da seta nelle basse di Sant'Anna (Palmucci Quaglino, *Corsi d'acqua e sfruttamento dell'energia idraulica*, p. 94; Ead., *Vie d'acqua e protoindustria*, pp. 227 sgg.; cfr. anche Comba e Panero, *Aspetti, strutture e tendenze della vita economica*, pp. 228 sgg.).

Si deve in ogni caso notare che il processo di bonifica e di messa a coltura dell'area extraurbana, soprattutto nel corso dei secoli XIV e XV, fu accompagnato e sostenuto da un moto di dispersione residenziale e, conseguentemente, dalla nascita di strutture puntiformi dalla varia connotazione formale e funzionale. A partire dal Duecento iniziavano, per esempio, a fare la loro comparsa *tecta*, soprattutto nel settore territoriale tra Morozzo e Margarita e, comunque, sempre nell'area dell'Oltregesso. Si trattava perlopiù di nuclei aziendali che nel corso del XIV secolo sarebbero divenuti il fulcro di vasti tenimenti agricoli (Comba, *In Cuneo e nelle campagne*, pp. 206 sgg.; Id., *Metamorfosi*, pp. 173 sgg.). Nell'Oltrestura, il fenomeno prese corpo solo nel corso del XV secolo, quando la privatizzazione dei beni comuni e la valorizzazione dell'area facilitò processi di appoderamento che parrebbero caratterizzati dalla contestuale diffusione di edifici fortificati isolati. Nella loro struttura d'insieme sono noti, per via documentaria, quello dei Valdieri (Grillo, *I molteplici volti di una fortificazione*, pp. 151-160) e numerosi altri censiti e descritti da Rinaldo Comba (*Metamorfosi*, pp. 119 sgg.). Si conservano, invece, la torre dei Ronchi e quella degli Alasia presso Madonna dell'Olmo. Si tratta di un fenomeno evidentemente connesso con l'investimento, da parte dei maggiorenti cuneesi, di capitali nella produzione agricola, il quale però

spesso precede, talvolta anche di pochi anni soltanto, forme di "proletarizzazione" della proprietà agraria che, nel corso del primo Cinquecento, avrebbero facilitato la sostituzione delle tradizionali strutture materiali delle aziende agricole con più semplici *domus* e *domuncule* (Comba, *In Cuneo e nelle campagne*, pp. 208-209; Id., *Metamorfosi*, pp. 151 sgg.; Id., *L'insediamento rurale*, pp. 19-20).

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

È evidente che la macrostruttura urbanistica di Cuneo, su cui si è giocata non solo la stessa possibilità di riconoscere un'origine del borgo per tre aggregazioni successive, ma anche una lettura degli schemi geometrici che reggono la costruzione stessa del tessuto urbano (Mussino, *Lettura geometrica*, pp. 18 sgg.), si è conservata in condizioni tali da essere leggibile e interpretabile. Ovviamente, ciò vale soprattutto per le zone centrali, quelle cioè non interessate dai processi di aggiornamento difensivo che nel corso dei secoli XVI-XVII portarono alla scomparsa o alla manipolazione di brani anche consistenti del tessuto edilizio, soprattutto nell'area delle due testate terminali della *platea*. Quella occidentale fu oggetto di una continua opera di aggiornamento e complessificazione del fronte bastionato (che si attestò sulla linea delle difese "ridotte" negli anni Settanta del XIV secolo); quella orientale fu invece interessata dalla fabbrica della cittadella, impostata nel 1566 da Francesco Paciotto, realizzata nei decenni successivi sotto la direzione di Cesare Pontello, ma presto privata di un reale ruolo territoriale (Bonardi, *La capitale e le grandi fortezze di retrovia*, p. 471).
In linea di principio, riflessioni analoghe valgono anche per gli altri aspetti dell'organizzazione strutturale dell'impianto urbano. Le forme della lottizzazione, per esempio, sono state indagate estensivamente negli isolati che fiancheggiano la *platea* (Chierici e Comba, *L'impianto e l'evoluzione del tessuto urbano*, pp. 38-49) e altri elementi di conoscenza sono emersi nel corso di campagne di scavo archeologico (Micheletto, *L'insediamento sul "Pizzo di Cuneo"*, pp. 267-277; Ead., *La villanova di Cuneo*, pp. 73 sgg.). I sedimi stradali, per lo più, hanno mantenuto il loro andamento e la loro giacitura, con l'eccezione, nuovamente, delle aree periferiche e soprattutto di quella nord-occidentale, interessata nel primo Ottocento dallo stabilimento di alcuni, grandi, contenitori di servizi (Comoli, *La questione urbanistica*, pp. 663 sgg.). Un cenno particolare merita, in questo senso, l'andamento arcuato della *platea*, che recentemente è stato interpretato come un «espediente scenografico consapevole, finalizzato a una forte monumentalizzazione della scena urbana» (Longhi, *Il paesaggio urbano*, p. 162).
Lo stesso tessuto edilizio è in un certo numero di casi sopravvissuto, seppure nelle stratificazioni tre-quattrocentesche. Pochi sono infatti gli esemplari di strutture architettoniche riferibili al primo secolo di vita del borgo, con l'eccezione della torre che si conserva al civico 22 di via Roma, di alcuni elevati su via Mondovì (ossia nell'area di più antica definizione urbanistica), di quella che è stata supposta essere la *domus* dell'abbazia di San Dalmazzo al civico 11 di via Roma (Coccoluto, *La* domus *di San Dalmazzo*, pp. 135-137) e, forse, di alcuni elementi decorativi di finestre in origine aperte su facciate poi incapsulate come muri di spina in espansioni verticali delle strutture dei portici (Chierici e Comba, *L'impianto e l'evoluzione del tessuto urbano*, pp. 38-49).
Il passaggio dal XIII al XIV secolo, oltre a segnare l'abbandono della muratura in ciottoli a favore di un più largo impiego del laterizio (Donato, *Introduzione al cotto architettonico*, pp. 62 sgg.), registra anche la sopravvivenza di un'aliquota più consistente di edifici, per quanto, anch'essi, il più delle volte ripresi e riplasmati nel corso del secolo successivo. Quanto resta tende oggi a concentrarsi sulla *platea* e nelle sue immediate vicinanze e, dunque, si configura essenzialmente come un'architettura di esplicito carattere urbano, dotata di portico e a prevalente sviluppo verticale (Chierici e Comba, *L'impianto e l'evoluzione del tessuto urbano*, pp. 38-49).
Anche il Quattrocento, oltre alla già ricordata diffusa opera di adeguamento formale e strutturale di edifici più antichi, ha lasciato preziose testimonianze, le quali peraltro suggeriscono alcuni significativi cambiamenti negli stessi modelli di riferimento dell'edilizia nobiliare. Spesso, infatti, alle *domus* in questo periodo iniziarono a sostituirsi veri e propri *palacia*, complessi più ampi e sviluppati linearmente attorno a una corte centrale. La struttura più antica, costituente forse un *exemplum* per le realizzazioni successive, è probabilmente il palazzo, già menzionato, di Paganino del Pozzo sulla *platea*, ma interessanti esempi si individuano anche nel palazzo di via Roma 25, in quello appartenuto ai conti Vitale di Paglieres (oggi sede della Cassa di Risparmio di Cuneo), fino ai celebri, ma già rinascimentali, palazzi della Chiesa e Cravesano (Chierici, *Metamorfosi del tessuto edilizio*, pp. 38 sgg.).
Non si può dire che un'uguale sorte sia toccata alle architetture e ai complessi "monumentali", civili o religiosi che fossero. Il palazzo comunale, per esempio, ancora raffigurato nella tavola del *Theatrum Sabaudiae* (II, tav. 42) sebbene già riplasmato anche nella torre che gli stava accanto, tuttora conservata, è oggi irriconoscibile. Lo stesso dicasi della maggior parte delle fondazioni ecclesiastiche e, *in primis*, dei conventi di Santa Chiara e di Sant'Antonio (edificato nel 1479: Marino, Quasimodo e Senatore, *Testimonianze artistiche*, p. 274). L'unica considerevole eccezione è rappresentata del complesso conventuale di San Francesco, sopravvissuto oggi in forme tre-quattrocentesche (celebre è la ghimberga, opera realizzata nel 1481: Donato, *L'architettura e i suoi complementi*, p. 50).
Del tutto scomparse, al punto che in alcuni tratti risulta difficoltoso anche solo proporne la giacitura di larga massima, sono le strutture difensive che proteggevano Cuneo, a cominciare dal castello, distrutto alla fine del XIV secolo. Tale struttura, dovrebbe essere evidente, più che per tutela dei Cuneesi era però stata pensata, come a Cherasco, contro di loro (Settia, *Proteggere e dominare*, pp. 149 sgg.). E nulla si conosce, se non per via documentaria (ed eccezionalmente iconografica), neppure delle mura, della loro estensione e organizzazione e delle porte che vi si aprivano.







1. Vista di Cuneo dall'Oltrestura.
2. La *platea*.
3. Portici della *platea*.













4. Torre comunale.
5. Portici in piazza Virginio.
6. Via Mondovì.
7. Via Mondovì.
8. Portici in via Mondovì.
9. Portici in via Mondovì.



















10. Portici in via Mondovì.
11. Una delle traverse della *platea* verso nord.
12. Abside e campanile di San Francesco.
13. Casa di via Roma 29.
14. Casa a torre di via Roma 22.
15. Palazzo attribuito a Paganino del Pozzo.
16. Portici del palazzo attribuito a Paganino del Pozzo.
17. Palazzo Della Chiesa.
18. Torre dei Ronchi.

MONDOVÌ [A2]

Silvia Beltramo

1. La fondazione: aspetti istituzionali

Mondovì venne fondata sul finire del XII secolo su di un *Mons*, di circa 560 metri, in un territorio definito dal torrente Ellero e dal fiume Tanaro, ai piedi delle Alpi Marittime. Sorse nella parte sud-orientale di quello che era stato il comitato di Bredulo, attribuito con una cospicua donazione dall'imperatore Ludovico III al vescovo di Asti, che vi mantenne una significativa presenza non solo ecclesiastica, ma anche patrimoniale e signorile nei secoli seguenti. Tra i secoli X e XII l'ambito territoriale nel quale si definì la nascita del nuovo borgo era caratterizzato da tre fattori: un contesto ambientale ricco di interessi, legati al controllo delle valli Tanaro e Stura e alle strade per la Francia e la Liguria, una distribuzione degli insediamenti irregolare, senza una città dominante e, infine, una situazione politica segnata dalla presenza dei vescovi di Asti che demandarono a gruppi signorili locali la gestione delle prerogative giurisdizionali (Guglielmotti, *Le origini del comune*, pp. 51-61).

La prima citazione degli *homines de Monte* risale al 1198, con la conferma del feudo di San Michele al marchese Guglielmo di Ceva da parte del vescovo Bonifacio, con la promessa di muovere guerra agli abitanti del Monte, disobbedienti alla volontà dello stesso religioso (Grassi, *Memorie istoriche della chiesa vescovile di Monteregale in Piemonte*, II, 1789, doc.7, p. 13). Il testo del documento lascia intendere una contrapposizione con il comune, al quale gli *homines* provenienti dai villaggi circostanti dovevano aver dato vita, e l'assenza di una presenza signorile al loro interno.

L'insediamento fu l'esito di una pianificazione che ricalcava modelli diffusi, in particolar modo nei centri circostanti, come Vico, suddiviso in terzieri. Sul *Mons* si costituiscono i terzieri di Vico, di *Valle* (secondo Guglielmotti con il termine Valle si intendono genericamente i luoghi disposti a est del *Mons*, compreso Bredulo, *Le origini del comune*, p. 62), disposti a semicerchio ad est della collina, e di Carassone.

Sembra che la nascita del nuovo comune non acuisse i conflitti con le comunità vicine: per l'area montana, Mondovì rappresentava l'avamposto verso la pianura. Inoltre i nuovi abitanti del Monte non rinunciarono ai propri possedimenti originari. Nel 1207 è attestata una casa del comune, ma molti degli atti ufficiali della comunità vennero registrati nei principali centri religiosi (*Liber Instrumentorum*, doc. 43, e Bertano, *Storia di Cuneo*, II, n. 302, pp. 261-263).

L'importanza assunta dalla devozione locale portò ad un trasferimento dei luoghi di culto nella nuova sede con carattere di forte sistematicità. Ogni gruppo tendeva a ricostruire la propria chiesa nel nuovo insediamento. Nel 1208 è attestata una *ecclesia Breduli* nel cimitero di *Monsregalis*, mentre le altre chiese sono ricordate dai documenti molto tardi, rispetto alla loro costituzione nel nuovo sito (Conterno, *Pievi e chiese tra Tanaro e Stura*, p. 25, e Morozzo Della Rocca, *Le storie*, I, p. 356): nel 1259 è citata quella di Carassone (*Il libro Verde della Chiesa d'Asti*, I, 21 settembre 1259, n. 146, pp. 340-341), nel 1266 la canonica *Vicensis* (13 febbraio 1266, in BRTo, ms. St. P. 777, *Cartulario della Certosa di Pesio*, f. LXIII), mentre la *ecclesia Sancti Donati* a partire dal 1285 (Grassi, *Memorie historiche*, II, doc. 56, pp. 207-208). «Le competenze ecclesiastiche definiscono un nuovo centro gravitazionale: una somma di giurisdizioni ecclesiastiche – pur non coordinate l'una all'altra – sembra concorrere all'individuazione di un territorio» (Guglielmotti, *Le origini del comune*, p. 89).

Dal 1233 le fonti tornano a documentare il comune di Mondovì, dopo un periodo di lotte che interessò tutte le analoghe istituzioni del Piemonte meridionale (ASTo, Corte, *Monache di qua dei Monti*, *Monache cistercensi di Santa Maria di Pogliola*, Nuove acquisizioni, lotto A, doc. 27 aprile 1233, in Guglielmotti, *Le origini del comune*, p. 75). Gli anni seguenti furono segnati da una ripresa distinta dall'affrancamento dal controllo vescovile e dalla ricerca di propri ambiti di rapporti, a discapito delle preesistenze signorili, come quella dei Morozzo.

Dall'aprile 1260 il comune di Mondovì divenne possesso angioino fino al 1275, quando Asti sconfisse Carlo I d'Angiò. In questo periodo il potere del vescovo di Asti venne nettamente ridimensionato (Morozzo Della Rocca, *Le storie*, II, p. 190). Il ritorno della dominazione angioina si ebbe nel 1305 con Carlo II, che ripristinò la situazione degli anni 1260-1275, con l'assunzione di ogni diritto e giurisdizione da parte del re su Mondovì e sul suo territorio, diversi vincoli riguardanti la conduzione del comune, la concessione di redditi e beni comuni ai rappresentanti angioini e alcuni oneri militari (*Liber Instrumentorum*, doc. 770, 14 giugno 1305, pp. 174-178). Il vicario regio si impegnò a proteggere i castelli del distretto, con l'esclusione di quelli tenuti dal vescovo di Asti, a Vico, Torre, Montaldo e Roburent; a Mondovì spettavano i luoghi di Rocca de' Baldi, San Biagio, Carrù, Frabosa e Carassone.

La costruzione territoriale del comune risentì in più occasioni delle ingerenze del vescovo di Asti, che più volte impedì la costituzione del distretto. Mondovì non riuscì mai a controllare in modo determinante il flusso di merci e di uomini, ma divenne la "capitale" di un'area di una certa consistenza. Nella formazione del comune e del suo territorio svolsero un ruolo di primo piano alcune famiglie, tra le quali i Bressano, che ebbero una lunga e radicata presenza nell'ambito montano, in aperta contrapposizione con il comune, il vescovo e i poteri limitrofi. Tra i villaggi che composero Mondovì perse importanza, sul finire del secolo, Carassone, centro dei Bressano, trasformato in insediamento rurale a seguito della distruzione del suo castello. In modo analogo Vico che, pur mantenendo il suo castello, fu inclusa nel distretto, diventando un'appendice territoriale di Mondovì.

2. I processi di costruzione e popolamento

A creare la villanova di Mondovì, alla fine del XII secolo, fu l'aggregazione della popolazione proveniente dai territori limitrofi di Vico, Bredulo, Vasco e Carassone. Mondovì Piazza rappresentò il fulcro polarizzante di un processo insediativo che si organizzò in terzieri sul Monte, e in borghi a valle. La piazza diventò il luogo di confluenza dei tre terzieri e delle vie di comunicazione che li caratterizzavano. Essa, inoltre, si connotò per l'insediamento, successivo forse alla prima costituzione, dei *domini* e dei *milites*. Nel territorio circostante si concretizzò un'organizzazione diversificata in nuclei, con carattere di forte spontaneità per gli insediamenti di Borgheletto e Pian della Valle, posti agli estremi nord e sud della piana. Lungo la medesima direttrice di sviluppo, al centro tra i due borghi, si innestò la realizzazione di un nuovo abitato, quello di Breo, definito da un disegno preordinato, ancora riconoscibile. Anche Carassone, sorto tra il fiume Ellero e il rio Bianco, nella pianura a nord-est di Piazza, con caratteri fortemente spontanei, in una prima fase di insediamento fu soggetto ad una riplasmazione progettata, così come emerge dalla lettura dello schema d'impianto regolare (*Identità culturale*).
A partire dalla fine del XIV secolo, con la nascita della diocesi di Mondovì nel 1388 (*Statuta Civitatis Montisregalis*, pp. XI-XV) e il passaggio della città agli Acaia nel 1396 (Guglielmotti, *Le origini del comune*), si avviò un periodo di grande sviluppo per la collettività monregalese, che nel 1415 (*Statuta Civitatis Montisregalis*) vide la redazione degli statuti cittadini e si apprestò a diventare la città più popolosa del territorio piemontese. Lo sviluppo urbano dell'area si arricchì di nuovi insediamenti: si configurarono i borghi di Rinchiuso, Borgato, Toscana e Ripe. A Breo, nella seconda metà del XV secolo, si delineò l'asse viario delle attuali via Beccaria, Sant'Agostino e Pian della Valle e fu eretta, a partire dal 1480, la chiesa dei Santi Pietro e Paolo.

Il primo terziere, quello di Vico, situato nella parte meridionale del *Mons*, si estendeva dalla piazza verso sud, in direzione del sito originario, sino alla porta omonima. Sulla sommità del colle, Emanuele Filiberto fece costruire nel 1573 la cittadella. Dei tre terzieri che costituivano Piazza, quello di Vico risultava essere il più popolato. Il secondo terziere, Vasco, comprendeva i luoghi disposti a semicerchio ad est del *Mons*, a partire dalla chiesa della Missione fino al termine della via, alla porta di Vasco. Uno stretto vicolo lo divideva da Vico. L'ultimo terziere, Carassone, era situato sulla seconda cima del monte, ora occupata dal Belvedere, e dalla piazza si spingeva giù per la discesa fino alla porta omonima.
Nei primi anni della costituzione del comune, l'abitato si dispose lungo l'asse di sviluppo che univa il terziere di Vico con quello di Carassone, seguendo un andamento lineare, tema ricorrente nella costituzione dei nuovi borghi.
In ogni terziere fu trasferito, oltre al nome del primitivo insediamento, anche il culto originario, con il santo protettore: nell'abitato di Vico fu edificata una chiesa dedicata a San Donato, situata sul vertice del colle; dalla parte opposta, il terziere di Carassone costruì la chiesa di Sant'Andrea, della quale oggi sopravvive parte della torre, mentre in quello di Vasco venne eretta la chiesa di San Lorenzo, oggi scomparsa.
A fine Trecento San Donato divenne il centro religioso più insigne, acquisendo il titolo di cattedrale, mantenuto fino alla costruzione della Cittadella, quando la chiesa fu abbattuta per il nuovo cantiere difensivo (Chiodi, *Una "cattedrale molto antica e segnalata"*).
I primi abitanti di Mondovì, venuti dai centri del territorio circostante, non si distribuirono solo nei tre terzieri di Piazza, ma anche lungo il pendio del monte. In particolare alcuni abitanti di Bredolo e di Carassone si stanziarono sulla collina dando origine al nucleo di Nova (dalla chiesa di Santa Maria Nova, ivi edificata probabilmente dagli abitanti di Bredolo) racchiuso all'interno delle mura unite a quelle di Piazza.
Nell'incisione del *Theatrum Sabaudie* (II, tav. 38) sono ancora individuabili i principali assi di sviluppo e la viabilità storica che univano i diversi nuclei abitati. Nella piazza Maggiore confluivano le strade che collegavano il borgo alto con i nuclei della pianura: strade, poco più ampie di mulattiere, salivano ripide le pendici del *Mons*, da Carassone, Borgheletto, Pian della Valle, Vasco e Vico. Due direttrici di sviluppo da Pian della Valle e da Breo portavano a Piazza: da Borgheletto e Pian della Valle, a metà del versante collinare, le due strade si innestavano su quella di Vasco, da cui si accedeva al terziere attraverso la porta omonima.
La strada per il mare saliva, a mezza costa, da Borgheletto verso Piazza, per continuare attraverso la porta di Vico per Vicoforte, San Michele, Lesegno e Ceva. Altre vie minori univano la piazza con le chiese di San Donato e di Sant'Andrea. Un percorso anulare intorno alle mura permetteva di raggiungere le diverse parti degli insediamenti uniti da piccoli passaggi interni.
Ai piedi del monte, lungo l'Ellero, presenze religiose sono attestate a partire dal 1207: si tratta del priorato di Sant'Arnolfo e della chiesa di San Giovanni in Lupazzanio (Guglielmotti, *Le origini del comune*). Lungo la riva destra del fiume, in adiacenza con la strada di collegamento con Bredolo, si determina la localizzazione di prime forme di insediamento. La necessità di protezione del nuovo nucleo di Piazza definisce un incremento del borgo intorno alla chiesa di Sant'Arnolfo, di cui rimangono alcuni frammenti di decorazione scultorea medievale inseriti nelle murature del complesso degli Agostiniani che, dal 1474, occuparono il medesimo sito (Coccoluto, *Pievi e chiese*).
Il nuovo abitato di Pian della Valle, raccolto in quattro isole, si dispose lungo l'asse generatore nord-sud. La geometria d'impianto sembra essere predeterminata, con qualche imprecisione nella disposizione delle singole cellule dovute, presumibilmente, alla stratificazione avvenuta nel corso dei secoli (Vigliano, *L'urbanistica di Mondovi*). Emanuele Morozzo della Rocca indica che le «case cresciute di numero vennero assicurate verso borea con un alto e forte muro munito di alcune piccole torri» (Morozzo, *Le storie*). Verso l'Ellero si situava la porta detta di Roccaforte, dal nome del centro raggiungibile dalla strada in uscita da Pian della Valle. Un'altra porta era collocata in testa al ponte che collegava Pian della Valle con Rinchiuso (Nallino, *Il corso del fiume Ellero*). Le mura di difesa e le porte sono documentate ancora nel XVIII secolo, quando vennero sottoposte a lavori di ripristino e

di smantellamento per recuperare il materiale da costruzione (ASTo, Corte, Paesi per A e B, *Mondovì*, mazzo 20, fasc. 64, 1777). La porta che collegava Pian della Valle con il borgo di Rinchiuso venne demolita nel 1801. Centro religioso del borgo era la chiesa di Santa Maria Maggiore, costruita agli inizi del XV secolo alle pendici del monte. Dipendente da Sant'Arnolfo, diventò parrocchia quando questa risultò non più agibile. Il borgo si identificava con una forte connotazione produttiva, vista la ricchezza d'acqua del fiume vicino che alimentava numerosi mulini. Nel 1472 dalla stamperia di Pian della Valle uscì il primo volume a stampa e, nel corso del XVIII secolo, si installarono numerose fabbriche per la produzione della seta, della lana e per la concia delle pelli (Chierici, *Le fabbriche di panni-lana*).

Il nucleo situato a nord, all'estremo opposto di Pian della Valle, era denominato Borgheletto. L'impianto odierno è strutturato con un asse rettore che corrisponde alla preesistente strada che da Bredolo conduceva al priorato di Sant'Arnolfo e ai mulini in riva all'Ellero; una serie di strade trasversali le univa a quella di attraversamento. Originariamente Borgheletto si era sviluppato ai lati del tratto a nord dell'attuale via Beccaria: era cinto da mura di difesa e munito di due porte, una a torre detta delle Rippe per il collegamento con la pianura (demolita nel 1810) e un'altra detta di Borgheletto (Paschetto, *Mondovì: la formazione dei borghi*).

Carassone sorge tra l'Ellero e il rio Bianco. Il nuovo borgo si costituì dal trasferimento degli abitanti da uno dei tre centri abitati del territorio (insieme a Vico e Morozzo), posto sul piano compreso tra la foce dell'Ellero e quella del Pesio. Abbandonato per ragioni di insicurezza, una parte degli abitanti occupò il sito nei pressi della chiesa di San Giovanni in Lupazzanio, dove si sviluppò il borgo. L'altra parte della popolazione raggiunse il *Mons* definendo il terziere di Carassone. La costituzione di un centro in pianura svolse una duplice azione: di raccolta della popolazione proveniente dalle terre e dai villaggi a nord-est del borgo e di protezione da eventuali tentativi di penetrazione degli eserciti nemici. Per questo motivo era cinto da mura, ampliate nel XIII secolo e unite a quelle di Piazza e successivamente di Breo (Morozzo, *Le storie*). Nallino descrive la cortina difensiva come formata da un *alto e forte muro* nella parte pianeggiante verso monte, a levante e a mezzogiorno, dove si trovava la porta alla *Garìa* (Nallino, *Il corso del fiume Ellero*). Nella cortina di mura dovevano essere presenti altre due porte: una a ovest e l'altra sulle pendici del monte.

La disposizione delle case del borgo di Carassone, in salita sul colle, è a schiera continua, a gradoni, lungo la strada che unisce il borgo a Bastia. Sembra essere comune la scelta di destinare l'ampia zona pianeggiante, nei pressi del borgo, alla produzione agricola così come per Borgheletto (Drusi, *Mondovì: materiali*, pp. 62-65). L'attività produttiva e commerciale connota l'economia dell'abitato già nei primi secoli della sua costituzione: la presenza di una contrada dei mercanti, vicino al fiume, a sud della porta d'accesso al borgo, e di una dei cappellieri, soppressa per la costruzione del convento dei Cappuccini, nella seconda metà del XVI secolo, testimoniano l'importanza assunta nel XVII secolo per la produzione della lana per l'esercito sabaudo. Lungo la via Villata, verso il fiume, i tessitori avevano abitazioni e laboratori. La difficoltà di raggiungere il borgo portò ad una veloce decadenza della produzione manifatturiera.

Nella seconda metà del XIV secolo prende forma l'insediamento di Toscana, a nord di Pian della Valle, con l'apporto della popolazione della Nova, costretta ad abbandonare il borgo originario per la scomodità del luogo, lungo le pendici del monte, e per la ristrettezza dell'insediamento. Gli abitanti si spostarono più in basso, verso la chiesa di Sant'Arnolfo, occupando la regione in piano compresa tra la collina e il torrente. Il nuovo borgo costituì un punto di riferimento per controllare il passaggio sull'Ellero. Anche questo insediamento doveva essere racchiuso all'interno di strutture difensive (Morozzo, *Le storie*). Le case del borgo si disposero lungo le pendici del colle, a ridosso dell'attuale via Soresi, verso la cappella di Santa Maria delle Grazie. Il centro religioso era la chiesa di Madonna di Toscana, dipendente dalla pieve di Breolungi.

Durante il XV secolo avvenne la saldatura dei nuclei di Pian della Valle, Borgheletto e Toscana con l'edificazione di case contigue e di strade nello spazio pianeggiante lungo la riva destra dell'Ellero. Dalla metà del XV secolo la parte del piano edificata a nord della chiesa di Sant'Arnolfo è ricordata come Breo, dal nome di Bredolo, centro dell'antico comitato omonimo situato a nord nel Monregalese, i cui abitanti si trasferirono lungo il fiume e nei pressi del *Mons*. La definizione dell'abitato di Breo portò alla decisione di parte dei parrocchiani di Santa Maria Nova di trasferirsi e di costruire un nuovo edificio religioso. La richiesta venne sottoposta al papa che, nel 1464, comunicò il suo assenso ad edificare a loro spese una chiesa con campanile, campana e fonte battesimale, intitolata ai Santi Pietro e Paolo. Il cantiere fu aperto tra il 1480 e il 1489 e si inserì in un piano di più ampio rinnovo ecclesiastico. Intorno alla fine del XV secolo tra Piazza e i borghi di pianura si realizzano il convento di Santa Maria delle Grazie dei Minori Osservanti (detto di Nostra Donna, attualmente Liceo) e, nel 1474, il convento e la chiesa degli Agostiniani di S. Maria Annunziata, *extra predicta civitatem*. La struttura di Breo è incardinata sul sistema delle vie Sant'Agostino e Beccaria, unite tra loro dalla piazza dei Santi Pietro e Paolo, e una serie di altre vie secondarie parallele alle due principali o perpendicolari ad esse. Il carattere commerciale assunto dal borgo tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo porta alla definizione di nuovi spazi porticati lungo gli assi principali di via Sant'Agostino e di via Beccaria (Comino, *Momenti di storia religiosa*).

Nuovi borghi si delinearono tra XV e XVI secolo, lungo la riva sinistra dell'Ellero: si tratta di Rinchiuso e Ripe, tra Ellero ed Ermena, e dell'abitato di Borgato (Comino, *Borgatto, Rinchiuso, le Ripe*). Le motivazioni per la configurazione di nuovi ambiti insediativi sono molteplici, tra le quali la necessità di dare ricovero ai mercanti e ai contadini prima di entrare in città. Il transito delle merci provenienti dal mare o dirette in Liguria passava da Mondovì attraverso un favorevole sistema viario e grazie ad esenzioni speciali sulle gabelle e sui dazi (Comba, *Mondovì, il Piemonte meridionale*). Nel 1430, con privilegio accordato da Amedeo VIII, si stabilì che le merci di transito da e per la Liguria, in particolare il grano, passassero da Piazza e vi pagassero il pedaggio. Il viaggio del sale verso il Piemonte e del grano verso la Liguria è documentato dalla tariffa del pedaggio di Mondovì del 1276. L'importanza del grano piemontese per la Liguria è confermata da alcuni articoli di statuti comunali, come quello di Albenga della fine del XIII secolo, che obbliga a conservare il grano sulla riva dove si tiene la fiera fino alla sua vendita (Comba, *Per una storia economica*). Altre merci

esportate in Liguria da Mondovì erano la canapa cruda e battuta e la tela, di maggior importanza rispetto al cuoio. Nella metà del XIII secolo erano presenti *in loco* quattro folloni e sei battitori di canapa, a testimonianza della produzione di tele e panni di lana (Comba, *Momenti di vita economica*).

La difesa dei borghi di Mondovì fu soggetta ad una revisione nel 1444 per volere di Ludovico di Savoia. Nel 1467 si procedette ad una verifica dello stato delle difese di Mondovì, che risultavano «tutte più o meno manchevoli di qualche parte. Tra porta e porta erano da riattare o da costruire dei muri, da erigervi sopra delle torri e sminuirle di bertesche» (Michelotti, *Storia di Mondovì*). Dal 1531 al 1559, durante l'occupazione francese, si fece sistemare la cinta difensiva costruendo i ponti in pietra sopra l'Ellero e l'Ermena (Casalis, *Mondovì*).
Qualche anno dopo, nel 1573, Emanuele Filiberto fece costruire la cittadella a Piazza su progetto di Ferrante Vitelli, rinforzando le mura che racchiudevano all'interno anche Borgato, Carassone e Rinchiuso, definendo una nuova conformazione per i terzieri di Vasco e Vico e per il perimetro esterno della città.
L'aspetto delle fortificazioni di Mondovì è rintracciabile in alcuni documenti cartografici che mostrano l'assetto territoriale prima del grande cantiere della cittadella (Viglino, *Mondovì Piazza*). In particolare, in un disegno del XVI secolo (ASTo, Bibl. ant., *Arch. mil.*, vol. I, ff. 55v-56) è rappresentato il perimetro delle mura con le porte di Vasco e di Toscana. I bastioni presenti nel tratto sud della cinta esterna furono edificati secondo le tecniche di fortificazione "alla moderna", per cui potrebbero essere attribuibili ai cantieri francesi posteriori al 1536, o a primi interventi voluti da Emanuele Filiberto. La nuova Cittadella del 1573 è poligonale, irregolare, a sei punte, senza cortine di collegamento, ancora oggi riconoscibile nel suo profilo originario. La sua forma allungata deriva dall'orografia del sito; è composta da due bastioni principali, detti del Duca e della Madama, rivolti a nord est, verso l'abitato sottostante con al centro l'ex cattedrale di San Donato. Il bastione a sud, detto del Principe, è unito tramite un lungo muraglione ad una tenaglia, posizionata a ovest. La sesta punta è mozza ed è rivolta a nord ovest (Vinardi, *Il sistema difensivo di Mondovì*).
Non ci sono documenti che attestino le fortificazioni anteriori al XVI secolo.
Del sistema difensivo di Mondovì, oltre alla cittadella, si conserva ancora la porta di Carassone, situata a nord di Piazza, al fondo di via dell'Ospedale, all'imbocco della strada omonima. Si tratta di un edificio composto da un paramento murario in laterizio sovrastato da un timpano triangolare, con un passaggio ad arco a tutto sesto su un fronte e da uno a sesto acuto sull'altro. Su un fianco è rintracciabile il lacerto di un affresco raffigurante la Madonna con il Bambino.

L'origine della *ecclesia Sancti Donati* risale all'inizio del XIII secolo, quando gli uomini di Vico portarono sul *Mons* anche il loro patrimonio devozionale, dedicando la nuova chiesa al medesimo santo di quella del luogo d'origine. Nel 1211 l'edificio fu utilizzato per concludere un atto, firmato sotto il portico della chiesa che, con la nascita della diocesi, nel 1388, divenne cattedrale. La diocesi, affidata al vescovo Damiano Zoagli, comprendeva un territorio vasto tra il Tanaro e la Stura. Il duomo aveva un impianto a tre navate concluse da altrettante absidi semicircolari, che fu completamente trasformato dal cantiere voluto dal vescovo Aymerigo Segaudi alla fine del XV secolo. La nuova cattedrale cinquecentesca, ruotata di 90° rispetto a quella più antica, era caratterizzata da un impianto basilicale a tre navate, con una successione di campate rettangolari e un transetto a bracci disuguali. Il muro perimetrale delle navate laterali risultava scavato in nicchie semicircolari. Le soluzioni adottate avvicinavano la cattedrale monregalese a quella torinese; la presenza di Amedeo di Romagnano – vescovo di Mondovì a partire dal 1498, ma in precedenza coinvolto nel cantiere torinese – spiega l'uso di un medesimo modello.
Il vescovo Zoagli fece costruire la chiesa e il convento di San Domenico nei pressi del duomo. Il cantiere, avviato nel 1395, e più tardi interrotto, fu ripreso nel 1418 grazie al sostegno economico dei cittadini (Michelotti, *Storia di Mondovì*).
Oltre alla cattedrale e al complesso dei frati Predicatori, il sito ospitava l'oratorio dei Disciplinati di Sant'Antonio, dove nel 1569, furono istituiti il collegio gesuitico finanziato dal duca di Savoia e il convento delle suore di Santa Caterina da Siena.
La costruzione della nuova cittadella per volontà di Emanuele Filiberto comportò la distruzione di gran parte del terziere di Vico e degli edifici di culto, compresa la cattedrale. Alcuni elementi della cattedrale, colonne, capitelli e la cappella *nova et magna*, voluta dal vescovo Segaudi, sopravvissero a testimonianza delle trasformazioni della chiesa (Chiodi, *Una "cattedrale molto antica e segnalata"*). La nuova sede divenne la chiesa di San Francesco, la cui comunità fu trasferita nella chiesa di Sant'Andrea, nel sito dell'attuale Belvedere. La comunità dei frati Minori è attestata dai documenti a partire dal 1283. La posizione dell'insediamento entro il perimetro della nuova villa è indice di un preciso appoggio delle istituzioni e della popolazione alla comunità conventuale (Comba, *Per una storia economica*). I frati Predicatori si spostarono nella chiesa di San Giovanni a Carassone, e nella parrocchia di Sant'Evasio nella medesima località.
La localizzazione delle chiese di Mondovì anteriormente al 1573 è rintracciabile in un disegno, non datato e non firmato, che rappresenta il perimetro delle mura, con all'interno le chiese di San Donato, San Domenico, nel terziere di Vico, Sant'Andrea, San Francesco e il vescovado (ASTo, Bibl. ant., *Arch. mil.*, vol. I, ff. 55v-56).

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

Le aree porticate di Mondovì sono riconoscibili nella Piazza Maggiore e lungo la via Pian della Valle, nel borgo di Breo. La forte riplasmazione del tessuto abitativo medievale, nel XVI secolo e nel XVIII secolo, non permette una lettura integrale delle cellule edilizie (Mamino, *Piazza Maggiore*, pp. 45-46). Si conservano diversi elementi architettonici isolati a documentare l'impianto più antico. Emergono dai prospetti intonacati e decorati fregi in cotto lavorati, finestre ad arco acuto, monofore e bifore, profili degli archi dei portici e decorazioni bicrome negli sfondati delle finestre. La disposizione dei lotti medievali, in alcuni casi, è ancora leggibile e spesso il taglio delle *rittane* scandisce le divisioni delle cellule edilizie. Gli interventi di ristrutturazione degli immobili, in età moderna, passarono attraverso l'accorpamento di più lotti medievali con la conseguente realizzazione di nuovi corpi scala, per collegare spazi abitativi.

La *platea* sulla sommità del *Mons* venne scelta per accogliere gli edifici simbolo della élite cittadina, le abitazioni dei notabili e dei personaggi delle principali famiglie della città. Alla fine del XIII secolo la struttura urbana sembrò definirsi con un'edilizia incerta, con *domus* di prestigio, ma con affacci ancora precari. Il tema dei portici è oggetto di precise disposizioni comunali per regolarne l'affaccio sulla piazza (Comino, *Élite urbana e prestigio familiare*). Nel 1291 fu promossa la misurazione dei portici per verificare l'occupazione del suolo pubblico da parte di privati. In quel periodo, infatti, diverse strutture occupavano gli spazi antistanti le case: scale in legno o in pietra, botteghe e stazi in legno che si addossano alle pareti dei portici. Il problema dell'uso improprio degli spazi coperti continuò nei secoli seguenti: negli statuti comunali del 1415 si stabilì che i portici dovevano essere mantenuti liberi per permettere a due persone affiancate di passarvi, soprattutto nei giorni affollati del mercato. Emerge oggi tra i palazzi della piazza quello «dei Bressano», con una tessitura nel prospetto di facciata che si arricchisce di elementi decorativi ascrivibili a diverse fasi tra il XIII e il XIV secolo: bifore, trifore, alcune tamponate, fregi marcapiano con archetti a sesto acuto caratterizzano il prospetto all'angolo con la via Carassone.

Elementi in cotto si ritrovano anche sulla facciata della casa dove nacque Giovanni Giolitti, presso il vicolo delle Cappuccine, il cui convento ne occulta in parte la struttura. La proprietà sembra appartenesse ai Fassone, famiglia che ricoprì incarichi significativi a partire dal XIII secolo (Rao, *"Beni comunali" e "bene comune"*, pp. 56-57). Diverse pertinenze sono ascrivibili alla famiglia, agli inizi del XV secolo, tanto da occupare l'area compresa tra la *ruata Sancti Donati* fino alla *ruata Porte Vici* (Chierici, *Le dimore dell'élite monregalese*).

Verso il tardo Medioevo diversi interventi di ristrutturazione furono rivolti a migliorare le esigenze abitative e, nel contempo, ad abbellire e uniformare l'affaccio sulla *platea*. La casa dei Pensa aggiorna il suo sistema distributivo con la costruzione di una scala nella torre antica, inglobata nella nuova struttura del loggiato. Il portico a piano terra utilizza sostegni verticali con capitelli cubici, adottando i tipi comuni nel Piemonte del XV secolo (Chierici, *Le dimore dell'élite monregalese*).

Nello stesso periodo le facciate si arricchivano di cicli decorativi pittorici, che dalle semplici partizioni architettoniche arrivavano fino a complessi cicli figurati, come quelli recentemente recuperati sul palazzo del Governatore (Canavesio, *La facciata del palazzo del governatore*, pp. 5-21).

Significative testimonianze degli spazi abitati dalle famiglie eminenti della nuova città medievale si ritrovano dal vicolo Pizzo fino alle case retrostanti via Vico. La presenza di tessiture murarie curate e di pregio con fregi di archetti pensili ancora leggibili sono elementi connotanti la fase d'impianto del borgo di Piazza.







1. Mondovì Breo e Piazza.
2. *Piazza*: palazzi in affaccio sullo spazio urbano.
3. Palazzi sulla piazza Maggiore.
4. Palazzi sulla piazza Maggiore.
5. Palazzi sulla piazza Maggiore.













6. Palazzo dei Bressani.
7. Palazzo dei Bressani: particolare di una monofora e del fregio ad archetti.
8. Palazzo comunale, fronte verso la piazza.
9. Palazzo comunale, prospetto laterale, con finestre in cotto tamponate e decorazione a graffito.
10. Casa con cortine medievali nel terziere di Vico.
11. Casa con fregi ad archetti semplici nel terziere di Vico.





[A3] FOSSANO

Andrea Longhi

1. La fondazione: aspetti istituzionali

Il quarto decennio del Duecento è una delle fasi di massima conflittualità tra i poteri territoriali subalpini, nel quadro dello scontro tra l'imperatore Federico II e le coalizioni guelfe; al tempo stesso, si tratta di un momento di vivace progettualità istituzionale e territoriale, che vede la nascita o l'affermazione di numerose entità comunali nel Piemonte centro-meridionale, area priva di grandi centri urbani di eredità classica.

Nel 1234 il podestà di Asti pone fine alla guerra tra i signori della regione e i nuovi comuni di Cuneo, Mondovì e Savigliano, riconoscendone il diritto all'esistenza, pur salvaguardando gli interessi signorili all'interno dei comuni stesi (Quaglia, *La fondazione*, pp. 249-250; Rao, *Signoria rurale*, p. 97). Nel maggio del 1236, tuttavia, Alessandria, Mondovì, Cuneo, Savigliano, Bene e Busca si coalizzano in funzione anti-astigiana, creando i presupposti per la nascita istituzionale e lo sviluppo materiale di Fossano. Pur mancando documenti giuridici relativi alla fondazione, si ritiene che l'istituzione del borgo nuovo abbia origine nel 1236 stesso, come desumibile dall'iscrizione celebrativa della nota lapide conservata presso l'attuale palazzo comunale e come assodato dalla storiografia (Coccoluto, *Epigrafi*).

Sebbene il soggetto promotore possa essere considerato il comune di Cuneo (Grillo, *Le origini*), che mira all'egemonia sul Piemonte meridionale sostituendosi ad Asti, si può ritenere che il contributo principale al popolamento e all'accrescimento di Fossano sia dato dal movimento associativo di piccoli signori (che cedono diritti in cambio di cittadinatico ed esenzioni) e di rustici di villaggi vicini, che fanno giuramenti collettivi e si trasferiscono nel nuovo centro (Quaglia, *La fondazione*, p. 250). È inoltre significativa la segnalazione dell'egida del vicario imperiale Manfredi Lancia, relativa alla costruzione della porta di Sarmatorio, databile al 1247 (Coccoluto, *Fundatus locus fuit*).

Particolarmente consistente in una delle fasi iniziali di vita di Fossano, come narrato dall'erudito Giovanni Battista Negro nel Seicento e secondo quanto recentemente indagato criticamente (Quaglia, *La fondazione*, p. 251; Grillo, *Le origini*), fu il trasferimento degli abitanti di Romanisio: lo spostamento della popolazione parrebbe essere stato pressoché integrale, accompagnato dallo smantellamento delle strutture insediative, ma è comunque testimoniata la lunga sopravvivenza di un insediamento demico a Romanisio (Rao, *L'antico sito*; Comba, *Romanisio oltre la distruzione*).

Altri consistenti flussi migratori provengono da Sarmatorio, Ricrosio e Villamairana, che con Romanisio – in una fase di pochi mesi successiva (Grillo, *Le origini*, p. 121) – contribuiscono a dare il primissimo impulso alla nuova fondazione e al suo popolamento: da un documento di ratifica del 1253 parrebbe che le quattro *universitates* si fossero fuse nel nuovo comune, pur salvaguardando dei legami con le comunità originarie. Altro elemento interpretativo significativo può venire dalla cessione dei diritti signorili di un consignore di Genola, che nel 1237 si impegna a difendere Fossano ma anche gli abitanti di Sarmatorio, fatto che parrebbe indicare il conferimento al nuovo comune anche di diritti sul centro di provenienza.

L'epigrafe monumentale posta sulla porta Sarmatoria nel 1247 suggellerebbe il consolidamento del rapporto tra il comune di Fossano e i signori di Sarmatorio, con l'insediamento degli *homines* di loro competenza (Coccoluto, *Epigrafi*, p. 240). I flussi migratori non sono agevolmente quantificabili (Bertoni, *L'apogeo dello sviluppo*): partendo dal dato che nel 1251 gli *homines* residenti sono circa 750, per arrivare a più di mille ai tempi della dedizione a Filippo d'Acaia nel 1314, applicando un fattore moltiplicativo tra 4 e 6 per ogni uomo arriviamo a una valutazione tra quattro e cinquemila persone. Per quanto attiene le magistrature, nel 1237 sono attestati i primi due *sindici* – carica poi solitamente attribuita a una sola persona – mentre il primo podestà compare nel 1238 (*Libro Verde*, docc. 70-72). Fin dai primi decenni di attività del comune emergono una sedimentazione di magistrature e un'articolazione del gruppo dirigente non facilmente sintetizzabili, recentemente indagate nel loro sviluppo (Bordone, *Caratteristiche sociali*; Rao, *Il comune di popolo*; Id., *Le dinamiche istituzionali*).

2. I processi di costruzione e popolamento

La fondazione della villanova avviene giustapponendo alcune espansioni a un originario nucleo insediativo a sviluppo prevalentemente lineare (Bonardi, *Il disegno del borgo*, p. 50); convivono quindi aree urbanizzate con diversa matrice e orientamento, le cui strutture si integrano in un disegno preordinato, ma non geometricamente definito in modo omogeneo e unitario.

La direttrice viaria a partire dalla quale si sviluppa l'insediamento è la *via Sarmatoria*, che segue il corso della Stura lungo il ciglione rilevato, sul percorso tra Asti e Cuneo (il fondovalle è a 290 s.l.m. circa, mentre il ciglio è sopra quota 370). Il nucleo originario del borgo risulterebbe essere, per analisi documentaria e morfologica, il blocco di stecche di isolati del quadrante nord-est della città, che presentano andamento leggermente flesso e parallelo al corso della Stura e alla direttrice viaria consolidata. Il borgo sarebbe stato cinto di fossato, documentato verso ovest, dove poi si sarebbe ampliato (Doneux e Taurisano, *Sviluppo storico*). Al margine sud-est del nucleo si colloca il centro funzionale dell'agglomerato, ossia lo slargo su cui sorgono la chiesa di San Giorgio (con cimitero e

torre campanaria), l'area di mercato, il forno e la casa di un ramo della famiglia magnatizia dei Sarmatorio, da cui la denominazione di *quarterium Sarmatoris* (Bonardi, *Il disegno del borgo*, p. 51).
Con l'erezione del comune e le richieste di cittadinatico e di inurbamento aumenta la superficie urbanizzata: una prima espansione è per gli abitanti di Romanisio (dal 1236), oltre il fossato, espansione dotata di propria porta omonima, orientata lungo la direttrice della *via Sarmatoria*. I terreni dell'espansione appartengono a tre rami del consortile dei Sarmatorio (Genola, Piloso, Brizio), compensati dal comune con redditi perpetui o con assegnazione di case fornite dall'amministrazione stessa.
Alla fine degli anni Quaranta sono numerose le richieste di cittadinatico presentate da famiglie signorili con i relativi uomini, abitanti negli insediamenti che vanno ad ingrandire il distretto del comune: Operti e Bolleri (con gli abitanti di Villamairana, Ricrosio, e porzioni di Sarmatorio e Cervere), Santa Giulia, Drua di Romanisio, Bava, Ancina, ciascuna delle quali ottiene esenzioni fiscali e una casa o palazzo merlati in città. Per consentire uno sviluppo congruo della superficie urbanizzata, viene impostata una maglia nuova a fianco di quello che nel 1248 è ormai chiamato Borgovecchio, maglia incentrata su una spaziosa e rettilinea *platea* che con sviluppo rettilineo nord-sud unisce la porta di Romanisio con una nuova porta urbana a nord, la porta del Salice; tale asse di nuova simmetria viene integrato con il borgo vecchio mediante una crociera, il cui braccio trasversale est-ovest è diretto verso la preesistente piazza di San Giorgio, nucleo centrale ormai soppiantato dalla nuova crociera aulica, la *platea Maior comunis*. Le due *strate magistre* del borgo costituisco lo spazio principale di vita sociale e politica (Comba, *Abitare e orientarsi*).
Circa le operazioni di tracciamento, il *Libro verde* (p. 118, doc. 97) attesta l'esistenza di *livratores*, cui riferire – in via ipotetica – le misurazione necessarie all'impianto della geometria di base (Mussino, *Geometria*, p. 153).
Ai sensi del *corpus* statutario (databile agli anni Trenta del XIV secolo, raccogliendo una serie di norme formulate nel primo secolo di vita del comune) lo spazio della *platea* assolve funzione di mercato e di affaccio per i *palacia* delle élites locali, e pertanto è soggetto a rigorose limitazioni di uso e di trasformazione materiale: vengono tutelati gli spazi di uso pubblico, ma vengono anche impedite attività degradanti o inquinanti, quali quelle di conciatori, calzolai e fonditori di sego (Gullino, *Gruppi di potere*, pp. 27 sgg.).
Per quanto attiene l'organizzazione delle ripartizioni spaziali e amministrative, le *universitates* di Romanisio, Sarmatorio, Villamairana e Ricrosio, fusesi per fondare il nuovo comune, avrebbero conservato legami di prossimità rispetto alle proprie origini, la cui memoria sarebbe rispecchiata nell'articolazione in terzieri (Comba, *Abitare e orientarsi*, p. 30). Se il Borgovecchio è ormai ritenuto dalla storiografia un nucleo preesistente e il primo luogo di insediamento dei nuovi abitanti, il terziere di Romanisio, a sud della preesistenza, evoca la comune provenienza; il terzo terziere avrebbe invece raccolto gli abitanti giunti alla spicciolata negli anni successivi. Gli statuti menzionano anche una divisione in quartieri, riferibile alla proiezione sul territorio delle porte principali del borgo; in età moderna i quartieri sono distinti in Salice est (incluso il Borgovecchio) e Salice ovest, mentre a sud della crociera sono indentificati secondo le polarità monumentali di castello/ospedale e duomo/vescovado (Oreglia, *Fossano*, p. 36).
Lo studio dei luoghi di esercizio dell'autorità civica presenta un quadro articolato in fasi diverse. La chiesa di San Giorgio è il centro del potere nelle prime fasi di vita del comune: si segnalano il consiglio di comunità del 1245 (*Il libro Verde*, p. 89, doc. 17) e i patti con le famiglie Operti e Bolleri, relativi alla richiesta di cittadinatico loro e degli abitanti di Villamairana e di Sarmatorio nel 1247 (*Il libro Verde*, docc. 3-6). Nel 1248 è attestata come sede di consiglio la nuova prevostura dei Santi Giovenale e Maria, collocata nella crociera della villanova. Con il completamento del disegno della villanova, lo spazio civico si sposta sull'incrocio tra la nuova *platea* retta e l'asse di connessione con la piazza di San Giorgio. Il palazzo comunale, organizzato su due livelli, è noto dalle fonti almeno dal 1277 (Rao, *Il comune* p. 167), senza che ne sia già specificata la collocazione topografica; è tuttavia presumibile la continuità localizzativa con il palazzo comunale attuale, le cui fasi costruttive medievali sono ben documentate, e che prospetta sulla crociera di fronte alla collegiata (Comba, *Abitare e orientarsi*, p. 22; Longhi, *Cantieri*, pp. 61-63). Di particolare rilievo la posizione della torre, individuata grazie alle fonti iconografiche, unica costruzione che si proietta esternamente al filo-strada iniziale della *platea*, rendendosi visibile fin dalle porte dell'insediamento (Bonardi, *Il disegno del borgo*, p. 57). Con il passaggio del comune alla sfera politica del principato di Filippo di Savoia-Acaia (1314), il palazzo civico passa al controllo di Filippo stesso e della sua amministrazione (*palacium domini in platea*). Filippo realizza inoltre un castello, con esplicita funzione di presidio militare urbano e territoriale, nel quadrante sud-occidentale della villanova, operando anche diverse espropriazioni e demolizioni (Carità, *Fossano nel quadro dell'incastellamento*; Longhi, *Architettura e politiche*, p. 44-45). Tali operazioni sanciscono la fine della fase di urbanistica comunale di Fossano, trasformando la città in uno dei principali centri urbani del principato sabaudo.
Per quanto attiene l'organizzazione territoriale ecclesiastica, la prevostura di chierici, probabilmente secolari, di Romanisio (attestata dal 1155: Rao, *Signoria rurale*, p. 101) viene trasferita in Fossano costituendo la parrocchiale del borgo (Comba, *Fra cura d'anime*, pp. 180-195), riprendendo l'esaugurazione a San Giovenale e affiancandola alla dedica mariana (Casiraghi, *La diocesi di Torino*, pp. 60, 67, 69, 114). La nuova chiesa si aggiunge alla preesistente chiesa di San Giorgio, che aveva titolarità per il Borgovecchio, assumendo il ruolo di chiesa madre (poi eretta in cattedrale nel 1592). La nuova sede della prevostura, nota anche come Santa Maria *de platea*, è realizzata sulla crociera centrale della villanova: è nota dal 1248, attestata come sede di consiglio, in analogia a quanto già avveniva per San Giorgio, probabilmente prima della formalizzazione del centro civico. La prevostura è ricostruita una prima volta nei decenni finali del Trecento (interventi del principe Giacomo di Savoia-Acaia e della famiglia dei Santa Giulia: Bonardi, *Il disegno del borgo*, p. 56), completata nei decenni successivi con la torre campanaria a fianco della facciata (Comba, *Abitare e orientarsi*, p. 24; Longhi, *Cantieri*, pp.67-72). La conformazione originaria risulterebbe più ridotta, collocata in uno spazio nei pressi del macello, della *pensa* (deposito dei grani delle decime, elevato sopra un portico di botteghe) e della casa dei Rivalta, con filo arretrato rispetto alla strada per creare un sagrato integrato nella spazialità della piazza di incrocio, che dobbiamo tuttavia immaginare occupata di banchi del mercato e da altri edifici di servizio, quali la *pensa* sopra citata (Bonardi, *Il disegno del borgo*, p. 57).

Con l'affermazione della prevostura, si determina un distretto ecclesiastico comprendente altre chiese di Fossano e del suo distretto (San Secondo, San Vittore, San Lorenzo, San Giovanni, Santo Stefano, San Giovanni di Villamairana, Sant'Andrea di Romanisio, San Dalmazzo di Romanisio, San Michele e Santa Maria di Genola: Casiraghi, *La diocesi di Torino*, p. 112). Di più difficile collocazione giurisdizionale la chiesa di San Giorgio, elencata nel cattedratico del 1386 subito dopo l'ampio distretto della prevostura di Poirino (che copriva tutto il confine tra la diocesi di Torino e la diocesi di Asti) e dopo il priorato di Cervere (Casiraghi, *La diocesi di Torino*, pp. 108 e 204), prima però della prevostura di San Giovanale di Fossano e delle sue dipendenze.
È oggetto di discussione la consistenza delle prime opere difensive della città: un documento del 1248 (*Il Libro verde*, p.9) cita il fossato del Borgovecchio e la porta di Villamairana, e ancora nel 1269-1270 ricorrono citazioni solo di fossati (Coccoluto, *Epigrafi*, p. 240).
Particolarmente significativa la lapide celebrativa posta sulla porta di Sarmatorio nel 1247, una delle poche testimonianze di tale genere superstiti in area subalpina: l'epigrafe sottolinea il ruolo della porta come «luogo deputato a esprimere le passioni politiche della vita comunale» (Coccoluto, *Epigrafi*, p. 244). Nel 1269 sono documentati interventi del comune su ordine del potestà per l'acquisto di sedimi al fine di realizzare un fossato «pro deffensione terre Foxani», aree localizzate nel quadrante sud-orientale della villanova (*Il Libro Verde*, pp. 72-82; Carità, *L'organizzazione*, p. 49). Negli anni Novanta sarebbe invece stata realizzata la linea di chiusura verso nord, con fossato e palizzata, per separare l'insediamento dal piano antistante, sul lato più accessibile da parte di eventuali assedianti (Bonardi, *Fossano*, p. 469). Non si hanno attestazioni di costruzione di mura del borgo, tuttavia già esistenti all'inizio della serie documentale dei conti di castellania e durante la costruzione del castello negli anni Venti del Trecento (Carità, *L'organizzazione*, p. 52).
Il numero delle principali porte documentate è cinque (Comba, *Abitare e orientarsi*, p. 19): a sud la porta di Romanisio, il cui orientamento, dalle fonti iconografiche, è definito dalla direttrice parallela alla Stura, ma che con l'espansione pianificata della villanova viene a costituire di fatto l'accesso meridionale alla *platea*; a ovest la porta di San Martino, coinvolta negli anni Venti del Trecento dalla costruzione del castello; a est la porta di San Giorgio, relativa al percorso scosceso di risalita dal solco alluvionale della Stura; a nord la porta Sarmatorio, alla testata dell'attuale via Garibaldi, prima direttrice di organizzazione urbana, e infine nella parte occidentale della villanova la porta del Salice, testata nord della *platea* rettilinea (in sintesi, Oreglia, *Fossano*, p. 29).
Il castello è costruito da Filippo di Savoia principe d'Acaia a partire dal 1324, dieci anni dopo la dedizione del comune, atto che già prevedeva la possibilità per il principe di erigere un proprio presidio: «et tunc fortalicia fieri possit si dicto consilio placuerit. In Foxano vero et in dictis airalibus liceat dicto domino principi, et predictis eius heredibus, facere et habere castrum et fortalicias ad voluntatem ipsius domini principis, et predictorum heredum quorum expensis ipsius domini principis» (*Il libro Verde*, p. 226). Già l'atto di dedizione al marchese di Saluzzo, di dieci anni precedente (1304), prevedeva la costruzione di un castello su iniziativa e spesa del marchese, mai realizzato. L'intervento di Filippo di Savoia-Acaia si colloca in una strategia di operazioni coordinate dalla sua corte e articolate in numerosi cantieri sincroni, sostanzialmente compresi negli anni Venti del Trecento, fase di massima progettualità territoriale del principato. Il castello è costruito a cavaliere delle mura, quasi a materializzarne la duplice funzione di difesa e di presidio, separato anche con interventi di demolizione e di isolamento, nonché mediante un fossato, dai tessuti urbani del quadrante adiacente. La collocazione, in affaccio sul fronte ovest del terrazzo alluvionale di Fossano (dislivello di circa 20 metri), favorisce la vista e il controllo della pianura cuneese verso l'imbocco delle aste vallive alpine, andando anche a munire il fronte meno protetto della città: sul lato opposto il taglio alluvionale della Stura garantisce maggiore inaccessibilità, grazie a un dislivello repentino di circa 80 metri. Il sito del castello, ipoteticamente, sarebbe già stato occupato da una precedente fortificazione (il Torrazzo) presso la postierla *Badinorum*, tra le porte di San Martino e di Romanisio (Falco, *Sulla costruzione del castello*, ripreso in Carità, *Fossano nel quadro dell'incastellamento*, p. 21 e in Carità, *L'organizzazione*, p. 45).
L'edificio è impostato su una cortina ai cui vertici si dispongono quattro torri quadrate, orientate lungo le diagonali, pertanto secondo il singolare disegno a 45° delle torri rispetto all'orientamento del quadrato di impianto. L'*iter* realizzativo del complesso è noto grazie ai dettagliati conti di costruzione (ASTo, Camera dei Conti, *Piemonte*, art. 2, par. 2; editi da Falco, *Sulla costruzione del castello*, pp. 65 sgg., rivisti in Carità, *Il castello e le fortificazioni di Fossano*), da leggere integrati dai coevi conti di castellania e di tesoreria centrale (Longhi, *Architettura e politiche*, p. 45; cfr. inoltre Longhi, *Cantieri*).
Solo negli anni successivi e negli ultimi due decenni del Quattrocento l'interno dell'edificio, originariamente definito semplicemente come «curtinas et IIII turres magnas», viene occupato da corpi di fabbrica diversi, fino alla trasformazione in palazzo residenziale sabaudo nei decenni finali del Quattrocento (Carità, *Il castello di Fossano nel Quattrocento*; Id., *Il castello da struttura di difesa*; Longhi, *Presidio e rappresentatività*).

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

Nonostante i consistenti interventi di riplasmazione edilizia e urbana realizzati tra XVII e XIX secolo, la trama di fondazione delle diverse parti della villanova conserva una forte riconoscibilità, che continua a caratterizzare il paesaggio urbano (Longhi, *Cantieri*, pp. 74-89).
La direttrice viaria urbana di antico impianto (via Garibaldi) e il nodo della piazza di San Giorgio definiscono la struttura del Borgovecchio, articolata in isolati a sviluppo longitudinale paralleli alla direttrice originaria inflessa. La supposta continuità dei portici non è conservata, a causa anche del grosso intervento relativo all'insediamento dei padri oratoriani, ma le porzioni edilizie

superstiti qualificano il Borgo. Verso sud, è riconoscibile l'andamento sinuoso della direttrice viaria fino al sito della porta Romanisio, segnalato anche dalla permanenza di un edificio con fasi medievali, ad andamento diagonale parallelo alla direttrice stessa (piazza Bonardi). La saldatura con le espansioni pianificate occidentali avviene lungo il rettifilo dell'attuale via Bava San Paolo, che ricompone le flessioni del Borgovecchio, pur continuando a seguirne la struttura allungata degli isolati.
Sono diverse e articolate le letture dei tessuti storici dell'espansione preordinata dal borgo nuovo, ad una scala sia microurbana (maglia a modulo quadrato della *platea* e delle vie porticate: cfr. Sili, Venezia, *Sviluppo storico*) sia di impianto geometrico generale (Mussino, *Geometrie*, ripreso in Mussino, *Lettura*, pp. 23-26; Marzi, *Borghi nuovi*, pp. 337-339). In questa sede considereremo alcuni aspetti della costruzione materiale del borgo e delle sue articolazioni.
Il parcellare del quadrante urbano nord-est presenta edilizia di tipo rurale, con piccole corti e testate verso via (Oreglia, *Fossano*, pp. 63 sgg.), su cui si aggregano piccoli tratti porticati privati, poi uniformati e solo parzialmente raccordati in età moderna.
L'impianto geometrico della villanova si esplicita nel disegno della crociera, composta dalla *platea* nord-sud porticata, che incrocia la via di raccordo est-ovest innestata su piazza San Giorgio. L'asse ha dimensioni ampie, che vanno da 9 a quasi 13 metri (al netto dei portici), mentre le fasce porticate hanno spessori variabili da 3,75 a 5 metri (Vitali, *Fra scena urbana*), per un'ampiezza totale dell'invaso, coperto e scoperto, tra i 20 e i 25 metri (Oreglia, *Fossano*, p. 268). Resta aperta la questione se e come fossero previsti i portici nel disegno iniziale del borgo, e quindi la cronologia della loro costruzione rispetto alla fase di impianto dell'asse; peraltro, norme statutarie definivano la possibilità di realizzare portici in legno alti sei piedi di fronte ai piani terreni, poi soppiantati da portici in muratura sormontati da spazi abitativi (Bonardi, *Il disegno del borgo*, p.55).
Il quadrante nord-occidentale ha griglia regolare, con assi viari ad andamento est-ovest, secondo la pendenza del terrazzo (l'andamento del quartiere ha quindi tracciato ortogonale rispetto alla parte a est della *platea*), mentre i tessuti meridionali – fortemente incisi dalle demolizioni relative alla piazza del castello e alle riplasmazioni barocche della cattedrale e del vescovado, dell'ospedale e del convento di Santa Chiara – hanno ampi isolati rettangolari.
Lungo la *platea* poche sono le testimonianze architettoniche direttamente riferibili alle fasi edificatorie medievali, sebbene siano attestate documentalmente e dall'erudizione numerose presenze di palazzi ed edifici merlati appartenenti alle famiglie signorili dopo il giuramento di cittadinatico (Bonardi, *Il disegno del borgo*, p. 55): per una più articolata individuazione resta fondamentale il riferimento, pur se criticamente mediato, alla tavola a volo d'uccello del *Theatrum Sabaudiae* (II, tav. 36) disegnata da Giovenale Boetto nel 1662.
Alcune emergenze monumentali qualificano tuttora gli spazi urbani di Fossano (Longhi, *Cantieri*, pp. 74 sgg.), sebbene la *facies* complessiva abbia aspetto essenzialmente moderno. Gli edifici che, nonostante riplasmazioni e modifiche, maggiormente testimoniano il volto tre-quattrocentesco della villanova sono quelli che definiscono i luoghi centrali della villanova: il palazzo a nord della collegiata, detto palazzo Thesauro, che chiude la piazza sul lato est (cfr. Carità, *Il castello di Fossano nel Quattrocento*, p. 122), costruzione a quattro livelli, di cui l'inferiore porticato e l'ultimo a loggiato, oggetto di restauri recenti che hanno rimesso in luce membrature architettoniche bassomedievali (ghiere modanate toriche e tortili con perline e con mattonelle carpologiche); la casa porticata sul fronte nord della piazza San Giorgio (casa Thesauro, o casa del Senato: Oreglia, *Fossano*, pp. 79-81), a tre livelli, di cui l'inferiore porticato e il superiore segnato da fascia marcapiano a dentelli laterizi, su cui si impostano semplici monofore (ora tamponate); la casa-torre merlata prospettante verso il fronte nord della collegiata (via Garibaldi 12), testimonianza superstite di un paesaggio urbano segnato dalla preoccupazione della sicurezza interna, attestata dagli statuti della società franco-astesana di Fossano di fine Duecento (*Libro verde*, p. 157).
Solo due edifici porticati medievali conservano la propria leggibilità sulla *platea*: una casa merlata nel braccio nord (numero civico 74: Oreglia, *Fossano*, pp. 281-282), con fregio marcapiano a mattonelle laterizie stampate a fioroni, complesse ghiere a modanature toriche e fregi laterizi stampati a rosette e fiori, con coronamento a fregio a dentelli laterizi; il palazzo Santa Giulia nel braccio sud, ossia il *palacium magnum* assunto come riferimento topografico negli Statuti (angolo via Mazzini, noto anche come Casa Operti: Oreglia, *Fossano*, pp. 258-261, 298-299, 369-370), con ampi portici al pian terreno con volte a crociera su costoloni retti, fregi marcapiano ad archetti laterizi intrecciati su cui si impostano aperture archiacute con semplici ghiere laterizie, ora tamponate e riplasmate (Vitali, *Fra scena urbana*, pp. 512-513).
Episodici gli altri elementi: si segnalano l'edificio in piazza Bonardi (ex opera pia Oggero Brunetti), orientato secondo l'originaria direttrice viaria (tracce di ampie aperture con ghiere laterizie modanate), e la torre quattrocentesca di via IV Novembre. Numerose altre testimonianze, sia nella *platea* sia nei tessuti, sono probabilmente inglobate nelle riplasmazioni moderne; una mappatura completa può essere realizzata solo con un monitoraggio sistematico degli interventi di restauro e di ristrutturazione edilizia.
Il tracciato murario medievale è desumibile dalle carte militari di età moderna, quali le tavole ora raccolte nell'*Architettura Militare* (ASTo, Bibl. ant., *Arch. mil*., vol. I, f. 4v, recentemente attribuito a Gian Maria Olgiati: cfr. Bonardi, *Fosano [Fossano]*; ASTo, Bibl. ant., *Arch. mil*., vol. V, f. 172: cfr. Carità, *La formazione della cinta bastionata*, pp. 159-164), nel quaderno dei pareri di Gianmaria Olgiati (ASComo, *Volpi*, 91, 11 marzo 1547 edito in Leydi, *Le cavalcate*, fig. 14 e commenti pp. 76 e 133-134), dagli atlanti di Carlo e di Michelangelo Morello (*Fossano*, di Carlo Morello, in *Avvertimenti sopra le fortezze* [...], conservato in BRTo, Mil. 178, ff. 26v-27; *Fossano città*, ff. 51v-52, tav. 25, di Michelangelo Morello, in Viglino Davico e Bonardi Tomesani, *Città munite*, pp. 96- 97) e dalla veduta di Boetto sopra citata, edita nel *Theatrum Sabaudiae* (in sintesi, Bonardi, *Fossano*).
A una lettura incrociata delle fonti iconografiche moderne, le cortine murarie bassomedievali paiono tracciate in stretta aderenza con l'accidentata orografia del sito (taglio della Stura, affacci sud ed ovest del tavolato), con tratti retti principalmente nei settori nord (in cui si aprivano due porte) e sud. Elementi ricorrenti nei disegni sono le torri rette aperte in gola che definiscono il perimetro

fortificato bassomedievale e il recinto a difesa della porta di Romanisio, evidentemente modellato secondo la direttrice di accesso precedente alla geometrizzazione della villanova.
Il nodo fortificato meglio conservato è il castello sabaudo, posto a margine della cinta munita a sud dell'asse rettore est-ovest, in affaccio sull'arco alpino centro-meridionale. Come sopra accennato, il castello, realizzato a partire dal 1324, ossia a quasi novant'anni dalla fondazione del borgo, insiste su sedimi acquisiti da parte dall'amministrazione del principato di Savoia-Acaia. Il castello risultava, allora come oggi, separato dai tessuti adiacenti, tenuti a distanza di sicurezza come nei casi dei *castra* sabaudi coevi di Torino e Pinerolo (Longhi, *Architettura e politiche territoriali*). Verso l'esterno della città il castello proiettava uno spazio a giardino, previsto fin dall'impianto del cantiere e successivamente oggetto di ripetuti interventi di consolidamento e fortificazione, come documentato anche dalla cartografia storica; parti delle sostruzioni del giardino sono superstiti. Un nodo critico non risolto è il suo rapporto con le preesistenze, tema in parte indagato archeologicamente in occasione dei restauri del castello, e in particolare il problema dell'orientamento difforme rispetto alle maglie urbane del borgo, che induce a congetturare un rapporto con supposte strutture fortificate preesistenti (l'ipotetico Torrazzo citato dalla storiografia), forse in una qualche relazione di parallelismo con le maglie del Borgovecchio e delle prime espansioni sud (Carità, *L'organizzazione*, p. 45). La riplasmazione della testata ovest dell'asse viario adiacente il castello e gli interventi sulla porta di San Martino assecondano il nuovo orientamento proposto dal castello stesso.
Considerando infine l'architettura religiosa (Longhi, *Cantieri*, pp. 65-74), della chiesa di San Giorgio, cuore del primo nucleo centrale del Borgovecchio, non restano che parti minime di riplasmazioni bassomedievali, realizzate tuttavia sul sito della chiesa primitiva, in connessione con la trama viaria, lo spazio pubblico antistante e l'affaccio sulla valle della Stura (Bonardi, *Il disegno del borgo*, p. 51). Testimonianza delle prime fasi del borgo è il campanile della chiesa di San Giovanni, fulcro identitario della comunità trasferita da Villamairana.
L'erezione in cattedrale della collegiata dei Santi Maria e Giovenale (1592) ha innescato ripetuti interventi di adeguamento dell'edificio e dell'intero complesso episcopale, flettendo le trame di impianto del quadrante sud-orientale della villanova, sia occupando la piazza, sia occupando gli isolati retrostanti. Dell'edificio medievale (già esito di diverse campagne costruttive trecentesche, come sopra evocato) resta principalmente il fusto della torre campanaria realizzata dal 1417, solidamente ancorata allo spazio pubblico della crociera della *platea*, di fronte al palazzo comunale e alla torre civica (Bonardi, *Il disegno del borgo*, p. 56; Mazzucco, *Fossano*). L'edizione degli scavi archeologici consentirà di chiarire anche le fasi di impianto dell'edificio. Della chiesa e del convento di San Francesco, realizzati dagli ultimissimi anni del Duecento (Comba, *Fra cura d'anime*, pp. 208-213), non resta che una delle pareti perimetrali, da leggere alla luce della documentazione grafica d'archivio e delle tracce archeologiche individuate nella piazza aperta sul sedime della chiesa. Santa Maria del Salice è la chiesa del terziere settentrionale: le strutture architettoniche tardomedievali, già compromesse da considerevoli fenomeni di abbandono e di ruderizzazione (Oreglia, *Fossano*, pp. 140-141), sono state oggetto di primi interventi di conservazione. L'edificio si trova alla testata nord della *platea*, sebbene non in diretta connessione con lo spazio urbano della medesima, in stretta aderenza alla fascia delle fortificazioni e con orientamento est-ovest, con facciata a salienti, articolata da contrafforti con pinnacoli laterizi.











1. Mappa catastale (ASCFossano, *Mappe e catasti antichi*, *Libri a mappa* [...]), Carlo Giacinto Maffei, 1763.
2. Asse rettore della struttura della villanova.
3. Crociera della villanova, con il palazzo detto Thesauro.
4. Palazzo Santa Giulia, nel braccio sud della *platea*.
5. Portico del palazzo Santa Giulia.















6. Casa Thesauro, presso la chiesa di San Giorgio.
7. Direttrice del nucleo originario di Borgovecchio.
8. Torre di via IV Novembre, nel quartiere di Salice ovest.
9. Casa torre merlata in via Garibaldi 12.
10. Casa porticata e turrita lungo la *platea*, braccio nord.
11. Castello sabaudo.
12. Santa Maria di Fraschea, alla testata nord della *platea*, presso la porta del Salice.

I. Lo spazio comunale

B. Fondazioni cuneesi e monregalesi



[B1] DEMONTE

Enrico Lusso

1. La fondazione: aspetti istituzionali

Allo stato attuale della ricerca, l'indizio più significativo dell'origine nuova di Demonte resta la sua struttura urbana. A parte infatti il riferimento, ancora negli statuti del XIV secolo (*Codex Demontis*, p. 115), alla *villa vetula* – evidentemente il nucleo insediativo originario, da localizzare nei pressi della chiesa di San Marcellino (1225: *Cartario delle valli di Stura e di Grana*, doc. 12) e della pieve di San Giovanni (1241: *ibid*., doc. 21; Casiraghi, *La diocesi di Torino*, pp. 135-136) – e al *castrum vetus* (*Codex Demontis*, p. 137), sorto probabilmente sul rilievo in seguito occupato dal forte della Consolata e abbandonato quando, nel 1273, i Bolleris subentrarono nel controllo del luogo (Bonardi, *Il disegno del borgo*, p. 61, nota 69) –, nulla si conosce della fondazione, né si è conservato l'atto "di nascita" del nuovo insediamento. È stato detto, ritengo correttamente, che «l'abitato attuale nasce da una traslazione agevolata dall'esercito milanese, giunto in soccorso dei Cuneesi nel 1230 per sottrarre gli abitanti [...] alla giurisdizione dei marchesi di Saluzzo» (Bonardi, *Il disegno del borgo*, p. 61). Più che un'operazione di concentrazione delle popolazioni di villaggi aperti, si tratta dunque di una riallocazione residenziale, evidentemente da ricondurre alla costruzione di un distretto territoriale omogeneo da parte del comune di Cuneo (Grillo, *L'età comunale*, pp. 35 sgg.).
Volendo puntualizzare ulteriormente la cronologia della rifondazione, è da notare come, nel 1227, gli *homines* di Demonte appaiano ancora sotto il controllo del marchese di Saluzzo, il quale nell'occasione – ed è forse il prodromo dell'operazione di trasferimento residenziale – concedeva il proprio perdono ad alcuni ribelli (*Cartario delle valli di Stura e di Grana*, doc. 14). Nel 1241, viceversa, il borgo nuovo era probabilmente già sorto: la comunità di Demonte appare in quel momento godere di margini di autonomia amministrativa piuttosto ampi, tanto da porsi come interlocutrice dei marchesi nella trattativa per il riscatto del luogo (*ibid*., doc. 20). Peraltro, non è da escludere che lo stesso tenore del documento in qualche misura nasconda il tentativo compiuto dagli uomini locali, che si erano visti confermare già nel 1231 i *boni usus et consuetudines* (Dutto, *La valle Stura*, pp. 52-55), di affrancarsi definitivamente dalla giurisdizione marchionale attraverso l'acquisto dei diritti sino a quel momento goduti dal marchese, il quale, pertanto, era con ogni probabilità il proprietario del sito in cui sorse l'insediamento.

2. I processi di costruzione e popolamento

L'attuale insediamento nacque senza dubbio in seguito a un intervento preordinato di rifondazione, che presto portò alla pressoché totale diserzione della villa originaria, citata per la prima volta nel 1197 (*Cartario delle valli di Stura e di Grana*, doc. 4) e ancora documentata nel 1250 (*ibid*., doc. 25), anche se la pieve di San Giovanni mantenne a lungo la propria funzione (almeno sino al 1462: Casiraghi, *La diocesi di Torino*, p. 248) e nel borgo nuovo, ancora nella seconda metà del XVII secolo, l'unica chiesa era quella di San Donato (*Theatrum Sabaudiae*, II, tav. 45). Resta tuttavia il dubbio, suggerito in qualche misura dallo stesso impianto urbano, dell'eventuale preesistenza di un nucleo insediativo nell'area interessata dalla rifondazione. A nord della via che tuttora porta il nome di Maestra, rettilinea, porticata e caratterizzata dalla presenza della *domus comunis* con la sua torre, è infatti possibile notare un progressivo smagliamento del tessuto edilizio. Tale discontinuità diviene evidente soprattutto se confrontata con il settore meridionale del borgo, strutturato (via Maestra inclusa) su tre tracciati paralleli che seguono l'andamento di altrettante isoipse. Essa pare inoltre interessare anche la regolarità della lottizzazione, mantenuta tale solo in corrispondenza dell'isolato sud-orientale con affaccio sulla *platea*. In questo senso, non è da escludere che l'abitato sia sì stato rifondato, ma appoggiandosi a un nucleo eccentrico sviluppatosi a ridosso della chiesa di San Donato, che, pertanto, risulterebbe anch'essa preesistente al borgo nuovo.
Al riguardo, è stato recentemente ventilata l'ipotesi che l'"irregolarità" di Demonte possa anche essere frutto di un consapevole intervento progettuale, il quale, come successe a Cuneo [A1] – cioè il comune cui risulta possibile attribuire l'iniziativa di rifondazione e che mostra significative analogie nell'impianto urbano complessivo – con l'originario insediamento del "Pizzo", più che cancellare le tracce degli assetti insediativi preesistenti, tese a integrarli in un nuovo organismo dotato di maggiore consapevolezza formale e funzionale (Bonardi, *Il disegno del borgo*, p. 63). Tale ipotesi, in qualche misura suggerita dalla più volte evocata tendenza alla modulazione delle "colonie" sull'immagine urbana del centro dominante fondatore, offrirebbe anche una spiegazione per il mantenimento in funzione della pieve di San Giovanni, postulando di fatto, nel contesto del nuovo insediamento, la sopravvivenza di brani della *villa vetula*, per quanto interessata, nel settore sud-occidentale presso la chiesa di San Marcellino, da un incipiente processo di ruralizzazione (Ristorto, *Demonte*, p. 59; dettagli anche in Coccoluto, *«Tres ecclesias a Demons»*, pp. 118-123; Lusso, *Borghi, castelli e chiese*, pp. 142-143).
È comunque da credere che il borgo nuovo di Demonte abbia raggiunto la propria maturità morfologica e edilizia non molti anni prima del definitivo stabilirsi della signoria angioina sulla valle Stura e, più precisamente, della cessione del luogo e delle sue rendite a Franceschino Bolleris nel 1358 e, in via definitiva dopo un periodo di dominazione viscontea, nel 1376 (*ibid*., pp. 34, 39). All'epoca, il borgo risultava diviso in tre terzieri (che portavano il nome delle tre principali chiese del luogo: di San Giovanni a est; di

San Donato a nord-est e di San Marcellino a sud-est) ed era forse già definito nel suo perimetro esterno: la porta di Kant, dal nome del torrente che lambisce a nord e a est il borgo, è menzionata nel 1364 (*Codex Demontis*, p. 29). Negli stessi anni è da collocare la fabbrica del nuovo castello (Bonardi, *Il disegno del borgo*, p. 61, nota 69), che venne a occupare il rilievo a nord-ovest dell'abitato. Esso sembra in effetti interessato da lavori di una certa consistenza nel 1377, anno in cui, rinnovandosi i patti e le convenzioni tra la famiglia Bolleris e gli *homines* del luogo, fu stabilito che questi dovessero, per i due anni successivi, prestare la propria opera alla fabbrica del *castrum* (*Codex Demontis*, p. 42).
All'incirca coeva è probabilmente la definizione di una sede stabile per la comunità, tuttora conservata e, soprattutto, qualificata da una torre civica posta in posizione pressoché baricentrica rispetto allo sviluppo lineare della *platea*. Appare tuttavia problematico circoscrivere la cronologia specifica della fondazione e, per certi versi, la sua stessa funzione originaria. Per buona parte del XIII secolo, infatti, le adunanze della comunità si tenevano ancora nei pressi della vecchia pieve di San Giovanni (*Cartario delle valli di Stura e di Grana*, docc. 21, 25, 34) e, occasionalmente, presso la chiesa di San Donato (Ristorto, *Demonte*, p. 77). Sebbene sia possibile che tali riunioni fossero quelle "allargate" cui prendevano parte tutti i capi di casa del luogo, ciò tuttavia comporta, se non altro a livello teorico, di non poter scartare la possibilità che l'edificio, qualificato in seguito come *domus comunis*, possa in realtà corrispondere alla curia – o a una sua porzione –, ossia al luogo dove il castellano angioino prima e i Bolleris poi amministravano la giustizia. La curia, in effetti, è ancora documentata nel 1465 e descritta come dotata di portico (ASCDemonte, Pergamene, n. 59): dunque, in ogni caso, anch'essa collocata lungo l'asse della *platea*.
Non vi sono dubbi sul fatto che, dei tanti interventi portati a compimento entro la fine del XIV secolo, il più sfuggente, almeno dal punto di vista documentario, sia quello relativo alla chiusura con mura dell'abitato. Esse sono testimoniate per via iconografica da un disegno del 1590 di Ercole Negro (*Fortezze «alla moderna»*, p. 399) e ancora, seppure evidentemente in disarmo, dall'incisione inclusa nel *Theatrum Sabaudiae* (II, tav. 45). La prima menzione certa dell'esistenza di un circuito difensivo di una qualche consistenza risale tuttavia al 1509 (Ristorto, *Demonte*, p. 77), non essendo di per sé la notizia del 1364 a proposito della porta di Kant sufficiente per farne discendere l'esistenza al di là di ogni dubbio. In ogni caso, da quanto è possibile dedurre dall'iconografia storica, il circuito proteggeva l'abitato senza soluzione di continuità, collegandosi a nord-ovest con le strutture del castello, ed era interrotto da due porte in corrispondenza dei due estremi della *platea*.
È da notare come il perimetro murario si spingesse a nord-est sin quasi a lambire il corso del torrente Kant ed è probabile che tale scelta dipendesse in maniera più o meno diretta dalla necessità di proteggere alcuni impianti molitori documentati a partire dal 1364. Tali *ingenia* diedero vita nel corso del XV secolo a una vera e propria conurbazione manifatturiera che dobbiamo ritenere contribuisse in maniera significativa al gettito fiscale di cui beneficiavano i Bolleris (*Codex Demontis*, p. 42; Ristorto, *Demonte*, pp. 63-71; Lusso, *Lo sfruttamento dell'energia idraulica*, pp. 33 sgg.). Essi stessi, peraltro, sebbene collocati al di fuori delle mura, risultano «infra barrium» (ASCDemonte, Pergamene, n. 8), ossia – qualora il termine, inconsueto, mantenesse un significato analogo a quello documentato in area ispanica, sinonimo di spazio urbano chiuso –, a loro volta protetti da una cortina di una qualche consistenza, come peraltro ancora documentato dal *Theatrum Sabaudiae* (II, tav. 45).

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

L'elemento che oggi, più della scansione geometrica degli isolati che vi si affacciano e costituiscono il settore meridionale dell'abitato, risulta essere l'esito più evidente della natura "nuova" dell'abitato è senza dubbio la *platea*, asse rettore del borgo interamente porticato e, nel 1444, sede abituale del mercato ebdomadario (*Codex Demontis*, p. 169). Su di essa, infatti, ancora affaccia l'aliquota più rilevante degli edifici medievali del luogo, perlopiù realizzati in muratura di pietrame com'è consueto in area alpina, con limitato ricorso al laterizio per la realizzazione della ghiere degli archi e alla pietra da taglio per i supporti verticali. Per quanto il sedime stradale sia stato profondamente alterato nel suo sviluppo altimetrico per ragioni militari nel corso del XIX secolo (Bonardi, *Il disegno del borgo*, p. 64), la scansione dimensionale dei lotti edificati che vi si affacciavano, comprese alcune ritane, risulta ben leggibile nel suo insieme. In posizione centrale, come detto, sorge ancora il palazzo comunale, dotato – caso eccezionalmente raro nell'area – della torre civica, edificata, come a Cherasco [C2], in corrispondenza della fascia del portico e genericamente databile al secondo XIII secolo. Viceversa, l'oratorio di San Giovanni Battista risulta essere un inserimento relativamente moderno, che venne a obliterare, recuperandone in parte le strutture murarie, un più antico edificio civile.
Resta il dubbio, suggerito dall'irregolare andamento della via Maestra di cui resta traccia nella quota delle basi delle colonne e dei pilastri del portico, che la via di attraversamento dell'abitato potesse non corrispondere *tout court* alla *platea*, ma piuttosto, come avveniva ancora in tempi relativamente recenti (*ibid*., p. 64), che corresse più in basso, a ridosso e all'esterno delle mura.
Altro elemento, di cui sopravvivono tracce e che corre parallelamente al letto del torrente Kant, è il *beale molandinorum*: esso costituiva anche una sorta di fossato bagnato per la cortina muraria e di fatto mantiene l'assetto descritto in un documento del 12 settembre 1440 che raccoglie le perizie di due estimatori comunali circa la possibilità di derivare «bealeriam unam penitus necessaria pro conducendo et labi facendo ad flumen Canti inferius aquam fontis ville Demontis ex beale molandinorum domini Demontis, aque Canti procedentis» (ASCDemonte, *Pergamene*, n. 28).



















1. Demonte vista dal rilievo dove sorgeva il forte della Consolata.
2. La *platea* porticata.
3. Casa con portico lungo la *platea*.
4. Casa con portico lungo la *platea*.
5. Portici della *platea*.
6. Portici della *platea*.
7. Via parallela alla *platea* verso sud.
8. Via parallela alla *platea* verso sud.
9. La torre civica adiacente al palazzo comunale.
10. Il sito del castello dei Bolleris.



DRONERO [B2]

Silvia Beltramo

1. La fondazione: aspetti istituzionali

Il primo documento attestante l'esistenza della comunità di Dronero risale al 1240 (Manuel di San Giovanni, *Delle antiche terre di Ripoli*), relativamente tardi rispetto alle attestazioni dell'XI secolo inerenti ad altri centri della valle Maira. Gli storici sono oggi concordi sul fatto che Dronero sia l'esito programmato della convergenza nel 1240 della popolazione di due villaggi della bassa Valle Maira, *Ripoli* e *Surzana*, che nel XIV secolo risultano abbandonati (Manuel di San Giovanni, *Delle antiche terre di Ripoli*). Giampiero Vigliano inserisce Dronero nelle nuove fondazioni per il suo impianto regolare, riconducibile a uno schema a pianta ortogonale nella parte centrale, mentre risulta assai complesso e articolato nella restante trama urbana, probabilmente per l'esigenza di un necessario adattamento al sito (Vigliano, *Borghi nuovi in Piemonte*).
La nascita della villanova di Dronero è da inquadrare nel periodo di formazione del distretto del comune di Cuneo, nel tentativo di creare nuovi poli insediativi nel territorio già sottoposto alla giurisdizione dei marchesi di Saluzzo. A conferma di questa forte ingerenza cuneese, l'atto del 1240 sancisce un'alleanza militare tra i due comuni (*Gli Statuti di Dronero*; Rao, *Politiche insediative*, in questo volume). Il podestà di Dronero era eletto dal comune di Cuneo, che garantiva anche un soccorso militare in cambio del controllo delle comunità valligiane. Da alcuni documenti del 1247 sembra che Dronero e la Val Maira non facessero più parte del *districtus* cuneese, ma che fossero rientrati nella giurisdizione marchionale.

2. I processi di costruzione e popolamento

L'insediamento tra tardo Medioevo e prima età moderna era composto da un borgo *soprano* e da uno *mezzano*, attraversati dalla *carrera magna*, attuale via Torino, e dal borgo *sottano*, situato alla convergenza tra il rio Roccabruna e il torrente Maira. L'abitato, racchiuso in una cinta muraria perimetrale, aveva un ingresso dalla porta detta di San Rocco, verso Busca e Saluzzo, mentre la via verso Cuneo venne collegata con la costruzione del ponte in pietra, nel 1428. Una porta fortificata con ponte levatoio, ancora visibile nell'iconografia seicentesca (*Theatrum Sabaudiae*, I, tav. 70), concludeva l'apparato difensivo del borgo. Ad ovest verso la valle Maira, le mura con bastioni e fossato antistante erano interrotte dalla presenza della porta *Sorzana*, caratterizzata da un'antiporta detta dei *Servia*. Il borgo *sottano* e quello *mezzano* erano separati da una cortina muraria che, unendo il castello al ponte, costituiva il primo nucleo fortificato.
Il castello sorgeva sul luogo dell'attuale ospedale, a ridosso della cinta muraria verso il rio Roccabruna. La fortezza medievale, rimodernata negli anni di Ludovico II alla fine del XV secolo, venne smantellata nel 1641 per volere del cardinal Maurizio di Savoia durante il conflitto con Cristina di Francia e ridotta ad abitazione; fino al 1840 rimaneva l'alta torre cilindrica, distrutta a seguito di lavori di ampliamento della struttura ospedaliera.
Altri due borghi costituivano parte del territorio dronerese, ma erano disposti al di fuori del perimetro delle mura: il borgo di *Macra*, a ridosso dello stesso fiume, e il borgo di *Sorzana* verso valle, nato intorno ad un punto commerciale di particolare interesse per la comunità. Infatti, nel secolo XV, venne eretto a ridosso di porta *Sorzana* un foro frumentario, che costituiva l'area di scambio e vendita dei prodotti di valle e di pianura. L'edificio era a pianta ottagonale e fu trasformato nel 1522 in cappella dedicata a San Sebastiano, alla quale furono aggiunti, un pronao nel 1760 e un chiostro nel 1774. Fu ripristinato nelle forme originarie e come sede commerciale nel 1818.
Tra il XVII e il XVIII secolo Dronero si estese oltre il limite della cerchia di mura, definendo un'occupazione del territorio ancora oggi perfettamente leggibile. Il borgo fuori porta *Sorzana* diviene il centro delle principali trasformazioni e il numero delle abitazioni legate al progressivo sviluppo degli scambi aumentò sensibilmente. La tavola del *Theatrum Sabaudiae* testimonia la consistente espansione di questo polo urbano, che vide anche l'insediamento dei Cappuccini invitati dal duca Carlo Emanuele I, nel 1621, per svolgere la loro azione evangelica contro le idee calviniste. Tutto questo determinò un infittirsi delle costruzioni intorno all'area commerciale e al polo religioso. Le mura antiche furono a poco a poco smantellate o inglobate in nuovi edifici e il tessuto insediativo andò caratterizzandosi per nuove tipologie legate ad enti assistenziali e religiosi, ma anche per i nuovi edifici residenziali a seguito di una cospicua politica di ristrutturazioni attuata dal ceto nobiliare.

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

Non abbiamo riferimenti documentari utili per comprendere dove si svolgevano le adunanze comunali nei primi secoli di vita del comune di Dronero. Nel marzo del 1240 i consiglieri si riunirono nella chiesa di San Ponzio. Una *domus comunis* è attestata nel XIV secolo, senza che ne risulti possibile ad oggi, rintracciare l'effettiva collocazione: ne sono testimonianza un atto dell'agosto

1327, rogato «super solario domus comunis», e altri documenti del 1329 e del 1332 (ASCDronero, *Pergamene*, vol. 1, n. 3, 5-6, in Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero*, III, pp. 145-147).
L'attuale sede del palazzo comunale venne donata dal marchese Ludovico I di Saluzzo nel 1434 insieme ad altri possedimenti alla comunità di Dronero (Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero*). La *domus* era appartenuta a Facieto Maria, ed era situata nel borgo mezzano; confinava con il nobile Nicola di San Damiano, Stefano Maceri e la via pubblica. Il blocco del palazzo comunale è visibile nella rappresentazione del *Theatrum Sabaudiae*, posto nell'isolato in affaccio sulla contrada maestra, all'angolo con la via che unisce la chiesa parrocchiale con il complesso religioso dei frati Minori. L'edificio è caratterizzato dalla presenza di portici al piano terra e da una piccola torre su uno dei suoi angoli.

Nonostante Dronero sia il frutto di una nuova fondazione, lo spazio urbano non denota la regolarità d'impianto riscontrata in analoghe villenove del Piemonte sud-occidentale, quali Cuneo [A1] e Cherasco [C2]. L'adattamento al sito e alla sua conformazione morfologica, un piccolo altipiano tra due corsi d'acqua dalle rive ripide e scoscese, hanno determinato un andamento irregolare delle strade secondarie che si dipartono dai due principali assi: la longitudinale *contrada maestra*, o *platea*, e quella trasversale, la *carrera magna*. Una certa regolarità nella disposizione dei lotti e nei percorsi di attraversamento è rintracciabile nel borgo mezzano, soprattutto lungo la contrada maestra. La *platea* aveva una larghezza variabile tra i 7 e i 10 metri ed era il principale asse di attraversamento per il traffico di uomini e merci tra la valle Maira e la pianura. Lungo questa strada trovarono collocazione il palazzo comunale, la chiesa parrocchiale, i palazzi delle principali famiglie nobiliari e gli spazi commerciali.
La *platea* era completamente porticata sia nel tratto corrispondente al borgo *soprano*, sia in quello del *mezzano*, ad eccezione dell'isolato del palazzo comunale, dove i portici sono presenti solo nel primo tratto corrispondente alla sede civica. I portici, per lo più definiti tra il XV e il XVI secolo su strutture preesistenti, vennero ripresi e ristrutturati più volte, così come testimoniato dalla differente tipologia di alcune volte aggiornate ai linguaggi architettonici del XVII e del XVIII secolo (*Dronero un borgo rivisitato*). Gli spazi porticati erano luogo privilegiato delle attività commerciali, ospitando le botteghe, ma anche spazio pubblico di relazione utilizzato per amministrare la giustizia e per redigere atti notarili. Gli statuti di Dronero (1476-78) evidenziano l'importanza attribuita a questi luoghi dedicando un capitolo al tema *De porticubus super comuni factis comuni restituendis* (Gullino, *Gli Statuti di Dronero*). I proprietari dei lotti in affaccio sulla *platea* erano tenuti alla loro costruzione e manutenzione e dovevano rispettare criteri molto rigidi di pulizia e decoro urbano.
La lettura della tipologia delle volte e degli elementi strutturali di appoggio, colonne, pilastri e capitelli risulta particolarmente significativa per comprendere la datazione di ogni singolo tratto dei portici. La maggior parte degli elementi architettonici dei portici è ascrivibile alla fase del XV- XVI secolo, quando, a seguito della politica marchionale di Ludovico II, molti dei centri urbani del marchesato subirono un totale rinnovamento per aderire alle richieste di maggior decoro imposte dal signore, per allineare il territorio marchionale alle trasformazioni urbane attuate nelle principali città italiane ed europee. In quest'ottica il marchese, con un editto dell'8 luglio 1497, invitò gli abitanti del comune di Dronero ad edificare nuove costruzioni nei borghi all'interno delle mura, obbligando chi possedeva rendite superiori a 3 lire nel territorio comunale, a comperare o a costruire una nuova casa entro tre anni. Il proprietario era tenuto a risiedervi «et venire ad standum et habitandum in dicto loco», pena il pagamento di 50 ducati. Per incentivare i proprietari il marchese dichiarò esenti da qualsiasi tributo le case costruite entro il perimetro delle mura.

Alcune di queste abitazioni risalenti al XV secolo sono state restaurate permettendo di recuperare diverse testimonianze della *facies* urbana tardo medievale. Tra queste, le case Berardi e Piera, entrambe situate lungo la *carrera magna*, una di fronte all'altra, sono un esempio significativo della tipologia residenziale tardomedievale. La ristrutturazione ha messo in luce l'antico profilo delle aperture ad arco ogivale in cotto e in pietra delle finestre ai piani superiori e gli spazi commerciali al piano terreno. La planimetria della casa Berardi presenta una situazione complessa; nella parte in affaccio su via Torino, sembra riconoscersi un primo nucleo, forse il più antico, caratterizzato da un'altezza maggiore rispetto al corpo di fabbrica a fianco e da un considerevole inspessimento delle murature perimetrali. Il lotto lungo e stretto costituiva una primitiva casa a torre con aperture ogivali in cotto. A questa, in una fase successiva, ascrivibile alla metà del Quattrocento, si aggiunse il blocco d'angolo, più basso, concluso da un loggiato all'ultimo piano, elemento architettonico tipico dei centri urbani marchionali alla fine del secolo (Chierici, *Dronero: la costruzione della città*, pp. 33-34).
I portici che si aprono sui due fronti stradali, risultano essere maggiormente stretti e irregolari su via Torino e più ampi verso piazza Manuel di San Giovanni. Sembra che il profilo esterno della fascia porticata su via Torino sia stato eseguito per regolarizzare l'affaccio sulla via dell'edificio, che presentava una linea irregolare, proprio a seguito dei diversi cantieri che composero il blocco della casa Berardi.
Di fronte a questa, lungo l'antica *carrera magna* si trova un altro edificio, casa Peira, recentemente sottoposta ad un intervento di ristrutturazione. Anche in questo caso durante il cantiere sono emersi elementi caratteristici della sua fase tardo medievale che sono stati recuperati. I portici al piano terra, che non conservano tracce di copertura a volta, si aprono sulla via con arcate a profilo acuto con un'imposta molto bassa, dovuta al successivo rialzamento del piano stradale. I capitelli a mensola presentano tracce di stemmi gentilizi, non facilmente identificabili.
Molti capitelli dei portici sulla *platea*, ora via Giolitti, mostrano stemmi della famiglia marchionale, probabile omaggio dei nobili droneresi che dimostrarono in diverse occasioni fedeltà ai marchesi di Saluzzo.
La compresenza di spazi dedicati al commercio e altri destinati alla residenza, all'interno di uno stesso edificio, riscontrata sui palazzi della contrada maggiore, sembra non essere presente in altre aree del centro. È il caso del palazzo Blanchi di Roascio, costruito nel

tardo XV secolo in un'area perimetrale a ridosso delle mura nel borgo sottano. Il prospetto est è stato costruito sulle mura del borgo, riplasmando i beccatelli, mentre quello verso il giardino conserva tracce di un porticato a piano terra, con ghiere di archi in laterizi e in pietra.

Il nucleo dell'insediamento, composto dai borghi Soprano e Mezzano, era raccolto dentro le mura fortificate, ancora visibili, sia nel tracciato, sia nella loro consistenza materiale verso il rio Roccabruna. Una porta detta di San Rocco permetteva l'accesso al ponte della Madonnina (per la presenza di un'edicola votiva), verso Busca e Saluzzo. Nei pressi della discesa sul fiume Maira sono ancora conservate una porzione delle mura, vicino all'accesso al ponte merlato che permetteva di raggiungere il borgo Macra, situato oltre la Maira verso Cuneo. Una porta fortificata con ponte levatoio concludeva l'opera difensiva della cerchia muraria. Dalla lettura regressiva dell'iconografia seicentesca è possibile ricostruire l'antico tracciato murario, nelle cortine trasversali, ora non più conservate. Il borgo mezzano e quello sottano erano divisi da un tratto di mura, ascrivibile alle prime difese, che dal castello scendeva verso il ponte merlato; la porta *De Petris*, collocata dove ora vi è la piazza dell'ospedale, permetteva la comunicazione tra i due borghi. Verso ovest, l'insediamento era concluso da una cinta muraria merlata e fortificata con ampio fossato e bastioni a freccia. La *porta Surzana* era costituita da una triplice cortina con ponte levatoio, situata in posizione intermedia tra il belvedere e il teatro. Esistevano altre porte secondarie come quella della *Riperia* che garantiva la discesa verso il torrente.
Le mura urbiche probabilmente costruite nel XIII secolo vennero riedificate dopo l'assedio del 1522 e agli inizi del secolo successivo. La cinta muraria nel tardo Quattrocento fu ristrutturata, ribassandone il profilo, ed assunse un andamento a scarpa; fu trasformata in seguito in un terrapieno. Nel 1641 fu smantellato tutto il sistema difensivo di Dronero per ordine del cardinale Maurizio di Savoia, destinando il castello ad abitazione dei signori del luogo.
Le abitazioni in affaccio sulla Maira sul lato nord della città hanno completamente inglobato la cinta muraria. L'impiego prevalente del ciottolo di fiume si spiega con la facilità di approvvigionamento in un'area così ricca di corsi d'acqua. La tessitura è regolare con corsi orizzontali ai quali si inframmezzano tratti a spina di pesce. Tracce delle merlature originarie sono ancora leggibili, mentre in alcuni casi nel XIX secolo sono stati aggiunti impropri elementi di difesa a coronamento delle mura. Sulle cortine murarie si leggono complesse stratigrafie che denotano i differenti usi e le trasformazioni subite nei secoli (Beltramo, *Mura urbane di Dronero*, pp. 113-114).

Il ponte fu costruito nel 1428, da Antonio «magister pontis lapidum Draconerii», impresario edile, incaricato dalla comunità presieduta dai sindaci Bernardo *de Butinonibus* e Domenico Poynta (Archivio Storico Città di Dronero, *Pergamene*, vol. 1, n. 9 in Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero*, III, pp. 145-147). La parcella per la costruzione fu di 700 fiorini. Ad una fase successiva risalgono le merlature bifide che conferiscono un aspetto difensivo al ponte, presenti nelle iconografie seicentesche.
Il ponte costituiva l'antico attraversamento della Maira e univa il borgo con la strada per Caraglio. Prima della costruzione del ponte la via da Caraglio raggiungeva il borgo di Ripoli e scendeva verso la Maira presso Paschero; qui un passaggio provvisorio permetteva di superare il torrente e dopo una ripida salita di raggiungere il borgo Sottano. Sostituito in parte nel 1920 da quello nuovo, rimane come testimonianza storica ed è utilizzato per il transito pedonale.
Il ponte è sorretto da tre arcate a tutto sesto di geometrie differenti. La struttura è stata realizzata utilizzando pietra di fiume, mentre le arcate sono in blocchi squadrati (Beltramo, *Ponte di Dronero*, p. 115).

La chiesa parrocchiale di Dronero, dedicata ai Santi Andrea e Ponzio, fu costruita intorno alla metà del XIII secolo, quando la popolazione delle due *ville* di Ripoli e Surzana decise di spostarsi in Dronero. Le chiese delle due comunità erano dedicate rispettivamente ai due santi e gli abitanti ne trasferirono il culto nella nuova chiesa parrocchiale. Secondo Giuseppe Manuel di San Giovanni (*Memorie storiche di Dronero*), le due chiese delle frazioni mantennero ancora il titolo e i possedimenti distinti delle due pievanie; quella di Sant'Andrea aveva la giurisdizione sulle terre situate alla destra della Maira, denominate di Ripoli, Ricogno e Pratavecchia, mentre quella di San Ponzio conservò le regioni alla sinistra dello stesso fiume dal confine di San Damiano fino a quello dell'abbazia di San Costanzo e, dall'altra parte del fiume, i territori di Cartignano e la borgata Tetti. Tra le chiese che, dal 1165, risultano dipendenti dalla prevostura di Oulx vi è anche Santa Cristina di Surzana, situata nelle colline di Cartignano (Casiraghi, *La diocesi di Torino*). Tra i luoghi di culto citati nei documenti medievali si ritrova, inoltre, il santuario della Madonna di Ripoli. Nel testamento del marchese Tommaso I di Saluzzo del 1294 viene ricordato il monastero femminile di S. Antonio, al quale il marchese lasciò una rendita di 25 lire (Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero*). Il monastero fu fondato alla metà del secolo XII sul luogo di Pratavecchia ai confini con Busca, verosimilmente dai discendenti di Bonifacio del Vasto, che diedero origine al ramo dei marchesi di Busca (Comba, *"Come le stelle del firmamento"*). Il territorio del comune di Dronero confinava con i possedimenti dell'abbazia di San Costanzo al Monte.

La chiesa parrocchiale dei Santi Andrea e Ponzio fu oggetto di una ricostruzione radicale alla metà del XV secolo. La struttura preesistente era a pianta basilicale con tre navate terminanti con tre absidi circolari, emerse durante il cantiere di restauro neogotico, documentato da Manuel di San Giovanni (*Memorie storiche di Dronero*). La nuova chiesa, consacrata nell'ottobre del 1461, è a tre navate e termina con un deambulatorio, soluzione non riscontrabile in altri edifici religiosi della zona, ad eccezione della cattedrale di Saluzzo. A conclusione del cantiere, nel 1455 fu affidata a Stefano, Costanzo e Maurizio Zabreri la costruzione del portale in marmo sulla facciata. A questo cantiere risale anche il campanile con pinnacoli e fasce di archetti intrecciati.

















1. Il borgo visto dal ponte nuovo della strada verso Cuneo, con il ponte del XV secolo e i borghi Mezzano e Macra, nei pressi del fiume Maira.
2. Abitazioni costruite a ridosso del perimetro della difesa urbana verso nord.
3. Mura verso il borgo Soprano.
4. Foro frumentario.
5. Edifici con loggiati lungo la *platea*.
6. Tratto della *platea* medievale porticata.
7. Pilastri e capitelli in pietra dei portici della *platea*.
8. Chiesa parrocchiale dedicata ai Santi Andrea e Ponzio.

ROCCA DE' BALDI [B3]

Andrea Longhi

1. La fondazione: aspetti istituzionali

L'insediamento di Rocca de' Baldi sorge sul terrazzo alluvionale alla confluenza di Pesio e Pogliola, nel cuore dei territori della dominazione signorile di Morozzo, a quattro chilometri dal suo centro eponimo. Nei primi decenni del XIII secolo la signoria dei Morozzo vive una fase di crisi, sostanzialmente irreversibile, fino alla perdita del castello nel 1319, dovuta alla fondazione dei comuni di Cuneo e Mondovì e all'espansione dei relativi distretti. L'insediamento di Rocca de' Baldi non pare riferibile ai beni dei Morozzo, o almeno esso non compare negli inventari del 1237, mentre è documentato nel 1240, nel quadro di una vertenza tra i signori di Morozzo e i due comuni sopra citati (Guglielmotti, *Origini di un insediamento*, pp. 61 sgg.; Comba, *Metamorfosi*, p. 72).
Non sono pertanto noti né la data di fondazione, né l'ente fondatore, ma pare ormai consolidata l'ipotesi che Rocca de' Baldi sia una fondazione del comune di Mondovì, cui l'insediamento è ripetutamente e continuativamente soggetto a partire dalla seconda metà del XIII secolo, costituendo uno dei capisaldi del *districtus* monregalese. La fondazione è inoltre contestualizzabile in una più ampia dinamica di riordinamento dell'habitat rurale che aveva favorito nell'area l'espansione del colto e la creazione di altri nuovi villaggi (Comba, *Metamorfosi*, p. 75). Le fonti note consentono a Paola Guglielmotti di ipotizzare che la parte più consistente della popolazione provenga da Morozzo per sottrarsi al controllo dei signori e che il reclutamento degli abitanti sia stato selettivo, con l'esclusione della componente signorile (Guglielmotti, *Origini di un insediamento*, pp. 65-69).

2. I processi di costruzione e popolamento

Dopo la prima attestazione del 1240, relativa ad un centro abitato di una certa consistenza, ma sulla cui forma non possediamo elementi, nel 1249 è testimoniata una riorganizzazione dell'insediamento, cui è probabilmente riferibile la razionalizzazione della struttura urbana (Guglielmotti, *Origini di un insediamento*, p. 65; Bonardi, *La difesa*, p. 46): sono designati infatti tre personaggi, «electi donatores seu livratores de sediminibus sitis in Roca Ubadi, precepto domini Brexani», che assegnano un sedime «infra burgum» a Pagano di Lisio, dividendo in due un lotto più ampio, già in parte edificato da Viviana e Uberto di Narzole (ASTo, Corte, *Paesi per A e B*, m. 18, Roccadebaldi, n.1).
Per quanto riguarda la struttura del nuovo borgo nelle prime fasi di occupazione, non sono noti altri documenti significativi. La prima fonte utile per cogliere gli aspetti salienti dell'insediamento è costituita dagli Statuti del XV secolo (Bonardi, *La difesa*, pp. 144-146): l'asse rettore è costituito dalla *platea*, di cui sono normati gli edifici porticati (capp. 108 e 109), almeno nella parte compresa tra il forno superiore e la porta della *villa*; elemento cardine delle difese è la *turris*, individuata nella torre comunale al centro della *platea* (e non nella torre ora inclusa nel castello), dalla quale il custode *super batalieriis* sorveglia i movimenti delle campagne per avvertire gli abitanti del villaggio. La difesa è organizzata soprattutto verso l'unico lato di avvicinamento pianeggiante, quello sud-occidentale: un primo fossato con palizzata sbarra l'altopiano e, tra il fossato e le mura dell'insediamento, sono organizzati con proprie difese e porte gli airali, con gli spazi di servizio rurale. Le abitazioni sono invece protette da un fossato e da mura, cui si accede da una porta munita, ora inglobata nel castello (Bonardi, *La difesa*, pp. 141-142).

La semplice struttura insediativa non risulta avere ripartizioni amministrative interne, né il comune pare aver organizzato un vero e proprio distretto, restando sotto stabile controllo monregalese nel Medioevo, senza un territorio di propria specifica competenza (Guglielmotti, *Origini di un insediamento*, p. 69).
Assume una certa rilevanza il rapporto con la viabilità principale sovralocale: l'incrocio con la strada da Morozzo verso Mondovì, nel tavoliere a sud-est del borgo, definisce un incrocio, il *confurcium* (dove sorge la cappella della Crocetta), che distingue il territorio "stretto" dell'insediamento dalle aree esterne (Bonardi, *La difesa*, p. 141). L'aggiornamento degli Statuti del XVI secolo menziona quattro quartieri, citando soltanto il nome delle contrade Cojbla e Granda (Barello e Bertolotti, *Rocca*, p. 64)
Il centro civico pare individuabile nella torre comunale, ora trasformata in torre campanaria, citata anche negli Statuti, prospettante nel punto medio della *platea*.
Una chiesa è attestata a Rocca de' Baldi solo dal *Registrum* della diocesi astigiana del 1345 (Bosio, *Storia*), probabilmente in quanto la prossimità della pieve di Santa Maria di Morozzo non favoriva lo stabilimento di un ente autonomo e consistente (Guglielmotti, *Origini di un insediamento*, p. 71). La chiesa, dedicata a Santa Maria, è costruita «de assis seu de postibus», ad attestare una struttura lignea: si trovava probabilmente già «intus villam», ma dopo il 1460 vengono acquistati sedimi per un'altra chiesa parrocchiale, definita "nuova" nel 1474 (Comino, *L'emergere*, pp. 97-100 e 123); la chiesa dei Santi Maria e Marco, attuale parrocchiale di Rocca, è consacrata in occasione della visita pastorale del 1517 ed il giorno successivo è consacrata Santa Maria Maggiore *in airalibus*, edificio la cui identificazione è dibattuta tra la Badia e la cappella della Crocetta (Comino, *L'emergere*, p. 100; Barello e Bertolotti, *Rocca*, pp. 81-82).

Relativamente alle difese dell'insediamento, l'ipotesi più consolidata è che Rocca «non sia mai stata luogo validamente munito, bensì un insediamento rurale dotato di difese semplici, affinché con altri insediamenti simili fosse antemurale del Comune di Mondovì» (Bonardi, *La difesa*, p. 152). Il sistema, come accennato, prevedeva l'esistenza di «fortalicia ville seu airalium» (*Lo statuto*): le prime difese esterne erano a monte degli airali extramuranei, dotati di proprie porte e percorsi di accesso, mentre le abitazioni del centro abitato erano protette da fossato e mura, in pietrame e malta, probabilmente cadute in disuso nel XVII secolo (Bonardi, *La difesa*, p. 148) e ora in gran parte perse. Solo la porta presso il castello pare assumere dignità di porta "urbana", ma viene progressivamente inglobata nel castello stesso.
Il castello è da intendersi non come residenza signorile, ma come sede di rappresentanza del potere territoriale presso la comunità locale, prima sede dei castellani di Mondovì, poi dei castellani sabaudi, infine della castellania perpetua affidata ai Masino, ai Monfort e ai Tapparelli di Genola (Bonardi, *La difesa*, p. 151). La mappa disegnata da Francesco Horologi entro il 1558 (BNFi, Cod. Magl. XIX, f. 77; cfr. Viglino, *L'iconografia*, fig. 93 e p. 93), la più antica rappresentazione in scala dell'insediamento, attesta la realizzazione di un bastione, che difende il nucleo edificato del castello. Il disegno documenta inoltre la permanenza del tracciato irregolare delle mura medievali verso Pesio e Pogliola, probabilmente ancora attive. Anche dopo la fase documentata da Horologi il castello ha ulteriori ampliamenti, riferibili in particolare alla committenza dei Morozzo, che ne tornano in possesso nel 1643.
L'approvvigionamento idrico proviene dal tavoliere in direzione di Morozzo, in particolare mediante un canale con andamento parallelo all'asse stradale, da sud-est (tuttora riconoscibile), che attraversa la *talliata*, ossia la difesa esterna sul pianoro, per arrivare a una fonte intramuranea (Barello e Bertolotti, *Rocca*, p. 69).

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

I tessuti edificati attuali conservano l'organizzazione dell'insediamento medievale, con un asse rettore centrale (attuale via Prandi), già attestato sull'unica torre-porta di rilevanza urbana (la cui base è ora inglobata nel castello), affiancato a sud da una via parallela e circondato da una strada perimetrale esterna (via Stefano Briatore). Nella *platea* la torre comunale costituisce il centro della vita civica e del sistema di avvistamento: le strutture attuali paiono riferibili al XV secolo (forse successive agli Statuti), ma possono essere la sostituzione di una precedente struttura precaria, e comunque paiono addossarsi a preesistenze murarie, verso nord (contrafforte di base). La torre presentava probabilmente alla sua base uno spazio ad uso pubblico sotto il portico (ora tamponato) e vani chiusi al livello superiore (Bonardi, *La difesa*, p. 146). Sono stati riconosciuti dipinti con gigli, al terzo livello del lato sud, confermati anche da disegni di Giovanni Vacchetta: si ipotizza siano riferibili alla dominazione angioina su Mondovì (Barello e Bertolotti, *Rocca*, p. 78). La struttura è ora adibita a torre campanaria della chiesa parrocchiale: il fusto, completamente laterizio, ha robusti contrafforti angolari, un sistema di aperture monofore non decorate ai livelli inferiori e una cella campanaria cuspidata, con aperture impostate su fregio marcapiano a dentelli laterizi.
Sono leggibili tracce di edifici porticati sul lato sud-est. Nella casa medievale a fianco della confraternita (via Prandi 6) sono state portate alla luce ghiere di portici e aperture al secondo livello. Anche alla testata opposta dell'asse, ossia verso la confluenza dei fiumi, è ipotizzabile la prosecuzione dei portici, ora leggibili nelle arcate tamponate alla base dell'edificio posto all'angolo con la via perimetrale (parte sud-est dell'incrocio tra via Prandi e via Briatore). Anche sul lato sud della strada (via Prandi 15) sono state portate in luce tracce medievali, in particolare ghiere di aperture (fortemente restaurate e integrate) impostate su una fascia marcapiano semplice e su una fascia di archetti pensili laterizi, a due conci su peducci. Anche negli isolati a sud della *platea*, che hanno aspetto e funzioni prevalentemente rurali, non mancano tracce di edilizia medievale, come nella prima parallela alla *platea* (via Duca degli Abruzzi 1: arcata e fregio a dentelli laterizi) e nella via perimetrale esterna (via Briatore 25, tracce di aperture su tre livelli). Una sequenza porticata definisce anche il margine sud-ovest del nucleo più denso (via Vittorio Emanuele III), verso le difese e verso l'area del castello (la cui piazza, condivisa con la chiesa parrocchiale, è esito di una liberazione recente degli annessi del castello stesso): paiono riferibili a fasi medievali in particolare i portici e gli edifici ai numeri 19 e 21-23. La torretta merlata nel blocco orientale del castello, di aspetto medievaleggiante, parrebbe ascrivibile a interventi settecenteschi, e non è in diretta continuità con le strutture ora inglobate nell'edificio, riferibili all'ipotizzata torre-porta (Bonardi, *La difesa*, p. 45; Longhi, *Paesaggi del potere*).







1. Il castello e il fronte occidentale dell'abitato.
2. Mappa catastale di inizio Ottocento (ASTo, Cat. Franc., Rocca de' Baldi, All. A, pf. 75, Section H).
3. Castello e torre-porta inglobata.
4. Torre civica, ora campanile, lungo l'asse rettore (via Prandi).
5. Casa medievale lungo la via perimetrale sud (via Briatore).
6. Edificio con tracce medievali lungo l'asse rettore.







[B4] PEVERAGNO

Enrico Lusso

1. La fondazione: aspetti istituzionali

La "data di nascita" di Peveragno non è nota, così come ignoto è l'eventuale atto cui era demandato il compito di registrarla. A partire dal 1299, il toponimo compare in relazione a beni fondiari dei Certosini di Pesio (Rapetti, *Intorno alle origini di Peveragno*, p. 31; Comba, *In Cuneo e nelle campagne*, p. 200). Tuttavia, solo nel 1301 si ha notizia di un insediamento chiamato *Piperagnum* (Bertano, *Storia di Cuneo*, I, p. 63).

L'area interessata dalla fondazione – se di fondazione si tratta – era attraversata da una via secondaria di collegamento trasversale delle principali direttrici tendenti al mare e, dunque, appariva densa di insediamenti intercalari e, in un caso almeno, popolata sin dalla tarda antichità. Si tratta del *castrum vetulum* di Peveragno, abitato fortificato che daterebbe alla fine del IV-inizio del V secolo (Comba, *Accentramento dell'habitat*, pp. 81 sgg.; Micheletto, *Un insediamento d'altura*, pp. 12 sgg.). In linea di massima, si deve riconoscere che il principale insediamento dell'area fosse Forfice, dotato di *castrum* entro la metà del XII secolo (Comba, *Metamorfosi*, p. 57) e ancora citato nei decenni centrali del successivo come parte integrante del *districtus* del comune di Cuneo (Grillo, *La monarchia lontana*, p. 91). La zona, tuttavia, appare gravitare in maniera stabile sulla certosa di Pesio, i cui monaci, nel corso del medesimo XIII secolo, avevano operato in direzione di un sostanziale accrescimento del proprio patrimonio fondiario (Rapetti, *Intorno alle origini di Peveragno*, p. 27).

Probabilmente proprio nelle pieghe delle dinamiche innescate a seguito della volontà manifestata sia da Cuneo sia dai Certosini di pervenire a forme di controllo più rigide dell'area è da ricercare la ragione della nascita di Peveragno. Non è però chiaro a chi possa, eventualmente, essere attribuita l'iniziativa. Da un lato, infatti, la notizia che vorrebbe gli *homines* di Chiusa Pesio contribuire con donazioni di terre alla formazione del territorio del nuovo abitato (*ibid*., p. 32) parrebbe suggerire che l'operazione avesse quantomeno ricevuto l'avallo dei Certosini. Dall'altro, la considerazione che, con il tempo, Peveragno indusse l'inevitabile diserzione di Forfice (che fu dunque uno degli abitati che maggiormente contribuirono al suo popolamento), farebbe propendere per un'azione cuneese, dal momento che non si vede quale vantaggio potessero trarre i monaci di Pesio, che vi detenevano, come si è detto, ampi possedimenti e diritti, a promuovere di fatto la ristrutturazione residenziale del più antico insediamento.

Sembrerebbe in ogni caso da escludere che si sia trattato di un moto di riallocazione residenziale spontaneo: non vi sono infatti le premesse né per ipotizzare un tentativo di non meglio individuabili *homines* di sottrarsi alla giurisdizione di altrettanto non meglio definibili *domini* (anche se a patire le conseguenze più evidenti della nascita di Peveragno furono proprio i signori di Forfice: *ibid*., pp. 29-30), né per immaginare un trasferimento residenziale dettato da esigenze difensive, visto che il luogo in cui sorse e si sviluppò l'abitato risultava inizialmente privo di fortificazioni.

Ciò, comunque, non toglie che l'esigenza di difendersi, com'era consueto all'epoca, seguisse di poco la definizione formale dell'abitato. Già nel 1311, infatti, l'imperatore confermava il vescovo di Asti nei suoi antichi possessi, aggiungendovi il *castrum* di Peveragno (*Il «Libro verde» della chiesa d'Asti*, II, doc. 323). Tuttavia, per vedere il nuovo borgo infine affermarsi come nuovo centro demico dell'area bisogna attendere sino alla metà del XIV secolo, quando cioè non solo Forfice, il cui territorio fu di fatto aggregato a quello di Peveragno, ma molti *castra* di antica definizione dell'area sembravano aver ormai perso le proprie prerogative giurisdizionali (Rapetti, *Intorno alle origini di Peveragno*, p. 35).

All'epoca, ma ciò può essere ritenuto valido, almeno in linea di massima, anche per la fase immediatamente successiva la nascita del borgo, la popolazione doveva aggirarsi intorno alle 190 famiglie (Comba, *La popolazione in Piemonte*, p. 126).

2. I processi di costruzione e popolamento

L'assetto e la *forma urbis* di Peveragno non aiutano a identificare con sicurezza il centro come un borgo nuovo. Nulla mostra tracce di preordinazione, se non la presenza di un asse di attraversamento nord-est sud-ovest del ricetto (ovvero, verosimilmente, il sito interessato dall'originario moto di popolamento, solo in seguito circoscritto da difese), il che però, a ben vedere, potrebbe anche essere addotto come indizio per negarne l'origine "nuova". L'abitato, infatti, sorse in epoca relativamente tarda, ed è stato dimostrato come i criteri "formalistici" validi ed estensivamente applicati nell'individuazione di centri di fondazione duecenteschi perdano di efficacia e di credibilità man mano che ci si inoltra nel secolo successivo (Lusso, *Insediamento rurale*, pp. 273 sgg.).

Paradossalmente, tracce di pianificazione sono forse più facilmente riconoscibili nell'area di piazza Santa Maria e in via Guglielmo Abate. Ma si tratta, in questo caso, di un'espansione dell'area urbanizzata che, nel pieno XV secolo, andò a saldare l'area del ricetto/borgo nuovo con quella in cui era sorta la chiesa di Santa Maria (documentata a partire dal 1396 e il cui campanile mostra tracce della fase originaria: Ristorto, *Peveragno*, p. 34), erede tardomedievale delle funzioni della chiesa di San Pietro di Forfice (citata nel 1243: Bertano, *Storia di Cuneo*, II, doc. 531). Di certo il settore residenziale, che nei secoli successivi mantenne la denominazione di *Pasquerium* già attribuitale quando era uno spazio inedificato, non esisteva ancora all'epoca di redazione degli statuti (1384),

tant'è che proprio l'area *extra moenia* compresa tra la porta di Ancisa e il *Pasquerium* stesso era utilizzato per le fustigazioni pubbliche di ladri e briganti di strada (*Gli statuti di Peveragno*, cap. 21).
È dunque probabile che il settore, a partire dall'area immediatamente prospiciente la porta, sia stato urbanizzato in anni compresi tra il 1396 circa e la metà del Quattrocento, periodo cui data un interessante gruppo di edifici che mantiene evidenti tracce della propria origine (Coccoluto, *Segni della storia*, pp. 96 sgg.). Se ciò, da un lato, può forse essere ricollegato logicamente al definitivo abbandono di Forfice e, dunque, a un tardivo moto migratorio verso Peveragno, documentato tra l'altro dall'inurbamento nella piazza di Santa Maria anche dei *domini loci* del più antico abitato (*ibid*., pp. 97-98), dall'altro, però, pone alcuni problemi di ordine generale. Il più complesso – e al momento irresolubile – è legato alle dinamiche di materializzazione dei propri simboli da parte della comunità locale: è nota l'esistenza, sempre sulla piazza del Paschero, di una casa che comunemente si ritiene essere l'antica *domus comunis* (*ibid*., p. 97). Ma una comunità esisteva già molto prima che la piazza prendesse forma – e, dunque, che la *domus* fosse edificata – attraendo a sé le principali funzioni civili e commerciali. Ed essa pare godere, almeno nel secondo Trecento, quando passò, seppure per un breve periodo, sotto il controllo dei marchesi di Monferrato, di un discreto margine di autonomia (Grillo, *Il comune rurale di Peveragno*, pp. 38-39). Dovremmo dunque attenderci che, all'epoca, già esistesse un luogo deputato ad accoglierne le riunioni, ma di esso non è rimasta traccia, né materiale né documentaria.
In ogni caso, che nel secondo XV secolo il comune di Peveragno fosse in crescita è testimoniato anche da un altro fatto: la fondazione di un convento di Predicatori, promossa entro il 1476 dalla casa dell'Ordine di Savigliano e sicuramente conclusa nel 1487, anno che segna l'avvio della campagna decorativa, affidata a Giovanni Mazzucco, dell'annessa chiesa dei Santi Bovo e Pietro (Quasimodo, *Affreschi medievali*, pp. 104 sgg.). L'istituzione, tuttavia, ebbe vita effimera: il convento, infatti, dopo essere passato alle Clarisse nel 1525, fu soppresso una cinquantina d'anni dopo, nel 1578 (Comino, *Aspetti della dissidenza e della repressione religiosa*, pp. 46-47).
Un altro aspetto che non può fare a meno di suscitare una certa curiosità è il fatto che il *Pasquerium* e, soprattutto, la piazza di Santa Maria, quasi interamente circondata da portici e caratterizzata come la più qualificata, anche in senso istituzionale, dell'abitato, non sia mai stata compresa entro l'area difesa. Non possono esservi dubbi: sebbene restino ombre a proposito della possibilità di assumere la data del 1326 come quella che, *ipso facto*, celebrerebbe la fortificazione del borgo nuovo e la nascita del ricetto (Viglino, *Per una definizione dei rapporti «castrum-receptum-villa»*, pp. 321 sgg.), di certo esso esisteva nel 1362 (Settia, *L'illusione della sicurezza*, p. 50; cfr. anche Viglino, *I ricetti del Piemonte*, p. 89). Non solo, ma la frequente menzione negli statuti del 1384 (*Gli statuti di Peveragno*, capp. 31, 33) dell'esistenza di una porta e, soprattutto, il fatto che questa ancora si conservi, non lasciano spazio all'equivoco, definendo l'area interessata dal primo popolamento come spazialmente e funzionalmente distinta da quella del Paschero.

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

La difficoltà di individuare una qualche forma di preordinazione nell'assetto urbanistico del nucleo più antico di Peveragno si riverbera inevitabilmente anche nella possibilità di riconoscere l'"originarietà" del tessuto residenziale. Solo nell'area di espansione quattrocentesca la sopravvivenza di un certo numero di edifici, porticati e non, consente di valutare in maniera più accurata la sostanziale rispondenza tra l'assetto odierno dell'abitato e quella che doveva essere la sua *facies* tardomedievale.
È da sottolineare (come peraltro è già stato fatto: Coccoluto, *Segni della storia*, p. 101), la sostanziale asimmetria – nettamente a favore della seconda – tra il numero e la qualità delle architetture pertinenti all'area del ricetto/borgo nuovo e quelle collocate nel Paschero, quasi che le prime *domus* sorte a Peveragno nell'area di originario insediamento, vuoi per ragioni formali, vuoi per inadeguatezza funzionale e materiale, nel corso dell'età moderna siano state sottoposte a una radicale revisione edilizia.
Esigua anche l'aliquota di strutture "civili" conservata: a parte il presunto palazzo comunale (nella piazza di Santa Maria), delle difese del ricetto è rimasta unicamente la porta di Ancisa, esplicitamente menzionata negli statuti del 1384 (*Gli statuti di Peveragno*, cap. 21), peraltro in precarie condizioni di conservazione.
Se si eccettuano tracce delle strutture della chiesa dei Santi Bovo e Pietro e i campanili di quelle di Santa Maria e di San Giovanni Battista, tutte le altre architetture che mostrano tracce più o meno evidenti della propria origine medievale sono case private. Tra le altre, si segnalano il già citato palazzo probabilmente appartenuto ai signori di Forfice e quello dei Campana, una delle più antiche famiglie del luogo (Coccoluto, *Segni della storia*, p. 98), entrambi in piazza Santa Maria ed entrambi caratterizzati, come peraltro un ulteriore edificio al civico 42 di via Guglielmo Abate, dalla presenza di pilastri in pietra monolitici con capitelli a reggere le arcate dei portici.









1. L'abitato visto da nord. In primo piano, il nucleo del ricetto.
2. Asse rettore del ricetto.
3. Porta del ricetto, detta di Ancisa.
4. Porta del ricetto.
5. Portici su piazza Santa Maria.
6. Campanile della chiesa di San Giovanni Battista.
7. Piazza Rocco Carboneri, all'esterno della porta di Ancisa.
8. Fronte nord-orientale di piazza Carboneri.









9. Asse di espansione di via Guglielmo Abate.
10. Piazza e chiesa di Santa Maria.
11. Ciò che resta della chiesa dei Santi Bovo e Pietro dei Predicatori.







MONTANERA
CASTELLETTO STURA [B5]

Andrea Longhi

1. La fondazione, i processi di costruzione e popolamento

Le due comunità di Montanera e Castelletto Stura sono attestate dal secondo terzo del XIII secolo, nel quadro di una fase di vivace mutazione dei paesaggi agrari e di riordino degli insediamenti nel Piemonte meridionale. Montanera nel 1239, 1240 e 1241 è citata come località prediale (Barelli, *Cartario della Certosa*, p. 135, doc. 238; p. 140, doc. 257; p. 151, doc. 265); nel 1251 è ipotizzabile l'esistenza di un villaggio (*Cuneo 1198-1382. Documenti*, p. 53, doc. 31; cfr. Comba, *Metamorfosi*, p. 58; Id., *In Cuneo e nelle campagne*, pp. 197-198). Castelletto Stura è una località del *dominatus* dei signori di Morozzo attestata dal 1238 (Caranti, *La Certosa*, p. 48, doc. 51): il toponimo evoca una qualche forma di apprestamento fortificatorio. Le sporadiche attestazioni di entrambi gli insediamenti consentono solo di ipotizzare, per i primi abitanti, un profilo sociale di piccoli proprietari e contadini, provenienti da località vicine (Bertoni, *Castelletto*, p. 67) e da villaggi abbandonati nel riordino insediativo del XIII secolo (Comba, *Metamorfosi*, p. 75).
La posizione lungo la Stura dei due villaggi – distanti tra di loro 3 km – favorisce l'installazione di mulini (attestazione del 1273 a Montanera: Barelli, *Cartario della Certosa*, pp. 319-320, docc. 531-532) e una frequentazione mercantile, lungo l'asse Cuneo-Fossano in destra Stura, verso Alba e Asti, tramite il vicino borgo di Sant'Albano [G1]. L'area è anche precocemente interessata da opere di canalizzazione volte a risolvere i problemi dell'impaludamento nei dintorni di Morozzo e della modesta fertilità dei suoli (Bertoni, *Castelletto*, p. 73): una bealera è attestata a Montanera nel 1239 (Barelli, *Cartario della Certosa*, p. 135, doc. 237); è documentato nel 1306 un *beale* che lambisce Castelletto (*Atti del Comune di Cuneo*, p. 66, doc. 50).
A metà Trecento i due villaggi fanno parte del distretto del comune di Cuneo: nel 1356 le *ville* di Montanera e Castelletto sono elencate nella dedizione di Cuneo al marchese Tommaso II di Saluzzo (*Cuneo 1198-1382. Documenti*, p. 252, doc. 131). Si tratta tuttavia di anni di turbolenze belliche: Castelletto nel 1362-1363 è occupata da mercenari inglesi della coalizione antiangioina e il consiglio comunale cuneese, dopo aver recuperato il villaggio al proprio controllo, ne delibera la demolizione, motivata dalla decisione di evitare ulteriori pericoli al capoluogo, o forse – più semplicemente – per rappresaglia nei confronti di chi aveva ospitato i mercenari (Camilla, *Cuneo 1198-1382*, p. 95). Il 22 ottobre 1363 il comune dà l'ordine ai propri militi di recarsi a Castelletto «ad diruendum dictum locum sic et taliter quod modo loco nullum possit contingere sinistrum», ad eccezione della torre; analogo provvedimento viene preso nei confronti di Montanera (ASCCuneo, Ordinati, I, 1362-1365, f. 144r, cit. in Comba, *Metamorfosi*, pp. 153-154, nota 101). Non è verificabile quanto la demolizione dei due abitati sia stata radicale: risultano superstiti entrambe le torri, attestate in verbali del consiglio comunale cuneese di aprile e maggio 1365. Non è quindi certo se alla decisione di demolire abbia corrisposto un effettivo spopolamento, oppure una dispersione delle comunità in nuclei rurali adiacenti o in altri villaggi circonvicini. Alla decisione della dedizione ai Savoia di Cuneo nel 1381 «Montaneria et Casteletum nondum erant redifficata» (*La più antica cronaca di Cuneo*, XXVIII, 4, p. 106), mentre quando è istituita la diocesi di Mondovì nel 1388 la sponda orientale della Stura non presenta articolazioni ecclesiastiche tra le prevosture di Sant'Albano e Morozzo (Comino, La diocesi di Mondovì).

La rifondazione dei due villaggi è ascrivibile all'iniziativa del comune di Cuneo, per rimediare all'abbandono delle campagne nel primo quarto del Quattrocento e per consolidare il proprio distretto. La *villa* di Montanera nel 1424 era ancora disabitata: la narrazione preliminare alla convenzione tra Cuneo e i suoi abitanti testimonia che «propter guerras et alia imminentia pericula» era stata «inabitata et personis denudata» (*Privilegii*, p. 51). Per avviarne il ripopolamento, la comunità di Cuneo il 1° maggio 1424 riceve come nuovi abitanti di Montanera «certos homines subditos Marchionatus Ceve et caeterorum aliorum locorum», stipulando con essi patti di franchigia decennali (la cui scrittura però va persa, e deve quindi essere rifatta a perpetua memoria il 9 marzo 1428), passati i quali i nuovi abitanti saranno sottoposti alla consueta imposizione fiscale del comune fondatore. Sono quaranta gli uomini della comunità, il cui consiglio ha eletto a rappresentarli il sindaco Oberto Stupino e Pietro Marie: il gruppo più consistente (sette) sono di Garessio, altre provenienze sono Rocca de' Baldi, Montemale, Mombasiglio, Mondovì e Carassone. I patti stabiliscono che i nuovi abitanti abbiano un sedime o una casa all'interno delle fortificazioni, assegnati a sorteggio, su cui possano edificare. Si stabilisce che anche il territorio venga suddiviso tra gli abitanti, concedendo a ciascuno 50 giornate di arativo e 10 di prato. Ognuno abbia poi un ayrale all'esterno della cinta del villaggio, «seu locum unius ayralis prope dictum fortalicium, et unum ortum et unum canapale» secondo quanto già disponibile. È inoltre stabilito che la comunità possa costruire in seguito – mantenendone la proprietà – forno, mulino, gualchiera (*paratorium*), sega, battitoio da canapa e ogni altra attrezzatura necessaria. Per quanto attiene alle opere difensive, spetta al comune fondatore la costruzione o ristrutturazione della torre, di un rivellino e della porta con ponte levatoio (*Ibid*., p. 53). Si specifica che ai nuovi abitanti di Montanera non tocca alcun contributo alle opere di difesa già fatte dagli uomini di Cuneo, ma che spetta loro la manutenzione della *palancata*.

Per quanto riguarda Castelletto, quattordici nuovi abitanti – quasi tutti di Priola, anch'essa nel marchesato di Ceva, poco distante da Garessio – ottengono le franchigie decennali dal comune di Cuneo il 23 gennaio 1430: tali esenzioni vengono concesse per una

popolazione non superiore ai 25 fuochi o capi di famiglia (*Privilegii*, p. 58). La contabilità del *clavarius*, tuttavia, riporta nel 1436 che il focaggio era stato dimezzato per soli cinque anni, concessione ottenuta in quanto «locus extiterat inhabitatus et totaliter derelictus spacio vigintiquinque annorum et ultra [...]», esenzione parziale ribadita dal duca stesso nel 1436 (Comba, *La popolazione in Piemonte*, p. 122, nota 12). Nel 1435 Montanera conta 40 fuochi, pari quindi alle famiglie degli abitanti rifondatori, e nei successivi decenni (fino al 1471) oscillerà tra 38 e 42 fuochi (Comba, *La popolazione in Piemonte*, p. 118: elaborazione da ASTo, Camera dei Conti, art. 34, Castellania di Cuneo). Castelletto risulta avere 9 fuochi nel 1435, per stabilizzarsi su 19-20 fuochi (*ibid.*); registra il chiavaro sabaudo nel 1435 che gli uomini di Castelletto sono «de novo ibidem habitantibus». Nel 1571 i due villaggi avranno rispettivamente 707 e 525 bocche (Comba, *La popolazione in Piemonte*, p. 88).

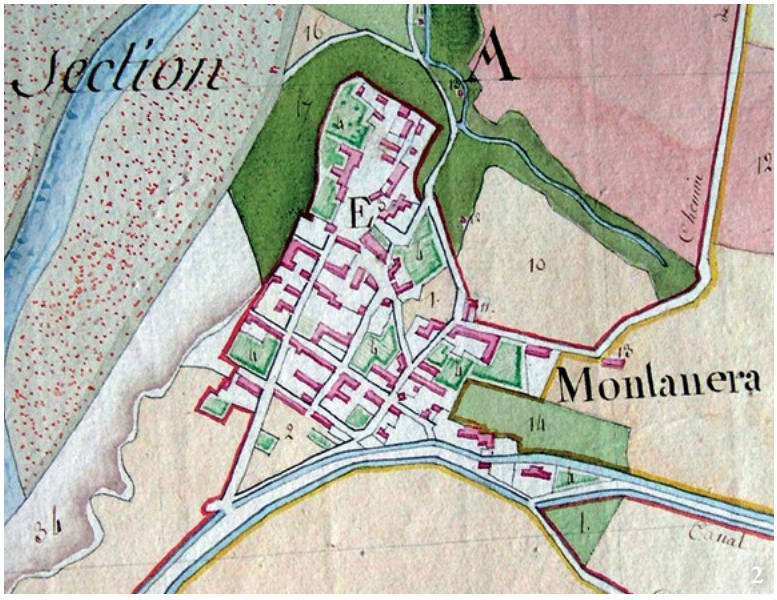
2. La consistenza materiale urbana e territoriale

I due borghi qui analizzati rappresentano casi piuttosto rari di villaggi rurali rifondati nel corso dei decenni centrali del Quattrocento: le due modeste comunità possono quindi far tesoro di un bagaglio di esperienze tecniche già diffusamente acquisite, ma che vengono declinate in un contesto sociale, economico, demografico e politico ormai radicalmente diverso da quello della stagione "eroica" delle prime fondazioni comunali. L'esito costruito di tale processo è oggi di non immediata lettura: è soprattutto lo schema di impianto della struttura insediativa che testimonia, in modo piuttosto latente, una certa intenzione di regolarizzazione di tracciati. La lettura del parcellare attuale, ma soprattutto l'interpretazione delle carte catastali ottocentesche, consente di riconoscere per ognuno dei due villaggi alcuni assi viari disposti su un tracciato ortogonale, autonomamente organizzato rispetto alla direttrice stradale di scala territoriale e al ciglione del terrazzo fluviale (di cui, tuttavia, viene intuitivamente assecondata la morfologia); in tali aree a tracciato regolarizzato possiamo probabilmente riconoscere gli interventi urbanistici pertinenti alle due rifondazioni. L'architettura, invece, non offre appigli per identificare edifici o dettagli costruttivi tardomedievali: in fregio alle vie, relativamente ampie e ordinate, si dispongono complessi rurali di età moderna, con edifici in linea e piccole corti interne agli isolati.

La struttura di Castelletto Stura presenta un'organizzazione con qualche elemento di maggiore articolazione. Un breve asse rettore (via Centallo), di sezione maggiore rispetto al resto della maglia, unisce la direttrice viaria principale con un poggio affacciato sul taglio fluviale. Su tale rilievo viene tradizionalmente individuato (Viara, *Notizie storico-statistiche*, p. 92) il primo nucleo fortificato dell'insediamento – la torre, o il *castrum* originario –, cui fa tuttora riferimento la toponomastica, che individua l'area come "ricetto" o "rocchetta"; qui nel 1850 sarebbe stata ancora leggibile un'iscrizione, riferita a un affresco di soggetto trinitario promosso dalla Confratria locale, datato 1435, ossia pochi anni dopo la rifondazione (Ghigo, *Castelletto*, p. 70; Ristorto, *Castelletto*, p. 48). Le mappe catastali del 1804 e del 1813 (ASTo, Cat. franc., Castelletto Stura, All. A, pf. 62) segnalano con chiarezza l'andamento circolare di tale nucleo, confermato dal parcellare attuale, cui fanno riscontro materiale alcune strutture murarie in ciottoli fluviali, che testimonierebbero le fasi più risalenti dell'insediamento. A sud dell'abitato le fonti moderne segnalano invece la presenza di una cascina della Torre, ora solo parzialmente conservata, che potrebbe mantenere traccia toponomastica della torre attestata dalle fonti medievali.
Per quanto attiene ai poli di riferimento religiosi, la chiesa parrocchiale sarebbe sorta solo alcuni decenni dopo la fondazione, continuando la comunità a gravitare sulla preesistente pievania di Morozzo. Potrebbero dunque essere precedenti all'istituzione della parrocchia alcuni punti di riferimento della religiosità locale, «poli interconnessi di una sacralizzazione del territorio permeato di ritualità, che aveva una grande rilevanza non solo nel settore ecclesiale, ma per la formazione della comunità e del suo tessuto sociale» (Gazzola, *San Bernardo*, p. 102): la fondazione della confraternita dei Disciplinanti, affiliata alla confraternita di Santa Croce del comune fondatore, è infatti del 1473 (ma la relativa chiesa di San Sebastiano è ricostruita nel 1712), mentre la cappella campestre di San Bernardo è stata affrescata – stando alle testimonianze epigrafiche ora non più leggibili – nel 1483 o nel 1488 (Franco, *Gli afreschi*; Ristorto, *Castelletto*, pp. 109 sgg. e 116; Marino, *Sulle tracce*). Il ciclo pittorico costituisce una delle testimonianze figurative più rilevanti dell'area, e fa parte di una significativa fase di fioritura di interventi di decorazione devozionale, sviluppatasi in area monregalese negli ultimi decenni del Quattrocento.

A Montanera una crociera viaria regolarizzata (vie Marconi e Cavour) organizza il tessuto abitativo compreso tra la direttrice stradale principale e il ciglio del terrazzo fluviale, che presenta scarpate fortemente scoscese verso nord-ovest e nord-est. Un asse retto (via Allasia) rettifica il margine del rilievo, supportando l'edificazione moderna, testimoniata anche dalle planimetrie catastali del 1786, 1804 e 1813 (ASTo, Cat. ant., Montanera, All. C, rot. 52 e Cat. Franc, All. A, pf. 75). Lo spazio a nord del nucleo abitato subisce una radicale ridefinizione nel corso del Seicento, con la ricostruzione della chiesa parrocchiale (sorta come cappella della Santa Croce, poco dopo la rifondazione) e la realizzazione del palazzo marchionale (ora noto come Tapparelli d'Azeglio). Nel breve solco che taglia il terrazzo alluvionale aggirando e proteggendo l'abitato verso settentrione, le fonti moderne situano le aree produttive a forza idraulica e la discesa al traghetto sulla Stura, verso Centallo. Unico elemento materiale riconducibile alle prime fasi di vita della "nuova" Montanera è l'affresco mariano riferibile alla Confratria dello Spirito Santo. A est del nucleo, lungo la direttrice storica verso Sant'Albano, il santuario dell'Assunta conserva affreschi databili agli ultimi decenni del Quattrocento (Bartoletti, *Alcuni episodi*, pp. 62-63; Galante Garrone, *L'arte di ben vivere*).















1. Il terrazzo alluvionale su cui sorge il borgo di Montanera.
2. Mappa catastale francese, 1804 (ASTo, Cat. franc., Montanera, All. A, pf. 75).
3. Confratria dello Spirito Santo.
4. Via Allasia, tratto nord.
5. Via Cavour, tratto nord.
6. Via Cavour, tratto sud.
7. Il poggio di Montanera visto dalla discesa verso la Stura a nord del borgo.



1. Mappa catastale francese, 1813 (ASTo, Cat. franc., Castelletto Stura, All. A, pf. 62).
2. Struttura muraria pertinente le prime fasi costruttive del ricetto.
3. La scarpata a ovest del nucleo originario del borgo di Castelletto, verso la Stura.
4. Il poggio del ricetto.
5. Via San Martino.
6. Via Magenta.
7. Edificio all'interno dell'area del ricetto.
8. Cascina della Torre.
9. Cappella di San Bernardo.











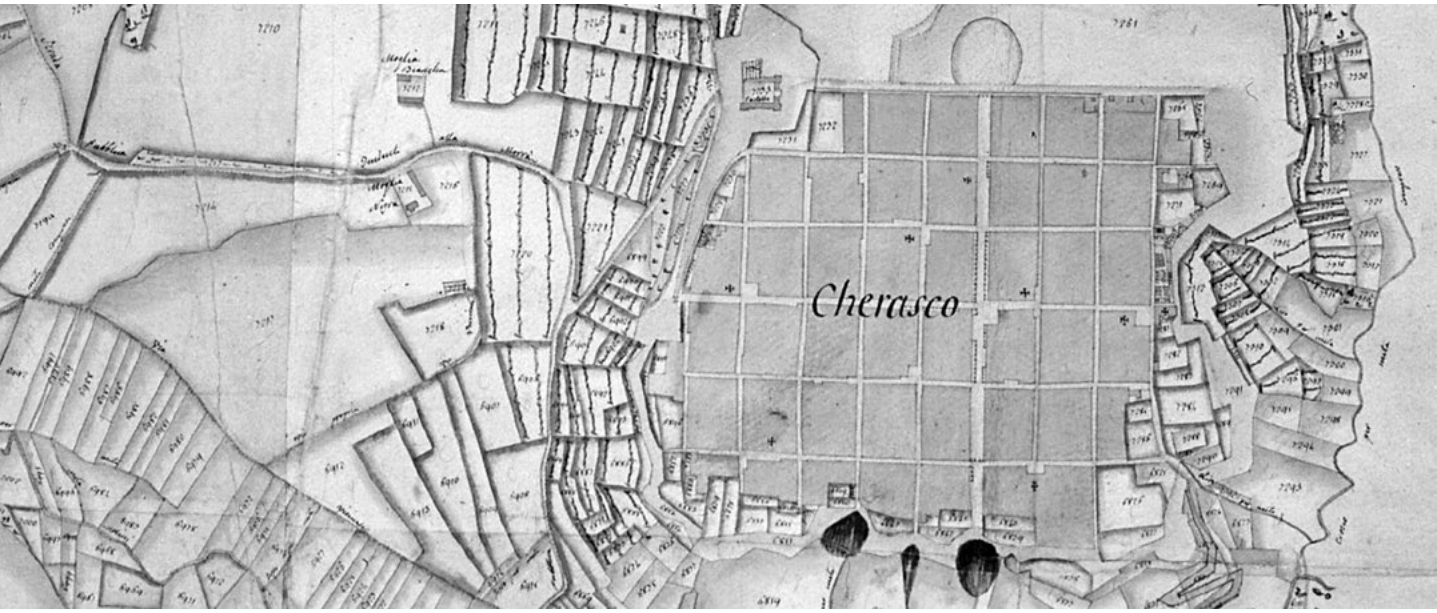






I. Lo spazio comunale

C. Fondazioni albesi, chieresi e astigiane



[C1] LA MORRA

Enrico Lusso

1. La fondazione: aspetti istituzionali

La Morra rappresenta il primo precoce tentativo del comune di Alba di incidere sugli assetti territoriali del proprio distretto attraverso la creazione di un nuovo borgo.

Le ragioni della fondazione, peraltro non documentata direttamente, sono note. Da un lato, il nascente comune albese mirava a estendere la propria influenza sulle terre circostanti l'insediamento di Marcenasco – scomparso –, acquisite nel 1197-1200 in seguito al giuramento del cittadinatico degli *homines* locali (*Il «Rigestum comunis Albe»*, I, docc. 26-27, 29-30). Dall'altro, tentava di indebolire i potenti consortili dei signori di Manzano, Sarmatorio e Monfalcone – nel 1198 alleati del comune di Asti (*Codex Astensis*, III, doc. 670) – che ancora controllavano ampie aree immediatamente a ridosso del sito dove fu fondata la villanova, attraverso la sottrazione di uomini soggetti al loro dominio (Panero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 196-197; Comba, *La villanova dell'imperatore*, pp. 74-78; Lusso, *Forme dell'insediamento*, pp. 95 sgg.).

Se il giuramento del cittadinatico ad Alba da parte degli uomini di Marcenasco nel 1197 costituì il passaggio ineludibile per garantire al comune il necessario bacino di emigrazione per la progettata operazione di riordino residenziale, è però l'atto di sottomissione dei *domini* di Manzano del maggio-giugno 1200 (*Il «Rigestum comunis Albe»*, I, docc. 69, 70, 72, 79, 80) lo strumento che, in definitiva, consentì alle magistrature albesi di fondare il borgo nuovo di *Murra*. Borgo nuovo che, congruentemente, faceva la prima comparsa documentaria il 10 ottobre 1201, data in cui il comune di Alba, richiedendo garanzie ad alcuni *homines* locali a proposito della loro continuità di dimora, appare impegnato in prima persona nel popolamento della *villa* (*ibid*., I, doc. 115).

Si può ritenere, anche in considerazione delle modeste dimensioni, che la villanova sia stata popolata nel volgere di pochi anni. Forse già nel 1202, quando si fa esplicito riferimento a uomini residenti a La Morra che «solebant extare sub districtu et castellania Manciani» (*ibid*., I, doc. 65), l'abitato aveva raggiunto un primo assetto stabile, tanto che i signori di Manzano si impegnavano a non trasferire quanti vi si erano insediati, a patto che Alba avesse mantenuto la villa «prout edificata est» (cfr. Comba, *La villanova dell'imperatore*, pp. 77-78).

Dovrebbe dunque essere chiaro come la fondazione del villaggio sia imputabile a una decisione del comune albese assunta unilateralmente: dopo il cittadinatico del 1197, fu essenzialmente Alba ad agire, dando vita a una politica di acquisizione di terre in allodio nell'area compresa tra Marcenasco e Barolo e giungendo, nel giugno del 1200, ad assicurarsi ampi possedimenti fondiari prima controllati dai *domini loci* (*Il «Rigestum comunis Albe»*, I, docc. 29-30). Tuttavia, com'è ovvio, la concessione del *cittadinaticum* collettivo agli uomini locali e la loro equiparazione giuridica ai *cives* albesi favorì una loro precoce adesione alla politica albese.

Non è chiaro quale fosse l'organizzazione amministrativa della *villa* di La Morra all'indomani della fondazione. Di certo, però, gli uomini di Marcenasco appaiono organizzati in comunità sin dal 1197 (cfr. Comba, *La villanova dell'imperatore*, p. 75) e sembra accertato che tale *status* sia stato trasferito al nuovo insediamento (*Il «Rigestum comunis Albe»*, I, doc. 24; Lorè, *Il luogo di La Morra*, p. 27). Tuttavia, durante la prima dominazione angioina, verso il 1266, i redditi del castello di La Morra furono concessi al trovatore Sordello di Goito e l'abitato si trovò così, contemporaneamente, sganciato dalla giurisdizione albese, ma anche "espulso" dal distretto urbano (Grillo, *Un dominio multiforme*, p. 67).

In ultimo, è evidente che la gran parte degli uomini andati a popolare La Morra proveniva da Marcenasco. È tuttavia stato notato (Comba, *La villanova dell'imperatore*, p. 77) come anche gli insediamenti di Meane, Montarone e Rivalta – cui bisogna probabilmente aggiungere Manzano, assaltata e danneggiata dalle truppe albesi prima del 1202 (*Il «Rigestum comunis Albe»*, I, doc. 65) – entrano presto a far parte del bacino di emigrazione della villanova.

Per quanto riguarda la consistenza della popolazione trasferita non abbiamo dati per i primi secoli di vita dell'abitato. Il catasto del 1477 (ASCLaMorra, cat. 23, m. 76, fasc. 1) registra 174 proprietari immobiliari «in villa Murre», dimensione che pare compatibile con la superficie dell'impianto originario (pari a ca. 4,3 ettari) dell'insediamento.

2. I processi di costruzione e popolamento

Sebbene oggi solo a fatica risultino leggibili alcuni aspetti materiali della fondazione originaria (quali, per esempio, la pezzatura dei lotti e l'organizzazione degli isolati), il catasto del 1477 offre un'interessante immagine dell'assetto tardomedievale della villanova; assetto che, nella sostanza, all'epoca pare ancora sovrapponibile a quello d'impianto. Si dovrà dunque ammettere la lungimiranza dell'iniziativa del comune di Alba, il quale, nel 1200-1201, al contrario di quanto sarebbe avvenuto nel 1243 con Cherasco, progettò un insediamento di dimensioni medio-piccole, calibrato in base alle reali capacità di attrazione territoriale del comune dell'epoca e ancora sufficiente, nel secondo Quattrocento, a riassumerne entro i propri confini le principali strutture del vivere.

Il tessuto urbano si reggeva su cinque vie principali, tre disposte lungo le curve di livello del rilievo su cui sorse l'abitato – da nord a sud, la *ruata subteria*, la *ruata mediana* e la *ruata superior* (rispettivamente, ASCLaMorra, cat. 23, m. 76, fasc. 1, ff. 34v, 14, 107)

– e due secondo le linee di massima pendenza – la *ruata porte Merchati* a est e la *ruata platee* a ovest (rispettivamente, ivi, ff. 1, 67). Queste ultime paiono essere anche i principali catalizzatori dei servizi di pubblica utilità. Lungo la contrada di porta Mercato, il cui nome deriva evidentemente dall'attività commerciale che si svolgeva nei suoi pressi, si affacciavano la chiesa di Santa Maria (ivi, f. 10), dove ora sorge l'oratorio di San Sebastiano, e la *domus nova* (ivi, f. 3), un edificio la cui esatta localizzazione e la cui funzione risultano per ora di ardua definizione. La *ruata platee* invece, parallela alla *ritana comunis* (ivi, f. 83) che attraversava da est a ovest il settore meridionale del borgo, pare caratterizzata, nei pressi della *platea* vera e propria, dalla presenza della *domus comunis*, all'incirca nel sito dell'attuale palazzo comunale (ivi, f. 133v), e della chiesa di San Martino. Si registra poi la presenza di un'ulteriore fondazione religiosa, la *domus batutorum*, affacciata sulla contrada superiore (ivi, f. 126), mentre il forno della comunità pare collocato lungo la via mediana, non lontano dall'incrocio con la *ruata porte Merchati* (ivi, f. 14; cfr. anche Lusso, *Il riordino bassomedievale del territorio*, pp. 61-63).

Non consta invece che La Morra sia stata suddivisa in quartieri, anche se il costante riferimento nel registro del 1477 alle *ruate* come coordinate topografiche lascia supporre che queste costituissero, *de facto*, unità di aggregazione almeno in parte distinte. In ogni caso, le uniche aree a essere individuate con una propria denominazione, a parte gli *ayralia* (di *Barabella*: ASCLaMorra, cat. 23, m. 76, fasc. 1, f. 18; di *Moneria*: f. 37v; di *Maxilia*: f. 42; di *Cerrelium*: f. 62; di San Martino: f. 66; di *Boteria*: f. 80v; di *Manganelum*: f. 157v) erano il *Soranum* (ivi, f. 51v), corrispondente al lungo isolato sviluppato secondo la linea di massima pendenza che chiudeva a sud l'insediamento, e il *Cantonus* (ivi, f. 104), ovvero l'estrema propaggine sud-orientale della *villa*, nei pressi della chiesa di San Martino. Non pare tuttavia che esse costituissero settori amministrativamente distinti.

Per quanto riguarda lo spazio rurale – la cui estensione appare del tutto sovrapponibile a quello dell'odierno territorio comunale, esteso a nord-ovest sino al Tanaro, a nord-est alla località *ad Rocham Blancham*, a sud-ovest sino alla piana e a sud-est sino al torrente Talloria (Lorè, *Il luogo di La Morra*, p. 23) –, le tracce dei precedenti assetti insediativi ancora riconoscibili nel secondo Quattrocento paiono essere quelle della località detta *ad Ripaltam*, memoria di uno degli insediamenti che concorsero al popolamento di La Morra (ASCLaMorra, cat. 23, m. 76, f. 192), di Santa Maria e della sua *ecclesia*, trasferita nel borgo come funzioni all'atto della fondazione ma sopravvissuta come edificio (ivi, ff. 11-12) e di San Biagio, luogo in cui sorgevano una cappella di identica titolazione (*Il «Rigestum comunis Albe»*, docc. 29-30) e, soprattutto, ciò che restava di un antico *castrum* (ASCLaMorra, cat. 23, m. 76, f. 100; dettagli in Lusso, *Forme dell'insediamento*, p. 99). Ancora oggi, proprio la frazione Santa Maria, la località San Biagio e, come si dirà, la frazione dell'Annunziata, testimoniano, grazie alla permanenza delle dedicazioni dei suoi edificio di culto e di alcuni toponimi, l'area su cui si sviluppava in origine il villaggio di Marcenasco.

Per quanto riguarda l'assetto "civile" dell'abitato, la situazione restituita dal catasto tardoquattrocentesco pare, nella sostanza, corrispondere all'attuale. La *domus comunis* può infatti essere individuata all'incirca in corrispondenza dell'attuale Municipio, affacciato sulla *platea* a nord-ovest della chiesa di San Martino. È però da notare come, nel XIV secolo e almeno sino ad anni precedenti il 1431, le adunanze della comunità si svolgessero presso la nuova chiesa di Santa Maria, collocata come si è visto lungo la *ruata porte Merchati*, non lontana dalla porta (Lorè, *Il luogo di La Morra*, p. 22).

L'uso di tale edificio di culto per le assemblee se da un lato rimanda, forse, a una tradizione che precede la stessa fondazione del borgo nuovo, dall'altro induce a interrogarsi sui destini delle chiese degli insediamenti poi congregati in La Morra. Gli unici di cui risulta possibile tracciare sommariamente le vicende corrispondono alla già citata chiesa di Santa Maria nella frazione omonima (Forzinetti, *Santa Maria di Plaustra*, pp. 21-24) e al convento dell'Annunziata, che già nel catasto del 1477 risulta affidato all'Ordine dei Serviti (ASCLaMorra, cat. 23, m. 76, fasc. 1, f. 188). L'origine dell'edificio, testimoniata dai resti romanici del campanile e dell'abside, risale però almeno al tardo XII secolo, quando cioè esso era sede della pieve di San Martino di Marcenasco, titolazione poi traslata – al pari di quella di Santa Maria – nella chiesa fondata nella villanova.

Altro tema nodale nello studio dei processi di sedimentazione dello spazio residenziale dei borghi nuovi è quello relativo alle strutture difensive. Come appare consueto nel caso di insediamenti di nuova fondazione, La Morra, quando nacque, non era protetta da altro che un fossato con terrapieno (*spaudus*), citato per la prima volta nel 1245 (*Il «Rigestum comunis Albe»*, II, doc. 455). Tale situazione risulta permanere sostanzialmente immutata nel corso dei secoli, tanto che, ancora all'epoca della compilazione dell'estimo del 1477, l'abitato risultava privo di difese perimetrali oltre a un fossato sui lati settentrionale e orientale (ASCLaMorra, cat. 23, m. 76, fasc. 1, f. 3) e alcune opere murarie (*paramuri*: ivi, f. 42) a protezione delle due porte – del Mercato (ivi, f. 30v) e di San Martino (che però non compare in maniera esplicita nella documentazione del periodo; cfr. Lorè, *Il luogo di La Morra*, p. 22) – aperte in corrispondenza delle vie di piazza e del mercato.

Grande interesse suscita invece l'origine del castello, oggi scomparso, ma ancora documentato graficamente alla metà del XIX secolo nel punto più alto dell'abitato, ora occupato dalla piazza che ne rievoca il nome (Gonin, *Album delle principali castella*, 1841-1857). Esso non era previsto all'atto della fondazione, ma è già citato nel 1269 (*Appendice documentaria*, doc. 142), poco dopo (1283), all'atto della prima sottomissione albese al marchese di Monferrato (*ibid*., doc. 156) e, in seguito, tra i possedimenti dei Falletti (Longhi, *Le architetture fortificate*, p. 64). Più che una fondazione comunale, parrebbe il residuo più evidente della prima dominazione angioina – si ricordi anche il citato episodio dell'investitura a Sordello di Goito.

Per quanto attiene alla gestione delle acque interne, non si ha altra notizia oltre alla presenza della già citata *ritana comunis* (ASCLaMorra, cat. 23, m. 76, fasc. 1, f. 83), che discendeva parallelamente alla *ruata platee* lungo una delle linee di massima pendenza del rilievo su cui sorge l'abitato e che, dunque, pare funzionale essenzialmente allo smaltimento delle acque superficiali.

Il territorio circostante appare invece profondamente caratterizzato in senso agricolo, con una precoce e caratterizzante vocazione alla coltura della vite (Chiarlone, *La coltivazione della vite a La Morra*, pp. 149 sgg.).

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

L'assetto urbanistico di La Morra, sebbene pesantemente alterato, può essere definito "a ventaglio": due vie principali, disposte lungo le linee di massima pendenza e convergenti verso la parte più elevata dell'altura su cui sorge l'insediamento, si integrano con tre percorsi che seguono le curve di livello e che mostrano, pertanto, un andamento lievemente arcuato.
Persa ogni possibilità di riconoscere l'articolazione dei lotti – che non dovevano però allontanarsi troppo dal comune *standard* di sedimi larghi circa 6 metri e sviluppati in profondità nell'isolato – resta abbastanza chiara la complessiva organizzazione delle cellule residenziali. Nello specifico si riconoscono due lunghi isolati di "testata", a nord-est e a sud dell'abitato, che affiancano verso l'esterno le odierne vie Umberto I e San Martino (rispettivamente, la *ruata porte Merchati* e la *ruata platee* quattrocentesche), e quattro "blocchi" (composti forse da più isolati) disposti tra la piazza castello e la via Daziani (già *ruata superior*), tra questa e via Ospedale (già *ruata mediana*), e sui due lati di via XX Settembre (già *ruata subteria*).
Le opere difensive che segnavano il perimetro della villanova si disponevano, dunque, all'incirca in corrispondenza di via Cavour a sud, via Garibaldi-via Roma a nord-ovest, alle spalle del lungo isolato settentrionale e, prima che fosse costruito il castello, probabilmente in corrispondenza del margine sud-orientale della piazza omonima.
Unico spazio pubblico documentato e, nella sua articolazione di massima, sopravvissuto è quello della piazza antistante il Municipio che, come si è visto, occupa in sostanza il sito quattrocentesco della *domus comunis*.
A parte alcuni brani di murature decontestualizzate e di difficile interpretazione, l'unico edificio che mantiene una buona leggibilità d'insieme è quello tardotrecentesco che si conserva in via Grasso, non lontano dall'incrocio con via San Martino. Per quanto è dato di sapere – ma si deve tenere conto che le informazioni si riferiscono essenzialmente al XV secolo – l'aliquota più consistente dell'edilizia di La Morra doveva comunque essere realizzata in muratura di mattoni o, in alternativa, di blocchi a spacco di pietra tufacea.



















1. La collina di La Morra vista da Santa Vittoria d'Alba.
2. Piazza del comune.
3. Via della Piazza.
4. Via del Mercato.
5. Torre eretta sul il sito del castello.
6. Via Grasso (già ruata mediana).
7. Casa in via XX Settembre.
8. Campanile della chiesa dell'Annunziata (già pieve di San Martino di Marcenasco).
9. Casa in via Grasso.

[C2] CHERASCO

Enrico Lusso

1. La fondazione: aspetti istituzionali

Cherasco è senza dubbio una tra le più note villenove piemontesi. Vari sono i motivi alla base dell'attenzione dedicatale dalla storiografia: dall'essere uno dei pochi progetti preordinati di riordino insediativo del comune di Alba, alle dimensioni eccezionali dell'intervento, al fatto, richiamato dallo stesso documento di fondazione del 1243, secondo cui la fondazione fu realizzata «ad voluntatem domini imperatoris», ossia Federico II (*Appendice documentaria*, doc. 6).

In realtà, sebbene l'ex vicario imperiale Manfredi Lancia fosse presente alla cerimonia di tracciamento del nuovo abitato sul piano di Cairasco e sebbene la ritualità evocata dall'atto sembrerebbe per certi versi effettivamente avvicinabile a coevi interventi federiciani (un rito del tutto analogo viene, per esempio, descritto da Rolandino da Padova in occasione della fondazione di Vittoria: *De factis in marchia Tarvisina*, c. 219; cfr. Lusso, *La villanova di Cherasco*, pp. 10 sgg.), la fondazione di Cherasco fu voluta dal comune di Alba per contrastare la libertà di azione del consortile dei signori di Manzano e dei *de Brayda* (Panero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 193-228; Id., *La costruzione dei distretti comunali*, pp. 351-352; Comba, *La villanova dell'imperatore*, pp. 78-81).

I tempi e i modi della vicenda sono noti. Sin dal 1242 il comune di Alba aveva manifestato interesse a irrobustire la propria posizione nella valle del Tanaro, convenendo con gli abati di Breme circa la possibilità di rifondare Pollenzo, oggetto degli interessi convergenti dei citati *de Brayda* e del comune di Asti (*Appendice documentaria*, doc. 104). L'ipotizzata riallocazione dell'abitato non ebbe seguito, poiché il comune preferì intervenire in maniera più "radicale", assecondando la richiesta degli abitanti di Bra di sottrarsi alla giurisdizione dei propri *domini* e ponendola sotto l'auspicio dell'imperatore. In realtà, il presunto aiuto albese ai Braidesi, alla luce dei fatti, pare poco più di un pretesto. È stato, infatti, sottolineato il ruolo svolto nell'operazione da Ogerio Corradengo, nell'occasione agrimensore deputato al tracciamento dei cardini e del perimetro del nuovo borgo, sorto su terreni acquisiti dal comune di Alba in seguito a una donazione dei de Manzano al principio del XIII secolo (*Il «Rigestum comunis Albe»*, I, docc. 69-72, 79-80), ma in realtà esponente di spicco di quell'oligarchia mercantile albese che aveva contribuito a erodere il potere vescovile (*ibid*., docc. 91, 107) e che, probabilmente, si proponeva di completare il trasferimento sotto il controllo comunale delle proprietà del consortile degli stessi de Manzano, all'epoca vicino alla concorrente politica astigiana (Panero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 201 sgg.). Non a caso, nel 1241, proprio Corradengo risulta esercitare la carica podestarile a Manzano (*Appendice documentaria*, doc. 102) e, non a caso, un mese dopo la fondazione di Cherasco, proprio i de Manzano facevano dedizione ad Alba per un certo numero di abitati in seguito interessati da fenomeni di emigrazione massiccia verso la villanova, promettendo nel contempo di tenervi residenza stabile e continua (*ibid*., doc. 107. Cfr. Comba, *La villanova dell'imperatore*, pp. 80-81; Bonardi, *Dai villaggi alla villanova*, pp. 13 sgg.). Le terre cedute nell'occasione comprendevano Manzano, insediamento incastellato documentato a partire dal 998 (*MGH*, *Diplomata*, II, doc. 283) e centro eponimo della ramificata consorteria nobiliare distrutto dagli albesi nel 1249 (*Appendice documentaria*, doc. 113); Costangaresca, citata dal 1014 (Panero, *Insediamenti e signorie rurali*, p. 13); Meane, menzionata dal 1041 (*ibid*., p. 14); Trifoglietto, *locus* documentato dal 901 e in seguito, forse, fortificato (*ibid*., p. 14); Rivalta, Montarone e Villate, località già interessate dalla fondazione di La Morra, l'altra villanova albese (Panero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 196 sgg.; Comba, *La villanova dell'imperatore*, pp. 74 sgg.), e, infine, Narzole e Cervere, entrambe citate nel 901 (*I diplomi di Ludovico III*, doc. 13) e uniche due località a risentire solo in maniera indiretta della nascita di Cherasco.

Altro consistente bacino di emigrazione che si rese ben presto disponibile per popolare la villanova, oltre ovviamente a Pollenzo (Panero, *Rinascita e crisi del "luogo"*, pp. 39 sgg.), da cui provengono con ogni probabilità gran parte degli *spolia* classici reimpiegati nella facciata della chiesa di San Pietro (Zanda, *Divinità in trasformazione*, pp. 87-89), è rappresentato dagli insediamenti soggetti al *dominatus* del consortile di Sarmatorio e Monfalcone, alcuni dei cui membri sono documentati in Cherasco sin dallo stesso 1243 con ruoli dirigenziali (*Appendice documentaria*, doc. 107). In particolare, risultano in seguito spopolate o del tutto abbandonate, le località di Fontane, citata dal 1018 e dotata di *castrum* a partire dal 1078 (Panero, *Insediamenti e signorie rurali*, pp. 18-19); Montecapriolo, *locus* citato nel 1028 (*ibid*., p. 13); San Gregorio, attestato dal 901 (*I diplomi di Ludovico III*, doc. 13) e Monfalcone, *castrum* del 1028 (*ibid*., p. 13). Si tratta di villaggi collocati tutti a ridosso del bacino fluviale del fiume Stura o sul pianalto a sud del sito dove sarebbe sorta Cherasco (Panero, *Insediamenti e signorie rurali*, pp. 16 sgg.).

Nonostante la subitanea opposizione all'intervento di popolamento del piano di Cairasco da parte del comune di Asti, che nel 1247 riuscì addirittura a ottenere dallo stesso Federico II – ovvero da colui che, in linea teorica, era stato il garante dell'operazione – un ordine di smantellamento della villanova (*Codex Astensis*, III, doc. 18), Cherasco fu rapidamente urbanizzata, precocemente elevata al rango di comune (Lanzardo, *Il quadro politico*, pp. 152 sgg.), sebbene nel contesto dello smembramento del distretto albese sostenuto dagli Angiò nel corso della loro prima dominazione piemontese (Rao, *Dal comune alla corona*, pp. 141 sgg.), e dotata di mura all'incirca negli stessi anni. A partire dal 1277 (*Codex Astensis*, III, doc. 661), infatti, gli *homines* locali appaiono agire come comunità autonoma e indipendente dalla "madrepatria", al punto che Alba, nel 1278, riconobbe i *fines* cheraschesi in cambio di alcune limitazioni alla libertà di manovra di quanti vi risiedevano, quali, per esempio, l'impossibilità da parte loro di accogliere come abitanti uomini provenienti da La Morra (*Appendice documentaria*, doc. 151). L'evento cruciale per i successivi sviluppi geopolitici

che interessarono l'abitato è comunque da riconoscere nell'atto con cui, nel 1281, Cherasco si avvicinava ad Asti (*ibid*., doc. 153). Ciò non solo separò i destini dell'abitato da quello della città fondatrice, che nel 1369 passava stabilmente sotto il controllo dei marchesi di Monferrato (Panero, *Come introduzione*, p. 29, nota 129), ma lo proiettò, alla conclusione del dominio angioino in Piemonte, nella sfera di influenza viscontea prima e orleanese poi.
Una delle ragioni per la rapida e duratura fortuna dell'insediamento e delle sue strutture amministrative è probabilmente da indicare nella sua stessa eccezionalità. Cherasco non solo risulta essere l'unica villanova "imperiale", seppure in senso molto lato, dell'area, ma è anche una delle più consistenti come dimensioni, riuscendo peraltro a mantenere, al contrario di molti interventi paragonabili sotto questo profilo (per esempio Alessandria), una sua chiara riconoscibilità geometrica. L'area urbanizzata si estende infatti per oltre 30 ettari e risulta capace di almeno 500 famiglie (Panero, *Comuni e borghi franchi*, p. 214; Comba, *La villanova dell'imperatore*, p. 81), dato questo confermato anche dai catasti dei secoli XIV e XV (ASCCherasco, Cat., 1333, 1377, 1395).
La dimensione dell'intervento, inevitabilmente, ha fatto sorgere precocemente la domanda se Cherasco possa considerarsi una villanova "strategica", ovvero se sia stata fondata essenzialmente per ragioni militari. Il tema, in realtà, ha subìto un significativo ridimensionamento con il progredire degli studi (cfr., per esempio, Settia, *Epilogo*, pp. 432 sgg.). È tuttavia indubitabile che la possibilità, per Alba, di concentrare un numero così consistente di persone in un'area contesa dovette assumere anche un rilievo "tattico", non fosse altro come deterrente nei confronti delle eventuali rivendicazioni astigiane, già evidente agli occhi di Iacopo da Acqui (*Chronicon imaginis mundi*, c. 1614. Cfr. anche Panero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 211 sgg.).

2. I processi di costruzione e popolamento

L'organismo urbano che prese vita all'indomani del tracciamento dei suoi cardini urbanistici sul piano di Cairasco per certi versi pare una materializzazione della "città ideale" del XIII secolo, mentre per altri mostra tratti di assoluta novità rispetto ai modelli sino a quel momento sperimentati nella pianificazione urbana, e non solo rispetto ai modesti *standard* albesi mostrati da La Morra (per una sintesi recente, sebbene non del tutto convincente, cfr. Marzi, *Borghi nuovi e ricetti*, pp. 253-266). Entrambi gli aspetti, che peraltro non si escludono a vicenda, sono riconoscibili in alcuni caratteri specifici, come per esempio, da un lato, l'incrocio cardo-decumanico, la dimensione e l'articolazione della *platea*-via con andamento nord-sud (cfr. Bonardi, *La via maestra*, pp. 37 sgg.), la scelta di posticipare la costruzione dei portici rispetto alla definizione dell'invaso stradale (da collegare alla volontà di attendere che il borgo maturasse una vocazione commerciale, cosa che è da credere sia avvenuta non prima della formazione di un organismo comunale autonomo: Panero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 215 sgg.). Dall'altro, merita quanto meno menzionare la scelta di un modello a scacchiera, combinato con una pezzatura delle *insulae* rettangolari che, nonostante alcune vistose oscillazioni, si basano sull'adozione di un rapporto 3:4 (Lusso, *La villanova di Cherasco*, p. 8).
Per quanto è dato di sapere, il ricorso a tale schema progettuale ha un solo precedente per quanto riguarda il rapporto proporzionale degli isolati: Fossano [A3], anch'essa villanova "imperiale" benedetta da Manfredi Lancia e patria di Sarlo Drua, il podestà albese che orchestrò la fondazione di Cherasco (cfr. Bonardi, *Cherasco e Fossano*, p. 106). Esso appare del tutto innovativo, almeno in area subalpina, per quanto attiene al generale piano urbanistico, talvolta definito "ippodameo". Si tratta senza dubbio di uno schema progettuale molto raffinato, anticipatore di un modello che avrebbe conosciuto ampia diffusione nel secondo Duecento e, pur con le dovute cautele, effettivamente vicino al rigore formale di certi interventi federiciani (Lusso, *La villanova di Cherasco*, p. 8).
Gli esiti di tale progetto, indubbiamente grandioso se, come pare, l'abitato giunse a contare dai 7.000 agli 8.000 abitati negli anni Trenta del XIV secolo (Bonardi, *Dai villaggi alla villanova*, p. 17), sono già stati in parte discussi. Nelle sue linee essenziali, è da ritenere che l'insediamento sorto nel 1243 corrisponda all'incirca all'odierno, esteso, concentrico. Inoltre, la sua realizzazione cancellò ogni traccia del più antico villaggio di *Cayrascum*, citato sin dal 1228 (*Codex Astensis*, III, doc. 663), a meno che esso, come si è supposto, non sia da portare a coincidere con l'odierna località di Cherascotto (Panero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 207-208, nota 83). L'unica differenza di rilievo rispetto alla situazione attuale, che per certi versi riflette ancora l'esito dei danni patiti dai settori perimurari nel corso delle guerre del Cinquecento nonché una serie di trasformazioni della piena età moderna, è che in origine il numero degli isolati, oggi attestato a 42, doveva essere di 50 (ASCCherasco, Cat., 1333, 1377, 1395).
Nel dettaglio, i quartieri in cui l'abitato risultava organizzato, ovvero San Martino (che occupava il quadrante nord-orientale), San Pietro (sud-est), Sant'Iffredo (nord-ovest) e Santa Margherita (sud-ovest) contavano, rispettivamente, quindici, quattordici, nove e dodici isolati, ossia uno in più rispetto a oggi nel caso di San Martino, Sant'Iffredo e San Pietro (dove l'estremo isolato sud-orientale fu demolito già nel XIV secolo per far posto al castello), e ben tre in quello di Santa Margherita, probabilmente atterrati nel corso delle operazioni militari di metà Cinquecento (Salmatoris, *Istoria di Cherasco*, lib. I, cap. 2).
L'organizzazione urbana in quartieri, individuati spazialmente e separati tra loro dai due assi rettori della villanova, divenne la base per l'organizzazione civile e amministrativa dell'abitato e del suo distretto. Non è tuttavia chiaro se tale suddivisione sia avvenuta, come talvolta si registra, sulla base delle località d'origine. Certamente ai signori di Manzano e agli uomini che con loro si trasferirono in Cherasco fu destinato il quartiere «iusta ripas respicientes versus Mancianum» (*Appendice documentaria*, doc. 107), ossia quello noto in seguito con il nome di San Pietro, dalla titolazione della prevostura che, insieme alla pieve di San Martino (Peirano, *Le chiese di Cherasco*, p. 24, nota 3), vi fu trasferita dal borgo di origine (Micheletto, *Da Manzano a Cherasco*, pp. 27-29). Lo stesso avvenne con la chiesa di San Gregorio di Villette, già documenta in Cherasco nel 1277 nel quartiere di Santa Margherita (*Appendice documentaria*, doc. 148), ma, in questo caso, mancano notizie dirette di analoghe forme di concentrazione di uomini,

i quali probabilmente sarebbero dovuti provenire in questo caso, oltre che da Villette stessa, anche da Cherascotto e, forse, da Monfalcone (cfr. Peirano, *Le chiese di Cherasco*, p. 21).
Più facilmente definibile sulla base della documentazione superstite è il rapporto stabilitosi tra la partizione dello spazio intramurario e la campagna esterna, sin dal 1243 suddivisa in *sortes* attribuite a quanti sarebbero venuti a vivere nel borgo nuovo e, sul volgere del secolo (cfr. *Statuta et ordinationes*, pp. 40, 144, 167, 170), organizzata in *camparie* che in qualche modo rispondevano alla divisione amministrativa dei quartieri e delle loro sottounità (le *vicinie*). Nel 1277, quando cioè Cherasco si affacciava sulla scena politica subalpina come libero comune ottenendo il riconoscimento dalla madrepatria, il *districtus* appare grosso modo coincidente con la sommatoria delle terre dipendenti dai vari villaggi che avevano contribuito in maniera più significativa al popolamento della villanova, risultando pertanto esteso sino a comprendere le località di Narzole, Cervere, Montemaggiore, Montecapriolo, Rivalta e Meane (Bacino, *Il territorio della villanova*, pp. 140-142). I dati di maggior interesse a proposito dell'*habitat* extraurbano sono tuttavia relativi alla precoce formazione di due nuclei insediativi rurali, documentati a partire dagli anni Ottanta del XIII secolo. Uno, quello degli airali, era collocato a ridosso del perimetro meridionale del borgo immediatamente fuori porta di Narzole, ed è da ritenere che sia cresciuto in seguito alla fondazione del convento di Santa Maria dei Sacchi entro il 1277 (Panero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 222-223; Delle Nogare e Picchio, *Cherasco: insediamenti e proprietà extra muros*, pp. 70 sgg.). È interessante osservare come la presenza minoritica immediatamente a ridosso delle mura orientasse anche la localizzazione del convento dei Predicatori, posto presso i limiti occidentali del quartiere di Sant'Iffredo adiacente all'asse est-ovest. Di esso, dedicato a Santa Maria Maddalena, si conosce assai poco: la tradizione, non senza fondamento, attribuisce la fabbrica a un'iniziativa di Carlo II d'Angiò, che l'avrebbe fatto edificare, come altri complessi dedicati alla medesima santa, per sciogliere un voto dopo la liberazione dalla prigionia aragonese (Damillano, *Annali e Storia delle chiese di Cherasco*, pp. 156-157). Di certo si sa che, nel 1333, i beni di un dichiarante del quartiere risultavano confinare con i *Fratres predicatores* (ASCCherasco, Cat., 1333, f. 34).
L'altro insediamento extramurario ricordato dalle fonti è il *Burgatus Sturie* o Borgonuovo (*Statuta et ordinationes*, pp. 44, 115, 131; cfr. Panero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 224 sgg.), localizzato a nord dell'abitato e alle falde dell'altopiano su cui questo sorgeva. La sua nascita e il suo sviluppo appaiono strettamente connessi alla sua natura di conurbazione protoindustriale favorita dalla presenza del torrente, il cui sfruttamento per usi molitori era stato concesso da Alba ai *domini* di Manzano e alla prevostura di San Pietro sin dal 1243 (*Appendice documentaria*, doc. 107).
Fulcro dell'intero sistema insediativo e territoriale cheraschese era, idealmente, l'incrocio dei due assi rettori dell'abitato. Sebbene sia stato dimostrato come, in realtà, mai esistette la piazza raffigurata nella tavola del *Theatrum Sabaudiae* (II, tav. 32), tale incrocio, insieme ai tratti prossimi dei due cardini urbanistici, era specchio della società e del successo politico della scommessa albese del 1243. Mentre gli affacci viari erano occupati, in tre quartieri, dalle *domus* delle famiglie maggiorenti, il quarto spigolo, corrispondente al quartiere di San Martino, fu destinato al palazzo comunale (cui erano affiancate case dei *de Sancta Victoria* e dei *de Mentono*: Bonardi, *La via maestra*, p. 42) e alla torre civica, ideale perno, anche visuale, dell'intero abitato. Secondo una distribuzione sostanzialmente rispettosa delle rispettive aree di influenza urbana e territoriale, le proprietà dei de Manzano si concentravano nel quartiere di San Pietro, con affaccio diretto sull'asse est-ovest e sulla *platea*. In posizione speculare, ma nel quartiere di Santa Maria, i lotti che circondavano la chiesa di San Gregorio erano abitati dai de Sinfredo, membri dello stesso consorzio nobiliare, dai *de Sancta Victoria* e dai Lunelli. L'attestamento sud-orientale del quartiere di Sant'Iffredo era, invece, occupato quasi interamente dalle case dei *de Mentono*: *ibid*., pp. 38-41).
A conti fatti, la torre risulta essere una delle più antiche costruzioni di Cherasco ed è dunque probabile che, inizialmente, essa materializzasse non tanto l'autonomia politico-amministrativa dell'abitato, quanto piuttosto la sua soggezione ad Alba, rappresentando quindi un simbolo della madrepatria. Resta invece da capire quando possa essere stato realizzato l'adiacente palazzo: molto probabilmente non prima che gli *homines* locali iniziassero ad agire autonomamente e comunque dopo il 1277, anno in cui la chiesa di San Gregorio risulta ancora utilizzata per una seduta del consiglio generale dei capi di casa (Adriani, *Indice analitico*, p. 43).
Man mano che l'autonomia amministrativa di Cherasco, seppure solo più nominale, si assestava, si registrano, di pari passo con il consolidarsi della seconda dominazione angioina sul Piemonte meridionale, alcune trasformazioni dello spazio insediativo. Si è già accennato al fenomeno che portò, entro la metà del XIV secolo, alla realizzazione di un buon numero di strutture porticate addossate ai prospetti delle case con affaccio sui due assi generatori, indice di una progressiva crescita, seppure forse solo a livello locale, del ruolo commerciale di Cherasco (Bonardi, *La via maestra*, pp. 37-38). Tuttavia, l'intervento più rilevante fu sicuramente la chiusura dell'abitato con mura che, come di consueto nel caso delle villenove, di norma seguiva cronologicamente la fondazione (Panero, *Borghi aperti e murati nel Piemonte*, pp. 87 sgg.). L'andamento e l'articolazione delle difese perimetrali, che, in base ad alcuni rilievi di età moderna (primo fra tutti, quello dell'ingegnere a servizio di Spagna Gianmaria Olgiati del 1547 circa: ASTo, Bibl. ant., *Arch. mil*., vol. 1, f. 63) risultano seguire il ciglio del pianalto su cui sorse il borgo – e, quindi, solo indirettamente condizionate dalla rigidità geometrica del suo impianto – sono in sostanza note (Gullino, *La topografia*, pp. 87-92; Lusso, *Le strutture difensive*, pp. 29-32). Fonte primaria di informazioni sono gli statuti, databili al 1289 circa (*ibid*., p. 29), che descrivono un sistema difensivo continuo, con quattro porte aperte in corrispondenza degli altrettanti incroci con gli assi generatori (ossia *Braidae* a nord, *Sancti Martini* o *Manzani* a est, *Narzoliarum* o *Cayrascoti* a sud e *Cerveriarum* o *Burgati* a ovest: *Statuta et ordinationes*, pp. 131, 133, 135, 136, 196), dotate di fossato, lizza (in realtà, sui lati settentrionale, orientale e occidentale un ampio spazio inedificato o occupato da orti, determinato dalla non sovrapponibilità logico-formale tra la *ratio* che aveva guidato il tracciamento dei lotti edificabili e quella che governava l'andamento del perimetro murario) e via di circonvallazione, e munite di tutta quella serie di opere che si ritrovano normalmente negli insediamenti fortificati del XIII secolo.

Entro gli anni Quaranta del XIV secolo, prima cioè che l'acquisizione viscontea dell'abitato segnasse, con la costruzione del *castrum*, un momento cruciale nella riorganizzazione dell'intero apparato difensivo, una serie di miglioramenti investì le cortine murarie. Una parte degli interventi fu senza dubbio estensiva (per esempio, la costruzione delle torri di cortina che il rilievo di Olgiati mostra quasi sempre semicilindriche a gola aperta), mentre un'altra si concentrò in quello che era il punto più debole della difesa: il fronte meridionale rivolto verso il piano. Attorno al 1310, dunque, esso fu potenziato giungendo a comprendere un triplice vallo difensivo, coordinato con strutture difensive puntiformi (Lanzardo, *Le diefse di Cherasco*, pp. 103-112): uno interno, adiacente alle mura, uno più avanzato, il *fossatum vetus superius* (*ibid*., p. 168), riferibile con ogni verosimiglianza all'originario sistema difensivo, e un *fossatum novum*, più esterno, che tagliava il pianalto in corrispondenza della località di Cherascotto (ASCCherasco, Cat., 1333, f. 14). Nel marzo del 1347, infine, appena acquisito il controllo sull'abitato, Luchino Visconti ordinava la costruzione del castello, che fu collocato presso lo spigolo sud-occidentale dell'abitato e probabilmente appoggiato alle strutture della preesistente *torreta marchionis* (*Statuta et ordinationes*, p. 196), forse da riferire a un intervento promosso dai marchesi di Saluzzo quando, verso il 1312, esercitarono per un breve periodo signoria su Cherasco (Lusso, *Le strutture difensive*, pp. 32 sgg.). In ogni caso, il complesso visconteo, la cui realizzazione richiese tra l'altro lo spianamento di un intero isolato del quartiere di San Pietro, pare caratterizzarsi per una spiccata vocazione militare, al punto che non si ha pressoché traccia di spazi residenziali. Ciò, peraltro, suggerisce che non si trattò di un intervento volto al potenziamento delle difese dell'abitato, bensì, come consueto nei castelli sorti per iniziativa signorile presso i principali centri urbani o paraurbani in quell'intorno cronologico (Settia, *Proteggere e dominare*, pp. 149 sgg.), di uno strumento di oppressione psicologica pensato per frustrare le residue velleità autonomistiche del comune (Lusso, *Le strutture difensive*, pp. 32-34; Lanzardo, *Le difese di Cherasco*, pp. 112-117).

È interessante, infine, il complesso sistema idrico che sin dalle origini garantì l'igiene all'abitato e, dunque, fu probabilmente uno dei fattori che in parte determinarono l'orientamento della griglia ortogonale dell'impianto urbano (Gullino, *La topografia*, pp. 99-101). Cherasco, infatti, sorge su un terreno con lieve pendenza secondo un orientamento sud-est nord-ovest, condizione che garantiva, come mostra una planimetria del 1779 (ASTo, Corte, *Paesi per A e B*, m. C51) e come suggeriscono alcuni capitoli degli statuti (*Statuta et ordinationes*, pp. 133, 134, 168), la presenza, in mezzeria di ogni strada, di un canale di adduzione collegato alla *bealera magistra* che, alimentata dai fossati "esterni", attraversava da sud a nord l'abitato correndo nella mezzeria della *platea*, alimentava a sua volta i fossati delle mura e scaricava l'acqua in eccesso al di fuori della porta di Bra.

Benché non immediatamente connesso con tale sistema idraulico, è comunque da rilevare che il Borgo di Stura, servito dal *fossatum molendinorum* (Delle Nogare e Picchio, *Cherasco: insediamenti e proprietà extra muros*, p. 74), fosse collocato all'incirca proprio nel punto il cui la bealera discorrente da Cherasco si ricollegava al torrente. Occorrerà in conclusione ricordare come il passaggio dal XIII al XIV secolo registri anche il trasferimento dei diritti d'uso delle acque e degli *ingenia* idraulici dalle mani dei de Manzano a quelle degli amministratori comunali, i quali, nel 1337, nel contesto del descritto programma di fortificazione dell'abitato, si preoccuparono anche di proteggere una delle più importanti fonti di reddito locali murando la conurbazione presso la Stura e dotandola di una torre (Lusso, *Torri extraurbane a difesa di mulini*, p. 49).

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

Elencare nel dettaglio quanti e quali elementi del tessuto urbano cheraschese siano oggi conservati nel loro assetto originario o mantengano una loro riconoscibilità d'insieme sarebbe operazione dispendiosa e poco utile agli scopi che qui ci si prefigge. Sarà pertanto sufficiente osservare come, a conti fatti, sia stata la stessa eccezionale leggibilità dell'impianto originario a determinare la fortuna storiografica di Cherasco, al punto che l'erudizione locale sette-ottocentesca, affascinata dalla chiarezza del modello progettuale, anticipò talvolta all'inverosimile la data di fondazione del borgo (in generale, cfr. Bonifacio Gianzana, «*L'antichità di Cherasco*», pp. 57 sgg.; tendenza, questa, che riemerge anche in alcuni recenti scritti, come per esempio Poglio, *Ipotesi interpretative*, pp. 45-47, assolutamente da stigmatizzare). In poche parole, nonostante un diffuso rinnovamento architettonico legato alla saltuaria presenza della corte sabauda nel corso del XVII secolo (Boidi Sassone e Palmucci, *Cherasco*), tutto o quasi dell'abitato rimanda al piano del 1243: l'assetto viario, con i due cardini est-ovest e nord-sud (odierne via Garibaldi-via Cavour e via Vittorio Emanuele) di dimensioni maggiori, e quest'ultimo, la *platea*, a sua volta più ampio forse perché pensato sin dall'origine per accogliere le attività commerciali e i portici; la dimensione e il rapporto proporzionali dei lati degli isolati e il loro attestamento "monumentalizzato" sui due assi principali; la pezzatura dei lotti, talvolta ancora segnati dalle ritane.

Com'è ovvio, le maggiori modificazioni dello spazio urbano si registrano ai suoi bordi, martoriati da due secoli di guerre pressoché ininterrotte a partire dai primi decenni del Cinquecento, anche se è da credere che i guasti peggiori (come la distruzione del borgo degli airali: Panero, *Comuni e borghi franchi*, p. 224), più che alle cannonate, siano da imputare ai reiterati aggiornamenti delle difese (Lusso, *Le fortificazioni di Cherasco*, pp. 28-39). Non a caso, le maggiori differenze, e le non poche zone d'ombra, che emergono da una lettura regressiva della cartografia storica tendono proprio a concentrarsi in tali ambiti periferici. Ambiti che, come si è detto e come mostra eloquentemente la nota planimetria di Carlo Morello del 1656 (*Avvertimenti sopra le fortezze*, tav. 23, una delle poche a raffigurare contemporaneamente il perimetro difensivo e il tessuto urbano contenuto al suo interno), da sempre appaiono connotati come una sorta di zona grigia, uno spazio di risulta esito della differente razionalità progettuale che guidò il tracciamento della griglia urbanistica prima e l'andamento del perimetro difeso poi (Lusso, *Le strutture difensive*, p. 30).

Uno degli elementi che ancora oggi qualifica l'assetto urbanistico di Cherasco, certificandone al di là di ogni dubbio l'aderenza agli schemi d'impianto originario, è tuttavia da individuare nella conservazione di una significativa aliquota (ben superiore rispetto alla media dei centri urbani e paraurbani piemontesi) di edifici "minori", ossia di quelle espressioni architettoniche che costituivano il tessuto più autentico degli insediamenti medievali. Nel caso di Cherasco, ciò peraltro consente alcune interessanti osservazioni a proposito del rapporto che si instaurava tra isolato e lotto. Nei centri urbani più densamente insediati (o, in alternativa, nei borghi di nuova fondazione di dimensioni più contenute) le case tendevano a disporsi trasversalmente, con un andamento a schiera, rispetto allo sviluppo della strada su cui affacciavano, determinando di riflesso uno schema urbanistico lineare sul modello della spina di pesce o doppio pettine, anche se, evidentemente, si tratta di un rapporto biunivoco, dove il condizionamento del lotto sulla forma dell'isolato vale esattamente quanto il suo inverso. A Cherasco, invece, la presenza di un impianto "a scacchiera", che mal si concilia con l'adozione di una lottizzazione trasversale per la sostanziale equivalenza delle vie che definiscono l'isolato, sembra condizionare la scelta di una giacitura longitudinale (o a nastro) delle *domus*. Le quali, come avviene tuttora, tendevano a disporsi con il lato lungo rivolto verso la strada e a creare una corte più ampia all'interno del lotto. Non è chiaro se ciò debba essere ritenuto una funzione della natura economica dell'abitato, ossia se borghi a prevalente vocazione mercantile privilegiassero il modello "trasversale", che a parità di spazio consentiva una più significativa concentrazione di attività commerciali. Insediamenti maggiormente connotati in senso rurale tendevano invece, forse, a adottare il modello "longitudinale", non fosse altro perché ogni singolo immobile disponeva di maggiori spazi aperti utili per la lavorazione, ed eventualmente l'immagazzinamento in appendici funzionali, dei prodotti agricoli.
In ogni caso, le *domus* di Cherasco, affacciate perlopiù sul reticolo viario secondario, mostrano caratteri essenziali assolutamente identici e una qualificazione formale minima che, tra l'altro, ne consente la datazione alla seconda metà del XIII secolo, caratterizzandole come le più antiche costruzioni in muratura del borgo: sviluppo lineare del prospetto con accesso carraio a un'estremità, scansione verticale in due piani fuori terra (o due piani e sottotetto) separati da una fascia marcadavanzale a mensole scalari, piano terra pressoché privo di aperture e primo piano dotato di due-tre al massimo ampie monofore (Bonardi, *Le premesse dello sviluppo urbano*, pp. 110-111; Longhi, *Fregi e cornici laterizie*, pp. 53-57).
Accanto a tale modello edilizio, estensivo ma fortemente caratterizzato, esistono altre soluzioni architettoniche più qualificate, perlopiù databili al XIV secolo maturo. Si tratta essenzialmente di residenze "da nobile" a tre piani e dotate di apparati decorativi (cornici marcadavanzale e ghiere di archi che di norma inquadrano bifore) più appariscenti, classificabili in due macrocategorie: le case con portico, che tendono, com'è ovvio, a collocarsi lungo i due assi rettori (per esempio, gli edifici del quartiere di San Pietro con affaccio sull'incrocio tra i due assi rettori), e le case senza portico, che, invece, occupano lotti più defilati (palazzo Lunelli, al fondo di via Vittorio Emanuele, palazzo della Chiesa, nel cuore del quartiere di San Pietro, palazzo Furno, in Santa Margherita e riferibile solo al pieno Quattrocento), con l'eccezione di palazzo Brizio e di quanto resta dell'*insula* dei *de Mentono*, entrambi collocati nel tratto settentrionale della *platea* (in generale, cfr. *La costruzione di una villanova*, pp. 84-95).
Al riguardo è da notare come la presenza solo discontinua di portici a Cherasco non sia da imputare a un'obliterazione sostanziale degli edifici che in origine ne erano dotati, quanto piuttosto, come è già stato osservato, a una posteriorità dei portici stessi rispetto al processo di saturazione edilizia degli isolati con affaccio sui due cardini urbanistici del borgo: tale scarto cronologico evidentemente ha determinato una crescita non costante e scalata nel tempo, che, in alcune circostanze, ha addirittura sconsigliato la costruzione di tali strutture.
L'esempio più eclatante è certamente rappresentato dal complesso comunale. La torre, come si è detto, sorse molto probabilmente in anni immediatamente successivi alla fondazione della villanova, mentre l'adiacente palazzo, di cui si conservano brani del prospetto sulla *platea* e del retrostante affaccio verso l'interno del lotto, data con ogni evidenza agli anni Ottanta del XIII secolo. Ora, mentre il palazzo mantiene l'allineamento delle *domus* senza portico – e ne è in effetti, stranamente, privo – la torre non solo risulta sporgere rispetto al filo di fabbricazione dell'isolato all'incirca con la stessa profondità che i portici ebbero quando furono edificati, ma fu sin dal principio essa stessa porticata. Ciò se da un lato presuppone il suo originario isolamento rispetto al tessuto circostante, dall'altro lascia quanto meno intravedere la possibilità che le magistrature albesi, sebbene consapevoli dell'inutilità a breve termine di strutture porticate, avessero previsto la loro realizzazione e, dunque, avessero scelto per la torre civica una posizione avanzata che avrebbe consentito di mantenere intatto il suo valore di "fuoco" urbano.
Accanto a edifici più o meno integri e a lacerti dell'edilizia civile cheraschese, sopravvivono anche importanti esempi di architetture ecclesiastiche. Certamente il più noto e meglio conservato, almeno esternamente, è quello della prevostura di San Pietro, ricostruita a partire dal 1243 con materiali di spoglio provenienti in parte dall'omonimo edificio già esistente in Manzano e in parte da Pollenzo, composti a costituire il ricco e anomalo palinsesto di una facciata che è stata a più riprese giudicata come uno dei più alti esempi di tardoromanico in area subalpina (*San Pietro a Cherasco*). Restano tuttavia anche significative tracce delle chiese di San Gregorio, di San Martino e di Santa Maria Maddalena. Della prima, documentata come esistente nel 1277 (Adriani, *Indice analitico*, p. 43) e connotata, più di tutte le altre, di un'evidente "sfumatura" civica (Panero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 218-219), sopravvivono la torre campanaria e porzioni del fianco meridionale, che nell'insieme confermano la datazione al secondo XIII secolo (Peirano, *Le chiese di Cherasco*, p. 23). Del San Martino, già pieve di Manzano trasferita, al pari di San Pietro, nel borgo, interessanti sono soprattutto il portale e il fianco settentrionale, scandito da lesene che si collegavano verosimilmente a fughe di archetti pensili, di cui restano solo le mensole. La prima notizia che si possiede dell'edificio è del 1284 (*Le carte dell'Archivio capitolare di Asti*, II, doc. 185) e, anche in questo caso, risulta pienamente compatibile con la datazione delle strutture superstiti.
Molto poco sopravvive invece della chiesa conventuale di Santa Maria Maddalena, ma quel poco apre interessanti prospettive di ricerca sui modi "angioini" dell'architettura degli ordini mendicanti del tardo XIII-primo XIV secolo. Di essa, infatti, inglobato in

un più tardo edificio residenziale, si può ancora osservare il blocco absidale a terminazione piana, con cappella maggiore e cappelle laterali allineate in cui si aprivano slanciate finestre ogivali. Una soluzione che rimanda a modelli radicalmente differenti non solo rispetto a quelli all'epoca diffusi in questa parte del Piemonte, ma anche da quelli adottati nelle altre chiese dei Predicatori del periodo (Bonardi, *Le premesse dello sviluppo urbano*, p. 122).

L'unica struttura di cui si è persa ogni traccia è, in buona sostanza, quella delle difese perimetrali, con un'evidente eccezione: il castello visconteo. Si tratta di un edificio quadrilatero di cui sopravvivono integri (fatti salvi alcuni interventi di restauro stilistico del primo Novecento) i fronti occidentale e settentrionale, tre torri angolari parallelepipede e una torre porta a metà del lato ovest che mostra strettissime parentele con i castelli viscontei di Pandino (ca. 1357), Voghera (1372) e, soprattutto, Pavia (1360) (Lusso, *Le strutture difensive*, pp. 32-33; Lanzardo, *Le difese di Cherasco*, pp. 112-117). Anche in questo caso, la datazione del complesso al 1347 e anni successivi trova conferme nelle strutture superstiti e, in generale, nella diffusione di specifici modelli a scala sovraregionale.

Relativamente alle strutture fortificate, è da segnalare la sopravvivenza, a livello archeologico, di interessanti resti dei castelli di Manzano e di Monfalcone, con ogni probabilità le due località più importanti dell'area prima della fondazione del borgo nuovo. Il primo è stato individuato presso il bricco dei Furni e conserva strutture murarie che datano a partire dalla fine del X secolo (Micheletto, *Il castello di Manzano*, pp. 48 sgg.); del secondo, che attende ancora uno studio approfondito, si sono riconosciute murature (apparentemente coeve a quelle di Manzano) sulla collina di San Leodegario, dal nome della cappella sorta sul sito in origine occupato dal *castrum Montisfalconi* (Panero, *Insediamenti e signorie rurali*, pp. 28-29).









1. Cherasco vista da sud-ovest.
2. Mappa catastale sabauda (ASTo, Cat. ant., Cherasco, All. C, 178B, 1790, sviluppo del centro abitato); il nord è in basso.
3. Il tratto meridionale della *platea*.
4. Il tratto settentrionale della *platea*.
5-6. Portici lungo la *platea*.
7-8. Portici lungo l'asse generatore est-ovest.
9. L'asse generatore est-ovest.



















10. Portici e resti di edifici medievali lungo l'asse generatore est-ovest.
11. Angolo sud-orientale dell'incrocio tra la *platea* e l'asse generatore est-ovest.
12. D*omus comunis*.
13. Torre del comune.
14. Castello visconteo.
15. Torre-porta di accesso al castello.
16. Campanile della chiesa di San Gregorio.









17. Resti della chiesa di Santa Maria Maddalena.
18. Prevostura di San Pietro.
19. Chiesa di San Martino.
20. Palazzo Brizio, lungo la *platea*.
21. Palazzo Furno.
22. Palazzo della Chiesa in via Roma.
23. *Domus* di via del Popolo.
24. *Domus* in via Roma.
25. *Domus* in via Monte di Pietà.
26. *Domus* in via dei Giardinieri.
27. *Domus* in via Monfalcone.





















PECETTO [C3]

Enrico Lusso

1. La fondazione: aspetti istituzionali

Il settore nord-occidentale del distretto chierese, prima dell'espansione comunale, conobbe il radicamento di alcune famiglie di spicco legate alle clientele vassallatiche del vescovo di Torino, *in primis* i Romagnano e i Biandrate. Questi ultimi, soprattutto, in seguito a una permuta del 1034 con gli abati di Nonantola (*Appendice al Libro rosso*, doc. 7), acquisirono ampi possedimenti nell'area, tra cui la quarta parte «de casis et massariciis» che si trovavano in *Covacium*, nucleo insediativo oggi scomparso che rappresentò il principale bacino di immigrazione all'atto della creazione di Pecetto.

La fondazione della villanova di Pecetto (1224-1227) rappresenta, dunque, uno dei momenti cruciali nella politica chierese di progressiva erosione dei benefici signorili dell'aristocrazia rurale; politica che toccò la propria acme nel 1229, quando proprio i Biandrate, che nel 1158 risultavano signori della stessa Chieri (*ibid.*, doc. 14), si videro costretti a cedere definitivamente ogni diritto sui luoghi controllati nell'*hinterland* del borgo (*Il Libro rosso*, doc. 55), mentre i Romagnano avevano visto ridursi la propria libertà di azione già nel 1224 (*ibid*., doc. 23; se ne parla in Tarpino, *Il consortile dei Romagnano*, pp. 503-504).

Per quanto riguarda *Covacium*, insediamento che nel corso della prima metà del XII secolo aveva acquisito un certo rilievo territoriale tanto da essere documentato nel 1176 come sede pievana (*Cartario della abazia di Casanova*, doc. 255), è da notare come il trasferimento dei suoi abitanti nel borgo nuovo di Pecetto, avvenuto già nel 1227, e l'attrazione inevitabilmente generata dal nuovo polo insediativo abbiano presto messo in crisi gli originari assetti residenziali. Nel 1318 risulta che la pieve di *Covacium*, ormai campestre, «nullam habet animarum curam» (*I protocolli di Tedisio*, pp. 226-227): nel 1386 il titolo pievano era ormai legato al borgo di Pecetto (Casiraghi, *La diocesi di Torino*, p. 203). Indizi toponomastici suggeriscono di localizzare *Covacium* a sud-est dell'attuale concentrico, presso la località San Pietro, in cui sopravvive la dedicazione della pieve originaria (Settia, *Insediamenti abbandonati*, p. 305).

I prodromi della trasformazione insediativa dell'area sono da individuare nell'atto del 1224 con cui gli uomini di *Covacium* giuravano «habitaculum et viciniscum» a Chieri, manifestando nel contempo la volontà di mutare la propria residenza (*Il Libro rosso*, doc. 85) e, di riflesso, di emanciparsi dalla giurisdizione dei Biandrate. Il comune, da parte sua, in cambio dell'estensione degli obblighi cui erano soggetti i propri *burgenses* (servizio militare, manutenzione delle difese), si impegnava a ricercare e acquistare, ma con i soldi degli abitanti di *Covacium*, il terreno dove sarebbe stato deciso di fondare il nuovo insediamento (Montanari Pesando, *Villaggi nuovi*, pp. 99 sgg.). Nel 1227 gli abitanti di Pecetto dichiaravano che «turris Peceti, quam comune Carii hedifficavit facta est et hedifficata super terra comunis Carii» (*Il Libro rosso del comune di Chieri*, doc. 87), ovvero su terreno acquistato in un data imprecisata entro i tre anni precedenti. Nel 1253, infine, i catasti chieresi menzionano esplicitamente il *castrum Peceti* (*I più antichi catasti del comune di Chieri*, p. 171), chiaro indice dell'ormai concluso processo di migrazione e agglomerazione residenziale presso il polo fortificato allestito dai Chieresi. Resta tuttavia aperta la possibilità che, presso il sito in cui fu costruita la *turris Peceti*, preesistesse un insediamento intercalare. Il dubbio nasce dal fatto che la chiesa di Santa Maria, documentata precocemente nel 1227, potesse in origine non trovarsi dove sorge oggi, accanto alla torre e nell'area più rilevata del concentrico, bensì coincidere con la chiesa di San Sebastiano, conservata in forme trecentesche, che il visitatore apostolico Angelo Peruzzi definiva, nel 1584, «olim parrochialis et cum cura, que tunc postea traslata fuit in [...] ecclesia Sancte Marie» (AATo, Sez. VII, *Visite pastorali*, 7.1.5, vol. II, f. 383v, doc. commentato da Montanari Pesando, *Villaggi nuovi*, pp. 117). Solo in un momento successivo alla fondazione del *castrum*, dunque, le funzioni e la titolazione della chiesa di Santa Maria furono trasferite presso quello che era ormai divenuto il nucleo insediativo accentrato dell'area. Non è da escludere che ciò possa essere avvenuto in concomitanza con un potenziamento delle strutture residenziali e difensive dell'insediamento, suggerito dalla menzione, nel 1453, di un *receptum* di Pecetto (*ibid*., p. 121). I catasti chieresi del 1538 (ASCChieri, art. 143, par. 1, vol. 60), per ragioni di ordine terminologico (entrambe le strutture sono menzionate distintamente) e, probabilmente, dimensionale (sono molte più le case citate «in recepto» di quelle «in castro»), lasciano intuire come quest'ultimo fosse distinto dal *castrum*.

In definitiva, l'iniziativa di fondazione del borgo nuovo di Pecetto, sebbene in qualche misura prefigurata dagli abitanti di *Covacium* nell'atto con cui giuravano l'abitacolo a Chieri, è attribuibile *in toto* alla progettualità territoriale delle magistrature chieresi. È tuttavia da notare come, all'atto della definizione formale del nuovo insediamento (1224-1227), Chieri non avesse ancora il pieno controllo sull'area, ottenuto soltanto nel 1229 con la definitiva sottomissione dei Biandrate. Ciò ha suggerito l'opportunità di definire Pecetto un «borgo 'franco' *in nuce*» (Montanari Pesando, *Villaggi nuovi*, p. 113), in quanto ancora parzialmente gravato dalla sopravvivenza di specifici diritti signorili, e ciò, forse, può avere influito anche sul processo di costituzione di forme locali di autogoverno, dal momento che la prima menzione di un organismo comunale è del 1287 (*Appendice al Libro rosso*, doc. 128).

Per quanto riguarda il sito su cui si sviluppò il borgo nuovo, non è chiaro da chi Chieri avesse acquistato il terreno su cui eresse la torre, ma la storiografia tende a escludere che i proprietari originari fossero, per ovvie ragioni, i Biandrate. È stata tuttavia avanza l'ipotesi che potesse appartenere ad alcune famiglie chieresi quali i *de Arenis* o i *Puglolii*, che avevano ampie proprietà fondiarie nella zona, o, in alternativa, all'abbazia cistercense di Casanova (Montanari Pesando, *Villaggi nuovi*, p. 118). Di certo c'è che il sedime su cui sorse quello che i catasti del 1253 chiamano *castrum Peceti*, nel 1227 era posseduto dai Chieresi in allodio.

In ogni caso, non dovette trattarsi di un'operazione particolarmente onerosa per il comune, dal momento che l'insediamento che vi sorse non era certo rilevante in quanto a dimensioni. Gli uomini di *Covacium* che nel 1224 giurano l'abitacolo al comune di Chieri erano, infatti, circa settantacinque (*ibid.*, p. 99) e molti di essi risultano risiedere a Pecetto nel 1227. In ogni caso, se da un lato sembra certo che il principale bacino di immigrazione per l'erigendo borgo nuovo, come peraltro testimonia esplicitamente il documento del 1224, sia stato costituito proprio dall'abitato di *Covacium*, dall'altro risulta difficile definire l'entità numerica delle persone che si insediarono in Pecetto. Non è noto, infatti, né se tutti gli *homines* di quel villaggio si trasferirono né, soprattutto, quale potesse eventualmente essere la consistenza demografica degli abitanti che risiedevano nei nuclei dispersi che, come si è accennato, con ogni probabilità già esistevano nei pressi del luogo dove i Chieresi eressero la nuova torre.
L'unica fonte diretta – ma irrimediabilmente lontana dai fatti che interessano, il catasto del 1538 (ASCChieri, art. 143, par. 1, vol. 60) – annovera 89 *domus* e 13 sedimi edificabili nell'area risultante dalla somma delle superfici del *castrum* e del *receptum*. All'epoca era comunque già presente un certo numero di case anche negli *ayralia* (citati per la prima volta nel 1253: *I più antichi catasti del comune di Chieri*, p. 171).

2. I processi di costruzione e popolamento

Il *castrum Peceti* non ha una struttura urbana preordinata. Ciò nonostante, è ben individuabile sulla cartografia l'originario nucleo difensivo e residenziale, corrispondente a un'area di circa 1,9 ettari di superficie con andamento ovoidale presso il limite occidentale del concentrico, rispetto alla quale la torre si colloca in posizione pressoché baricentrica. Si tratta con ogni evidenza della traccia lasciata dal perimetro difensivo del *castrum*, di cui altro non resta oggi se non, appunto, una traccia nell'assetto morfologico e altimetrico del luogo.
Anche a livello topografico, non sono del tutto chiare le dinamiche di occupazione stabile del sito. Nulla si conosce, per esempio, a proposito del rapporto originariamente stabilitosi tra il *castrum* e il preesistente villaggio aperto presso la chiesa di Santa Maria. Allo stesso modo, non vi sono indicazioni che permettano di comprendere quali forme assunse il binomio insediativo *castrum-receptum* documentato nel XV secolo: se cioè il ricetto rappresenti una sorta di "precisazione" funzionale dell'area del castello o se, piuttosto, sia da intendere come un'espansione della superficie difesa.
In ogni caso, le dinamiche e la cronologia della formazione e dell'assestamento del borgo nuovo pecettese procedettero di pari passo con l'allestimento e il potenziamento delle sue strutture difensive, al punto che la stessa nascita dell'abitato può essere riassunta nella decisione, maturata negli anni 1224-1227, di costruire una torre a tutela del terreno acquistato dal comune di Chieri per trasferirvi gli *homines* di *Covacium*.
Nel 1253 gli estimi comunali "fotografano" la prima, evidente, evoluzione delle strutture difensive, suggerendo come alla torre si fosse già sostituito un *castrum* (*I più antichi catasti del comune di Chieri*, p. 171). In realtà è da ritenere che la sostituzione terminologica rispecchi una semplice promozione di rango, riconducibile a motivazioni di ordine giuridico-giurisdizionale più che a una reale trasformazione materiale. Il castello, infatti, altro non pare essere che una torre circondata da un *fossatum* (*ibid*., p. 171) e altre difese provvisionali; un'immagine questa ancora confermata da una celebre mappa del territorio chierese del 1457 (dove la torre risulta protetta da una palizzata: Lusso, *Tippo di diverse terre*, p. 31; Id., *Una carta del territorio tra Chieri e Moncalieri*, p. 26) e dal catasto del 1538 (per es., beni «retro castrum, sive ad fossatos comunis»: ASCChieri, art. 143, par. 1, vol. 60, f. 24).
Più complesso il discorso a proposito del ricetto, in considerazione anche dell'ancora poco chiaro rapporto stabilito con le strutture del castello propriamente detto. In ogni caso, la citata mappa di metà Quattrocento raffigura, a sud del nucleo fortificato dominato dalla torre, un tratto murario continuo in cui si apre, in primo piano, una porta, tratteggiando l'insieme in modo naturalistico e oltremodo credibile. I vari elementi rappresentati, non a caso quindi, trovano una puntuale corrispondenza nelle fonti: un muro merlato del ricetto è citato già nel 1453 (Montanari Pesando, *Villaggi nuovi*, pp. 121-122), mentre il catasto del 1538, accanto ai numerosi riferimenti al *murus comunis* e ai *moenia* (ASCChieri, art. 143, par. 1, vol. 60, ff. 10, 11v, 25), cita esplicitamente anche la *porta recepti* (ivi, f. 171v).
Oltre alla distinzione nelle sue parti costitutive di *castrum*, *receptum* e *ayralia*, non pare che l'abitato di Pecetto abbia mai maturato una suddivisione amministrativa e urbanistica in quartieri. Allo stesso modo, nonostante una forma di autogoverno sia precocemente documentata sin dal 1287, non risulta che le magistrature locali estendessero la propria autorità oltre al territorio più prossimo all'insediamento. Il riferimento nel catasto del 1538 a beni fondiari posti «ad Bizocham» (ASCChieri, art. 143, par. 1, vol. 60, f. 9), lascia comunque supporre che in esso esistesse almeno un manufatto difensivo puntiforme che costituiva un polo di difesa eccentrico. È invece da notare come il borgo di Pecetto, ancora nel XVI secolo, fosse considerato parte integrante del territorio urbano di Chieri, al punto che il catasto del 1538 si configura come un'appendice del registro del quartiere intramurario di Arene.
Fulcro della vita civile e luogo di concentrazione dei principali servizi era senza dubbio la *platea*, la cui posizione e articolazione si desumono dalle dichiarazioni del catasto del 1538. Essa era di certo collocata entro l'area difesa (ivi, f. 156: «apud platheam Peceti intus murum»), ma verosimilmente in posizione eccentrica, al punto da consentire di affermare che alcune proprietà negli airali fossero esse stesse «prope platheam» (ivi, ff. 87, 180). La stessa condizione, di riflesso, pare quindi estendersi alle due strutture che più frequentemente sono citate in relazione allo spazio pubblico: il forno, esplicitamente detto «prope platheam Peceti», ma nel contempo riferimento topografico per beni «in ayralibus» (rispettivamente, ivi, ff. 51, 136), e il *palatium comunis*, descritto come «in recepto», ma non lontano dal *rivatium comunis* (rispettivamente, ivi, ff. 121, 51).

Per quanto riguarda l'assetto ecclesiastico, le uniche notizie si riferiscono alla presenza della pieve di *Covacium*, dedicata a San Pietro e menzionata per la prima volta nel 1176 come riferimento confinario per beni fondiari dell'abbazia cistercense di Santa Maria di Casanova, che facevano probabilmente capo alla non lontana grangia di *Tevoletum*, documentata a partire dal 1185 (*Cartario della abazia di Casanova*, doc. 73; cfr. anche Gullino, *La formazione del patrimonio fondiario*, pp. 122-125) e sorta presso una località oggi scomparsa a nord-ovest di Cambiano (Settia, *Insediamenti abbandonati*, p. 321).
Nel 1227 faceva la sua comparsa la chiesa di Santa Maria "di Pecetto", la quale, come detto, parrebbe da identificare non con l'odierna parrocchiale presso la torre (citata esplicitamente in quel sito solo nel 1538: ASCChieri, art. 143, par. 1, vol. 60, f. 161), bensì con la cappella cimiteriale oggi titolata a San Sebastiano, a sud del concentrico (Montanari Pesando, *Villaggi nuovi*, pp. 117).

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

In ragione della natura essenzialmente spontanea della fondazione e dei reiterati interventi di riorganizzazione urbanistica, il solo elemento facilmente individuabile a livello planimetrico è il sito del castello. Lo stesso palazzo comunale, benché esplicitamente citato nel XVI secolo, allo stato attuale degli studi non risulta riconoscibile.
Gli unici, decontestualizzati, brani di elevati medievali (talvolta pesantemente rimaneggiati), si concentrano in una serie di edifici lungo l'odierna via Umberto I, ossia al di fuori del circuito difensivo del *castrum*. Ciò concorrerebbe a ribadire che il ricetto, come peraltro si desume dalla mappa del 1457, fosse in effetti una struttura distinta dal castello e, volendo portare il discorso alle estreme conseguenze, potrebbe anche corrispondere all'area caratterizzata da una lottizzazione più regolare estesa a est e sud-est del perimetro del nucleo difensivo originario.
In ogni caso, due sono i manufatti conservati e riconoscibili nella loro articolazione materiale: la torre, effettivamente databile al 1224-1227 e interessante testimonianza delle tecniche costruttive e dei modelli compositivi all'epoca utilizzati per la realizzazione di strutture militari puntiformi (Lusso, *La torre di Masio*, pp. 89-92), e la chiesa di San Sebastiano, che si conserva, pressoché integra nella forma datale alla fine del XIV-inizio del XV secolo, a sud del concentrico. Essa è nota soprattutto per gli affreschi di Guglielmetto Fantini che ne ornano l'interno (Romano, *Momenti*, p. 16).















1. L'abitato visto da sud-est.
2. Il dislivello che segnava il perimetro nord-occidentale del *castrum Peceti*.
3. Il dislivello che segnava il perimetro occidentale del *castrum*.
4. La torre fatta costruire dal comune di Chieri.
5. La torre fatta costruire dal comune di Chieri.
6. Edificio affacciato sulla *platea* con evidenti tracce dell'origine medievale.
7. Chiesa di San Sebastiano, presso il cimitero di Pecetto.

VILLASTELLONE [C4]

Enrico Lusso

1. La fondazione: aspetti istituzionali

Nel 1203 il comune di Chieri, appoggiandosi alla mediazione di Rolando Bergognino, già podestà e all'epoca precettore delle mansioni templari di San Leonardo di Chieri, Sant'Egidio presso il sito in cui sarebbe sorta Moncalieri e San Martino di Gorra, acquistava da quest'ultima tutto il *poderium* che possedeva «in Sancto Martino et in Gurra a villa Santena in antea» (*Il Libro rosso*, docc. 45-47; cfr. anche Casiraghi, *Fondazioni templari*, pp. 129 sgg.). In realtà, com'è stato dimostrato (Montanari Pesando, *Villaggi nuovi*, pp. 23 sgg.; Ead., *Carenza idrica e attività molitorie*, pp. 15 sgg.), l'atto è da collocare nel contesto di una più ampia politica territoriale perseguita dal comune di Chieri a cavallo dei secoli XII e XIII, finalizzata essenzialmente all'acquisizione del controllo di una serie di risorse idriche che permettessero al borgo di superarne l'endemica carenza, in modo da non dipendere più dai comuni vicini (*in primis* Testona) per le operazioni di molitura e, in prospettiva, da poter avviare in proprio attività di tipo protoindustriale. In questo senso, è probabile che anche l'*habitaculum* collettivo giurato dagli uomini di Riva nel 1223 (*Il Libro rosso*, doc. 92), in anni prossimi all'effettiva costituzione della *villanova* di San Martino dello Stellone, andasse nella direzione di un ulteriore rafforzamento della presenza chierese nelle aree pianeggianti più ricche di corsi d'acqua. In effetti, anche a Riva non tardarono a essere realizzati nuovi impianti molitori.

Nonostante le premesse, la villanova non sorse subito, tanto che si dovette attendere la data del 1236 per vederla infine menzionata (*Appendice al Libro rosso*, doc. 70). I motivi di tale ritardo sono stati individuati, si potrebbe dire, nell'immaturità del governo comunale di Chieri, ancora troppo sensibile alle decisioni politiche dei diretti vicini, *in primis*, dei comuni di Testona e Torino. Questi ultimi, tra l'altro, controllavano i due ponti sul Po che le merci da e per Chieri dovevano necessariamente attraversare (Montanari Pesando, *Villaggi nuovi*, p. 30; per gli attraversamenti fluviali cfr. La Rocca, *Da Testona a Moncalieri*, pp. 186-187; Settia, *Fisionomia urbanistica*, pp. 822-824). Un peso sembra avere avuto, soprattutto, il patto di *coniuctio* stipulato fra i tre comuni nel 1204, il quale stabiliva rigide modalità di spartizione nel caso di nuovi acquisti territoriali (*Appendice al Libro rosso*, doc. 39): pertanto c'era il rischio serio che la fondazione della villanova dello Stellone potesse rientrare in tale clausola, vanificando di conseguenza i benefici che il comune era riuscito a strappare ai Templari all'atto dell'acquisto dei terreni (Montanari Pesando, *Villaggi nuovi*, pp. 32 sgg.).

Nel 1228 il progetto sembrò riprendere corpo, anche grazie a un rafforzamento della posizione chierese: nei patti stipulati con i signori di Revigliasco all'atto della loro dedizione, il comune di Chieri si riservava il diritto di «facere villam» in Cavanne «sive super terris dominorum de Ruillasco [...] sive super terris Sancti Martini» (*Il Libro rosso*, doc. 22). Il 1228, dunque, può essere assunto a tutti gli effetti come il termine *post quem* per la fondazione di Villastellone.

È però l'atto con cui Chieri, nel 1203, aveva formalizzato l'acquisto dei terreni, manifestando nel contempo la propria intenzione di costruirvi «castrum et villam spaciosam», a contenere, punto per punto, gli accordi stipulati con i Templari di San Martino di Gorra per la gestione del futuro assetto territoriale e delle rendite che da questo erano attese. Il documento, che è stato avvicinato a una sorta di *pariage*, per quanto fortemente asimmetrico a vantaggio dei Chieresi (Montanari Pesando, *Villaggi nuovi*, p. 41), stabiliva infatti che il comune acquisisse il completo controllo delle acque e potesse disporne a piacimento, mentre ai Templari era concesso solo il diritto di pesca per uso "personale". Di contro, a essi veniva riconosciuta la proprietà di cento tavole fuori dal perimetro del futuro insediamento per stabilirvi un tetto per due uomini di fiducia, la facoltà di costruire un mulino e un forno per le necessità della *mansio* e il "monopolio" dei diritti parrocchiali collegati alla chiesa che avrebbero potuto costruire all'interno del borgo nuovo.

La villanova non sorse dunque subito. Di certo essa esisteva nel 1236, quando un contratto di affitto tra due membri del consortile dei signori di Borgaro (odierno Borgo Cornalese) fu stipulato «in villa Sancti Martini de Estellono» (*Appendice al Libro rosso*, doc. 70). Le notizie più interessanti sono però contenute in un documento di una decina d'anni più tardo, il quale testimonia indirettamente il successo dell'opera di popolamento: nel 1245 i Templari ricontrattavano con Chieri i patti stipulati nel 1203, rivendicando oltre al sedime nella «villa noviter incepta [...] que nuper est dessignata et fossalata», in cui «possint fieri ecclesia cum cimiterio», una partecipazione nei profitti derivanti dalla messa a regime del sistema di impianti molitori da realizzarsi presso i canali derivati dal torrente Banna e dal Po Morto (*Il Libro rosso*, doc. 47). A distanza di quasi un secolo e mezzo, nel 1385, tuttavia, il comune offriva «franchisias, libertates et immunitates ac situs et sediminas» a quanti volessero trasferirsi a Villastellone. La notizia, che è stata interpretata come l'indice di un momento di crisi demografica (Montanari Pesando, *Villaggi nuovi*, p. 54), potrebbe in realtà corrispondere a una fase espansiva dell'originario abitato che, come si dirà, interessò forse il settore orientale dell'attuale centro storico.

La fondazione di Villastellone rappresenta senza dubbio il più chiaro esempio della progettualità territoriale del nascente comune di Chieri. Tale progettualità in seguito si sarebbe espressa in modi più mediati e, talvolta, senza ricorrere a strumenti di legittimazione così evidenti, ma è questo, forse, un segnale altrettanto evidente dell'ormai avvenuta maturazione politica dell'istituto comunale.

È probabile che, in un primo momento, gli *homines* di Villastellone, così come si riscontra a Cambiano [C5], fossero amministrati direttamente da Chieri (*ibid.*, p. 53). A partire dal 1270 circa, quando cioè l'abitato tornò sotto il diretto controllo chierese dopo un decennio di governo in condominio con il comune di Asti (*Appendice al Libro rosso*, doc. 77), è tuttavia da ritenere che essi si

fossero costituiti in comunità. In ogni caso, la prima menzione di un «potestas sive rector» della villanova risale 1313 (*Statuti civili del comune di Chieri*, cap. 298).
Per quanto riguarda la loro provenienza, gli abitanti di Villastellone paiono perlopiù originari di due località preesistenti e contermini, oltre che, probabilmente, di Chieri, dal momento che sin dal 1203 il comune si premurava che quanti sarebbero andati a risiedervi fossero equiparati ai *burgenses* (Montanari Pesando, *Villaggi nuovi*, pp. 47, 51). Nel 1248, in occasione del giuramento e del rinnovo dei patti di fedeltà verso il comune, i signori di Borgaro ottenevano di poter riscuotere gli affitti dovuti dagli «homines olim Bulgari» ora residenti nella villanova, in cambio dell'impegno a difenderli (*Il Libro rosso*, doc. 43). Peraltro, gli stessi *domini* appaiono all'epoca "deportati" a Villastellone, tanto che una delle clausole dei patti consentiva loro di ritornare ad abitare nel loro castello: «in castro Bulgari ad habitandum revertere possint».
Accanto a Borgaro, un altro centro di provenienza fu senza dubbio Cavanne, ovvero il luogo dove Chieri, nel 1228, si riservava la facoltà di realizzare una villanova in alternativa a quella dello Stellone (*Il Libro rosso*, doc. 22). Vanno però tenute presenti anche le più piccole località di Cavannelle, Ceresole, Ceresolette e Alba Speciosa, tutte in origine collocate nel settore meridionale dei *fines* di Revigliasco e oggi scomparse (Settia, *Insediamenti abbandonati*, s.v.).

2. I processi di costruzione e popolamento

All'atto della fondazione e nei primi decenni di vita della villanova, il comune di Chieri aveva stabilito di assegnare ai singoli *homines* che avrebbero deciso di trasferirvisi una «sorte» di dieci giornate di terreno, compreso un lotto su cui costruire la propria *domus* e un orto adiacente (*Statuti civili del comune di Chieri*, cap. 202). Una tale disposizione, sebbene non fornisca nel dettaglio le dimensioni dei sedimi edificabili, presuppone evidentemente che lo spazio urbano del nuovo insediamento fosse pianificato e organizzato in isolati dimensionalmente simili, suddivisibili in maniera uniforme e omogenea.
Il settore nord-occidentale del borgo, che ricerche toponomastiche indicano effettivamente corrispondere a quello che appare «designatus et terminatus» a uso della villanova nel 1245 (*Il Libro rosso*, doc. 47: cfr. Montanari Pesando, *Villaggi nuovi*, pp. 60 sgg.), presenta non solo i tratti urbanistici che meglio rispondono a tali esigenze, ma anche una condizione topografica che ben si adattava alla natura paludosa dell'area e all'esigenza di insediare la popolazione in prossimità dei corsi d'acqua per poter controllare e gestire i numerosi *ingenia* idraulici presenti e previsti. Quello che appare come il nucleo originario della villanova si presenta pertanto come un quadrilatero pressoché regolare di circa 1,5 ettari di superficie, delimitato a sud e a ovest (rispettivamente lato lungo e lato breve) da viale Cavaglià, a est da piazza Martiri per la Libertà, e a nord da via Assom. Al suo interno, la villa risulta organizzata in otto isolati tendenzialmente quadrati, con lato pari a circa 30-35 metri. Tenendo conto delle riflessioni di Angelo Marzi (*«Receptum sive villa vel burgus»*, pp. 494 sgg.) e della natura essenzialmente rurale dell'insediamento e ipotizzando l'adozione di uno schema urbanistico standardizzato, la villanova risulterebbe in grado di contenere circa 65 unità immobiliari, condizione che ne avvicina significativamente la capacità demografica ai casi di Pecetto [C3] e Cambiano [C5].
Occorre però riflettere su un elemento che, nel tempo, è stato interpretato in modo differente. In realtà, il perimetro ipotizzato per la villanova primitiva risulta essere la metà di un più ampio (oltre il doppio) organismo urbano a impianto regolare che si estende verso oriente utilizzando in pratica l'invaso dell'odierna piazza Martiri per la Libertà come cerniera. Giampiero Vigliano (*Beni culturali ambientali*, p. 94) riteneva che questa, nel suo insieme, fosse la vera villanova, mentre più di recente Mirella Montanari Pesando (*Villaggi nuovi*, p. 66) si pone rispetto al problema in maniera più critica, riconoscendo tuttavia la natura preordinata del settore orientale del borgo e ipotizzandone un uso originario come *ayralia*. L'ipotesi risulta sicuramente compatibile con l'assetto dell'abitato delle origini e più convincente rispetto alla ricostruzione di Vigliano, anche perché le due porzioni urbane paiono regolate da una progettualità simile, ma non coincidente. Esiste però un episodio che, a mio giudizio, è stato interpretato un po' superficialmente e che, come si è già accennato, è collegato all'emanazione nel 1385 di nuove franchigie da parte del comune di Chieri a beneficio di quanti fossero andati a vivere in Villastellone. Ora, non si può fare a meno di notare come nell'anno successivo al provvedimento – sinora interpretato come un tentativo di ripopolare il villaggio dopo la crisi demografica di metà Trecento – segua la licenza da parte dei Savoia-Acaia di «bonis fossalibus murisque et meniis claudere et fortificare» il luogo (Montanari Pesando, *Villaggi nuovi*, p. 58). Le mura, seppure con ritardo, furono in seguito effettivamente realizzate: si conservano i patti stipulati nel 1428 tra Giovanni Villa, signore del luogo, e la comunità per stabilire la ripartizione degli oneri di costruzione e manutenzione (ASTo, Archivio Villa di Villastellone, *Scritture*, m. 16). E se invece di un ripopolamento, si trattasse di un ampliamento che andò a obliterare l'area originariamente occupata dagli airali? Da un lato, infatti, a partire dal XIV secolo divenne consuetudine che operazioni di rifondazione/ampliamento passassero attraverso la decisone di fortificare l'insediamento; dall'altro, si spiegherebbe così il motivo per cui la piazza risulti, proprio a partire dal tardo Trecento, il fulcro commerciale e civile dell'abitato, sede di mercato settimanale e, significativamente, sito prescelto dai Villa nel 1396, all'atto della loro investitura del luogo, per la costruzione del castello (*Il Libro rosso*, doc. 188).
Non vi è traccia di una particolare suddivisione amministrativa dell'insediamento. L'unica differenza sostanziale, di ordine topografico e funzionale, si registra per lo spazio residenziale vero e proprio (la *villa*) rispetto agli *ayralia* che si trovavano al di fuori di esso, distinti soltanto da elementi fisici di debole consistenza. All'atto della fondazione, come spesso avveniva nel caso di nuovi insediamenti di origine comunale, il perimetro dell'abitato risultava infatti protetto unicamente da un fossato: è esplicito in merito il documento del 1245, che descrive Villastellone come «dessignata et fossata» (*Il Libro rosso*, doc. 47). Tale condizione permase

sino al principio del XV secolo, quando cioè, nel 1428, i Villa presero accordi con la popolazione per realizzare e mantenere le nuove mura a protezione dell'abitato (ASTo, Archivio Villa di Villastellone, *Scritture*, m. 16). Del loro andamento (così come di quello dei fossati), allo stato attuale delle ricerche non si conosce nulla. È però verosimile che almeno due porte si aprissero in corrispondenza dei lati nord e sud della piazza, sempre ammettendo che l'intervento di fortificazione sia coinciso con un sostanziale ampliamento dello spazio urbano.
Ai Villa si deve anche un altro intervento degno di nota: la costruzione di un castello, che di necessità è da collocare cronologicamente dopo il 1396, anno in cui, all'atto della loro investitura di Villastellone, fu previsto «quod dictus vassallus posse et ei liceat castellare» (*Il Libro rosso*, doc. 188). Nel 1425 poi, nel territorio di Villastellone, oltre alla *bichoca Piscatoris*, i registri delle *exquadre finium* chieresi ricordano anche l'esistenza del *castrum domini Nicolai de Provanis* (ASCChieri, art. 145, par. 1, fasc. 2, f. 3).
Per quanto riguarda l'organizzazione del territorio di pertinenza dell'abitato, in larga parte costruito a danno del vicino insediamento di Borgaro, sappiamo che al principio del XV secolo era suddiviso in quattro *camparie* affidate ad appositi funzionari (Montanari Pesando, *Villaggi nuovi*, pp. 86, 74). Da notare come, a nord-est del borgo nuovo, non lontano dal cimitero, sopravviva la chiesa di San Martino, probabilmente da porre in relazione con il sito in origine occupato dalla *mansio* templare. Da essa dipendeva, nel concentrico, la chiesa di San Giovanni Battista, la quale, fondata con ogni probabilità in concomitanza con l'allestimento della villanova – sebbene sia menzionata per la prima volta soltanto nel 1458 (Casiraghi, *La diocesi di Torino*, p. 228) –, occupava, insieme al cimitero e alle pertinenze, un intero isolato (il secondo verso ovest della stecca settentrionale).
Infine, è da sottolineare, come accennato, la prevalente vocazione "paleoindustriale" che sin dalla nascita caratterizzò il villaggio: in esso, infatti, il comune di Chieri riponeva la speranza di potersi aggiudicare il controllo di un'area ricca di acque per impiantare mulini e sganciarsi dalla dipendenza di Testona per le operazioni di molitura. I documenti suggeriscono come la maggior parte degli impianti sorgesse lungo il ramo del Po Morto che lambiva a occidente l'abitato (e che, con ogni probabilità, serviva anche ad adacquarne i fossati). Tuttavia, sin dal 1245, nella ricontrattazione dei patti tra comune e Templari, si prevedeva l'elezione di «magistri de lignamine» incaricati sia della costruzione degli *ingenia* idraulici sia, soprattutto, della derivazione delle acque, indice del fatto che, oltre allo sfruttamento di un canale "naturale" quale poteva essere il ramo del Po Morto, meno sensibile agli squilibri di portata rispetto al fiume, si prevedesse di procedere alla realizzazione di nuove opere di canalizzazione e dei necessari sbarramenti.

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

A una facilità di lettura della macrostruttura urbanistica di Villastellone – sia dell'impianto originario, sia della supposta espansione nell'area degli airali –, non fa riscontro un'altrettanto evidente leggibilità del dettaglio. Soprattutto, sono scomparse alcune delle vie secondarie che si innestavano trasversalmente sull'asse est-ovet della villanova duecentesca e risulta del tutto scompaginata l'originaria lottizzazione degli isolati.
L'unica riflessione che si può proporre discende dal riferimento, nel documento del 1245, a un'abbondante presenza di legname *in loco* (*Il Libro rosso*, doc. 47). Ciò lascia presagire la possibilità che, almeno nelle fasi iniziali di popolamento, non molto diversamente da come avvenne a Cambiano, un'aliquota significativa degli edifici fosse realizzata in materiali deperibili.







1. Il fronte orientale dell'abitato originario. Sullo sfondo, il castello ricostruito nel XVIII secolo.
2. Il fronte meridionale del nucleo insediativo originario.
3. Chiesa di San Giovanni Battista.
4. Asse est-ovest del nucleo insediativo originario.
5. Asse est-ovest del nucleo insediativo originario.
6. Uno degli edifici che mostra deboli tracce di un'origine tardomedievale.







CAMBIANO [C5]

Enrico Lusso

1. La fondazione: aspetti istituzionali

Le dinamiche di quello che, a Cambiano, pare essere un intervento di radicale rifondazione, sfociato in una riallocazione degli *homines* di un precedente insediamento operata dal comune di Chieri nella prima metà del XIII secolo, mostrano significativi punti di contatto con il caso di Pecetto [C3]. Come *Covacium*, abitato da cui ebbe origine il borgo nuovo pecettese, l'originario insediamento di *Cambianum* compare nel 1034 tra le località pervenute ai conti di Biandrate in occasione di una permuta con l'abbazia di Nonantola (*Appendice al Libro rosso*, doc. 7) e, come Pecetto, Cambiano "nuova" risulta di fatto incapsulata amministrativamente nei *fines* del quartiere di Arene, tanto che i suoi abitanti dichiaravano i loro possessi insieme ai Chieresi nel catasto del 1311 (ASCChieri, art. 143, par. 1, vol. 15).

A differenza di Pecetto, però, non è pervenuto alcun documento esplicito di fondazione: la natura dell'abitato, pertanto, si deduce da una serie di indizi documentari e di analogie con le più generali dinamiche di trasformazione dell'area sud-occidentale del distretto chierese. Sul fatto che l'abitato di Cambiano così come lo conosciamo a partire dal XIV secolo sia, *ipso facto*, un borgo nuovo, non vi sono dubbi: il citato catasto del 1311, accanto al nucleo insediativo accentrato menziona anche l'esistenza di località prediali denominate *villa vetula* (ivi, ff. 215, 216v, 237v, 238v, 219v) e *Castellerium* (ivi, ff. 205, 219v, 234, 235), che con ogni evidenza corrispondono alle tracce toponomastiche lasciate dalle principali strutture insediative di Cambiano "vecchia". Il riferimento alla località *Castellerium*, termine che si ammette sinonimo di struttura difensiva in abbandono, permette anche di avanzare ipotesi sulla cronologia di massima della rifondazione. La prima menzione di un luogo, nei pressi di Cambiano, con tale denominazione risale al 1253 (*I più antichi catasti del comune di Chieri*, pp. 11, 16; cfr. anche Settia, *Insediamenti abbandonati*, p. 303 e Id., *L'incastellamento nel territorio chierese*, p. 16) e rappresenta a tutti gli effetti il termine ***ante quem*** per la nascita del nuovo abitato.

Rifondato, dunque, prima del 1253, al principio del XIV secolo il villaggio aveva raggiunto la propria configurazione stabile e, anzi, nuovamente come nel caso di Pecetto, già conosceva una prima fase espansiva. Il catasto del 1311 tratteggia, infatti, un insediamento organizzato sul consueto binomio *castrum-villa*, dove il primo, che compare anche con la denominazione di ricetto (ASCChieri, art. 143, par. 1, vol. 15, f. 231: «in receto Cambiani sive in castro») e che, dunque, pare da intendersi nell'originario significato di villaggio fortificato, corrispondeva a una prima fase di insediamento stabile, mentre la seconda, un nucleo insediativo difeso unicamente da *fossata* (ivi, ff. 211v 239v, 245), è forse da interpretare come l'esito materiale di una successiva agglomerazione residenziale. Mentre è possibile, se non altro, congetturare le dinamiche d'origine del villaggio, poco o nulla si conosce del suo assetto amministrativo. Tuttavia, l'allusione negli statuti chieresi del 1313 al fatto che fosse obbligo del «potestas seu vicarius et rectores comunis Carii [...] manutenere castrum seu casale Cambiani et salvare et deffendere totis viribus atque posse» (*Statuti civili del comune di Chieri*, cap. 209) sembrerebbe escludere che, almeno a quella data, fosse stata data agli uomini locali la possibilità di organizzarsi in una comunità autonoma.

Non è neppure noto di chi fosse il terreno su cui sorse Cambiano "nuova". Sembra però percorribile l'ipotesi che il comune, come nel caso di Pecetto, prima di deliberare la rifondazione avesse provveduto all'acquisto in allodio dei sedimi necessari. La citata rubrica degli statuti chieresi (ne esiste una del tutto simile a proposito di Villastellone, l'unica vera villanova preordinata di Chieri: *ibid.*, cap. 202, cfr. anche Montanari Pesando, *Villaggi nuovi*, p. 57), infatti, stabilendo che i proprietari di *sedimina* e *domus* nel castello di Cambiano non potessero «vendere nec alienare vel inpignorare alicui persone nec etiam alicui de Cambiano, sed semper remaneat dicta domus vel sedimen penes illum cuius est, et sic remaneat de gradu in gradum», suggerisce come, probabilmente, la nuda proprietà dei lotti edificabili fosse nelle mani del comune ancora al principio del XIV secolo.

Per quanto riguarda la provenienza degli *habitatores*, sembra di capire che essi fossero essenzialmente originari dall'omonimo e più antico insediamento. Non mancavano però, probabilmente, anche immigrati da località viciniori, quali, per esempio, *Canepa* (nota anche come *Canava* e *Canepe*: cfr. Settia, *Insediamenti abbandonati*, pp. 301-302), insediamento ceduto nel 1299 al comune di Chieri dai Biandrate (*Il Libro rosso del comune di Chieri*, doc. 55) e incastellato nel corso del XIII secolo: il suo *castellacium*, nel catasto del 1311 (ASCChieri, art. 143, par. 1, vol. 15, f. 245), risulta compreso nei *fines* di Cambiano.

Lo stesso consegnamento di inizio Trecento, che segue di poco la rifondazione del borgo e, soprattutto, precede la crisi demografica dei decenni centrali del secolo, registra 61 proprietari immobiliari distribuiti tra il castello e la *villa*, dato questo che, anche dal punto di vista dimensionale, avvicina molto gli esiti degli interventi di Pecetto e Cambiano.

2. I processi di costruzione e popolamento

Il *castrum Cambiani*, al pari di quello pecettese, non ha un impianto urbanistico preordinato. Nel caso specifico, però, anche la sola definizione del perimetro e dell'articolazione dell'area murata presenta non poche difficoltà. Il catasto francese (ASTo, Cat. franc., Cambiano, All. A, pf. 6) mostra, nel cuore dell'abitato che andò formandosi nel corso dell'età moderna, un'area tendenzialmente trapezoidale e sembrerebbe qualificarla come rilevata rispetto al piano di campagna circostante. Si sarebbe pertanto tentati di portare tale settore a coincidere *tout court* con il *castrum*, non fosse che nell'angolo sud-occidentale si notano tracce evidenti di un ulteriore nucleo, tendenzialmente ellittico, distinto dal tessuto edilizio circostante. A meno di credere, ipotesi peraltro compatibile con la frequenza con cui compare solo un generico riferimento al *receptum*, che esso possa corrispondere, con una curiosa inversione terminologica, al ricetto stesso – il quale risulterebbe dunque contenuto all'interno del castello –, ci troviamo, con ogni probabilità, di fronte a un ridotto difensivo, ovvero un'area dotata di una più stringente funzionalità "militare" che, peraltro, forse esisteva anche a Pecetto. Ugualmente poco probabile, in ragione della superficie limitata che risulterebbe riferibile al castello, appare l'eventualità che il nucleo ellittico corrisponda a esso e la circostante area elevata alla *villa* (Lusso, *La torre di Masio*, pp. 94-95). Unico elemento urbanistico di facile riconoscibilità è, in definitiva, l'asse rettilineo, esteso per ca. 145 metri, che si sviluppa a nord dell'unico resto materiale evidente di quello che possiamo ragionevolmente ritenere sia stato il *castrum*: la torre-porta.
Difficoltà analoghe a quelle enunciate a proposito del castello si riscontrano anche quando si tenti di definire l'area occupata dalla *villa*. Di essa si sa che era perimetrata da fossati e pare fuor di dubbio sia la sua contiguità al *castrum* (ASCChieri, art. 143, par. 1, vol. 15, f. 213v, consegnamento di una casa in *villa* confinante con il *fossatum castri*), sia la sua alterità rispetto agli *ayralia* che circondavano il binomio insediativo. Da un'analisi puramente morfologica del catasto francese emerge tuttavia la possibilità che la *villa* possa corrispondere al settore oggi compreso tra le vie San Francesco d'Assisi, Lorenzo Martini e Onorio Mosso. Si tratta di una sorta di "semicorona" adiacente ai lati settentrionale e orientale del *castrum*, il cui vertice è tuttora occupato dalla chiesa di San Vincenzo, documentata nel 1386 come dipendenza della collegiata di Santa Maria di Chieri (Casiraghi, *La diocesi di Torino*, p. 202). Considerando come la prima citazione nota dell'ente risalga al 1311 (ASCChieri, art. 143, par. 1, vol. 15, f. 243), è verosimile che la sua istituzione sia coeva o segua di pochi anni la rifondazione del borgo. Il che, in ultima analisi, se da un lato risulta congruente con la sua posizione topografica, dall'altro parrebbe in effetti confermare la collocazione di massima della *villa*.
Il numero e il tipo delle difese dell'organismo insediativo di Cambiano emergono da una lettura incrociata delle coerenze dei vari beni immobiliari e fondiari dichiarati nel registro del 1311. Innanzitutto, il *castrum* pare decisamente più "solido" di quello pecettese, protetto com'era da mura (ASCChieri, art. 143, par. 1, vol. 15, ff. 225v, 246v, 239v) circoscritte da fossato (ff. 213v, 217, 236v, 237v), in cui si apriva la torre-porta tuttora conservata (per la posizione presso le mura della torre cfr. ivi, ff. 230: «unam parvam domum in castro Cambiani, coherent [...] turris et fosatum comunis»; 239v: «in castro Cambiani unam canteyratam domus, coherent [...] murus castri et turris dicti castri»), senza dubbio l'elemento difensivo saliente. Completavano l'insieme i fossati della *villa* (ivi, ff. 211v 239v, 245), la cui estensione, al pari della superficie residenziale, è però difficilmente definibile.
È infine da notare come, sebbene mai esplicitamente menzionata nei principali *itineraria* medievali, Cambiano sorga in prossimità di uno dei rami principali della via di Francia. Un certo interesse riveste pertanto la citazione, nel solito catasto del 1311, della località «ubi dicitur in strata» (ASCChieri, art. 143, par. 1, vol. 15, f. 235).

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

La struttura urbanistica di Cambiano appare, sotto molti aspetti, decisamente semplificata. Non vi è traccia di uno spazio nodale quale poteva essere una piazza, anche perché non vi sono notizie dell'esistenza di eventuali strutture a carattere pubblico. In questo la vicinanza a Chieri e la condizione di sudditanza amministrativa giocarono certo un ruolo importante.
È tuttavia da notare la leggibilità della spina che costituiva l'asse di attraversamento principale in direzione nord-sud del *castrum*, attestata sulla torre porta, la quale, peraltro, corrisponde all'unico elemento del sistema difensivo perimetrale conservato in elevato. Essa, sebbene soprelevata nel corso del XVI secolo, nella sezione inferiore appare a tutti gli effetti databile al XIII - primissimo XIV secolo (Franchini, *Torre-porta di Cambiano*, p. 103) e, per quanto manomessa, si direbbe appartenere al comune tipo di torre a gola aperta, sebbene presenti la curiosa caratteristica di avere, anche sul lato protetto, un accesso ad arco a sesto acuto che probabilmente serviva da appoggio all'incastellatura lignea che chiudeva, verso l'interno, la canna della torre.
È da ritenere che, al pari della torre-porta, il circuito difensivo del *castrum Cambiani* fosse realizzato in muratura. Lo stesso non può dirsi per l'edilizia civile: accanto a edifici di cui manca qualsiasi caratterizzazione dimensionale e materiale, il catasto del 1311 documenta una consistente aliquota di case realizzate in materiali deperibili. È, per esempio, il caso di una «domumculam copertam de paleis» (ASCChieri, art. 143, par. 1, vol. 15, f. 238v) oppure della «domus que est coperta de paleis et clausa de sepibus amaltatis», entrambe collocate «in villa» (ivi, f. 245).









1. Mappa catastale di inizio Ottocento (ASTo, Cat. franc., Cambiano, All. A, pf. 6).
2. Asse rettore nord-sud dell'impianto urbanistico del *castrum*.
3. Nucleo "chiuso" presso lo spigolo sud-occidentale del *castrum*.
4. Asse rettore nord-sud dell'impianto urbanistico del *castrum*.
5. Torre-porta del *castrum*.
6. Torre-porta del *castrum*.
7 La torre-porta vista dall'interno. Sulla destra, resti del muro di cinta del *castrum*.







[C6] CANALE

Enrico Lusso

1. La fondazione: aspetti istituzionali

L'odierno abitato di Canale nasce come villanova del comune di Asti tra l'autunno del 1257 e l'inverno del 1261 (Bertello e Molino, *Canale*, pp. 46-47; Bordone, *Le villenove astigiane*, pp. 34-35). Al suo popolamento concorsero gli abitanti della *villa Canalis* originaria, citata sin dal IX secolo e localizzata presso la pieve di San Vittore (901, a nord-est del concentrico: *Il «Libro verde» della chiesa d'Asti*, I, doc. 320), e dei villaggi di Castelletto, Anterisio e Loreto, menzionati per la prima volta tra i beni della Chiesa di Asti, rispettivamente, nel 1162 (*Le carte dell'Archivio Capitolare*, doc. 300), nel 1041 (*Il «Libro verde» della chiesa d'Asti*, I, doc. 319) e nel 1065 (*Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare*, doc. 177). Da notare come tutti e quattro i luoghi fossero incastellati. A Canale "vecchia", verso la metà del XII secolo, vi erano addirittura due castelli: il *vetus*, menzionato già nel 1065, anno in cui era donato al vescovo astigiano dalla contessa Adelaide «cum capella una inibi edificata in onore Sancte Silvester» (*ibid*., doc. 177), e il *novum*, documentato nel 1162 (*Le carte dell'Archivio Capitolare*, doc. 300) e, a quanto risulta, gestito in condominio dai conti di Biandrate e la famiglia canalese degli Abellonio (Molino, *Roero*, p. 98). I *castra* di Anterisio, Castelletto e Loreto, invece, sono menzionati rispettivamente nel 1203 (*Il «Rigestum comunis Albe»*, I, doc. 164), nel 1224 (*Codex Astensis*, III, doc. 876) e nel 1233 (*Le carte dell'Archivio Capitolare di Asti*, doc. 385).

L'obiettivo della fondazione della villanova di Canale, così come nel caso della vicina Montà [C7], è evidente: al pari di altri interventi astigiani coevi, l'autorità comunale si proponeva di erodere possessi e benefici al vescovo e ad alcune *enclaves* nobiliari, prima fra tutte quella dei Biandrate, introdotta localmente nel 1162 da una donazione di Corrado, fratello dell'imperatore Federico I (Cognasso, *Il Piemonte nell'età sveva*, p. 236). È, tuttavia, da ridimensionare l'opinione, che si basa essenzialmente sulle parole di Guglielmo Ventura, secondo cui Canale "nuova" nacque, al pari di Montà e altri borghi, in seguito alla distruzione dei villaggi controllati da Manuele di Biandrate: «ex viris dictarum villarum edificate sunt Butigleria, Povarinum, Montata Fangi et Canalis» (Ventura, *Memoriale*, c. 163). Certo è che nel 1261 alcuni cittadini astigiani acquisivano dal comune i diritti di *molecium* dagli uomini di Canale, «qui nunc habitant in posse et territorio locorum unde dicta villa constructa est, silicet de Laureto, de Anterisio, de Canalibus, de Castelleto». La fondazione, dunque, appare abbastanza recente e, con ogni verosimiglianza, da ricondurre più a un'operazione di "rastrellamento" allodiale di diritti sul villaggio di Loreto che Asti intraprese a partire dal 1242 (*Codex Astensis*, III, docc. 578-581) che agli esiti degli scontri militari con Manuele di Biandrate, pur patrimonialmente presente nell'area. Seppure in assenza di documenti risolutivi, è dunque probabile che la nascita della villanova debba collocarsi in anni immediatamente successivi al 1257, ossia dopo la conclusione del conflitto tra Asti e il conte di Savoia (Bordone, *Le villenove astigiane*, p. 35).

Se è ben noto e documentato il bacino di provenienza degli *habitatores* di Canale, non è però dato sapere nulla a proposito della loro condizione giuridica (se cioè, al pari degli uomini di altre villenove astigiane, i *loca nova* indicati da Ogerio Alfieri, fossero considerati alla stregua dei *cives astenses*: Id., *Assestamenti del territorio suburbano*, pp. 140-141) né circa il loro numero, anche se esso doveva essere di un qualche rilievo: l'originario insediamento canalese contava infatti ben dodici isolati, a cui ne furono aggiunti sei nei decenni finali del XIII secolo (Marzi, *Dalle villenove astigiane*, p. 71).

2. I processi di costruzione e popolamento

Rispetto alle villenove astigiane "mature", nel caso di Canale sembrano cambiare, almeno in parte, i criteri che guidarono l'impianto del borgo. Esso infatti, come sarebbe stata consuetudine diffusa nel secolo successivo, non sorse dal nulla, ma con ogni probabilità si appoggiò alle strutture di un castello preesistente, il già citato *castrum novum*. Come risultato si ebbe un insediamento che, per quanto adottasse uno schema urbanistico regolare con maglia tendenzialmente ortogonale, risultò pesantemente condizionato dalla posizione del *castrum*, dalla preesistenza della chiesa di Santo Stefano, definita «supra mercatum» nel 1213 (*Il «Libro verde» della chiesa d'Asti*, II, doc. 169), e dalla presenza di tracciati viari (almeno uno dei quali, la via che risaliva la valle del Borbore, di rilevo sovralocale) che si vollero rispettare.

È tuttavia da notare come, con ogni evidenza, l'abitato abbia conosciuto almeno due fasi di organizzazione urbanistica. La prima, corrispondente alla nascita vera e propria della villanova negli anni 1257-1261, interessò probabilmente il settore occidentale del centro antico, dove si riconoscono, organizzati entro un impianto grosso modo trapezoidale con basi disposte secondo le isoipse, dodici isolati quadrilateri regolari, sei a nord e sei a sud dell'asse principale porticato. La seconda, invece, sfociò in una vera e propria *additio* che interessò la porzione orientale dell'abitato, di superficie minore e sensibilmente ruotata rispetto alla *villa* originaria, forse in ragione della preesistenza della chiesa di Santo Stefano, che fu nell'occasione incapsulata nel tessuto urbano. Essa comprese infatti solo cinque isolati (tre a nord e due a sud della via principale) di dimensioni sostanzialmente pari a quelle degli isolati più antichi.

Sebbene non possa essere documentato con certezza, è tuttavia verosimile che l'ampliamento si collochi cronologicamente dopo il 1275, anno in cui il comune astigiano ordinava che gli abitanti delle *ville* di Brina e Cassigliane si trasferissero senza ulteriori indugi

a Canale (*Codex Astensis*, III, doc. 937). Sembra comunque certo che, quando la nuova urbanizzazione si addossò al nucleo insediativo più antico, questo fosse ancora caratterizzato da una sostanziale immaturità morfologica: i due settori urbani si collegano senza soluzione di continuità e ciò lascerebbe supporre che, al momento dell'espansione, ancora non esistessero opere di difesa perimetrale o fossati, che risultano infatti documentate solo nei decenni successivi (Bertello e Molino, *Canale*, pp. 162-163).

L'insediamento che derivò dalle due fasi di inurbamento, alla fine del XIV secolo risultava comunque occupare una superficie di ca. 7,7 ettari, constava di un totale di diciassette isolati contenenti in media ventiquattro lotti edificabili (si può inferire che la popolazione ammontasse dunque a circa 400 famiglie) e riusciva, seppur a discapito del rigore geometrico, a coordinare tra loro in maniera convincente le aree di nuovo impianto con le preesistenze. In particolare, il castello veniva a occupare lo spigolo sud-orientale dell'abitato.

Poco o nulla si conosce a proposito dell'assetto amministrativo della villanova, così come difficilmente definibile appare la sua proiezione territoriale. Gli unici dati certi riguardano l'articolazione degli spazi pubblici, che vedono la netta predominanza della piazza antistante la chiesa di Santo Stefano, dove pure trovava la propria collocazione, nel XIV secolo, la *domus comunis* (*ibid*., pp. 176-179). È comunque da sottolineare come la graduale coagulazione delle funzioni pubbliche nei pressi della piazza non abbia comportato un'immediata crescita di rango della chiesa di Santo Stefano. Ancora nel 1345 risulta infatti attestata come pieve l'antica San Vittore (Bosio, *Storia della Chiesa d'Asti*, p. 523), che perse tale ruolo in favore della chiesa della *villa* solo verso il 1383 (Molino, *Roero*, p. 88).

Oltre alla promozione funzionale del principale edificio ecclesiastico, ricostruito proprio nel 1383 dopo che la famiglia Roero ne ottenne il patronato, i decenni finali del XIV registrano anche un significativo potenziamento delle strutture difensive dell'abitato. Per quanto non siano noti documenti che possano gettare luce sulla vicenda, è probabile, in ragione della consistenza di alcuni resti superstiti (essenzialmente, la torre di cortina riutilizzata in seguito come campanile dell'oratorio di San Giovanni Decollato, fondato nel 1601: *ibid*., p. 90), che l'iniziativa possa attribuirsi ai Roero, all'indomani della loro acquisizione del luogo nel 1379 (*ibid*., p. 87).

La presenza di un circuito murario risulta essere, di per sé, un fatto eccezionale se confrontato con la comune dotazione difensiva degli insediamenti della zona. Non pare tuttavia che il suo assetto fosse particolarmente complesso: non solo l'altezza, a giudicare dallo sviluppo verticale della torre superstite, doveva essere piuttosto contenuta, ma anche la sua funzionalità sembra venire meno piuttosto rapidamente. Si spiegherebbe così la precoce trasformazione di quello che era stato pensato come un elemento inserito in modo coerente entro un sistema comunque dotato una certa articolazione (sono documentate almeno altre due torri, una presso lo spigolo nord-orientale delle mura, l'altra in quello sud-occidentale, e due torri-porta in corrispondenza dell'asse di attraversamento est-ovest: Bertello e Molino, *Canale*, p. 171) in un manufatto capace di offrire protezione anche isolato, come suggerisce la chiusura del lato aperto verso l'abitato. In ogni modo, a meno di due secoli dalla loro realizzazione, le mura risultano ormai in totale disarmo, tanto che tra la fine del XVI e il principio del XVII secolo erano consuetudinariamente utilizzate come cave di materiale da costruzione (*ibid*., pp. 162-163).

Altro elemento che, per mano dei Roero, conobbe una significativa trasformazione materiale fu il castello. Si è detto della verosimile preesistenza, sul sito in seguito occupato dalla villanova, di quello che un documento del 1162 definisce *castrum novum* (*Le carte dell'Archivio Capitolare*, doc. 300). In ogni caso, la relativa antichità della struttura induce a ritenere che si trattasse, nella sostanza, di un polo difensivo in cui il nucleo residenziale di pertinenza signorile aveva un ruolo decisamente subalterno. È dunque probabile che esso fosse obsoleto quando, nel 1379, Gian Galeazzo Visconti consegnò l'abitato nelle mani dei fratelli Domenico e Antonio Roero (Molino, *Roero*, p. 87). Non stupisce, perciò, che una delle prime preoccupazioni dei nuovi signori del luogo fosse proprio quella di procedere a una sostanziale ricostruzione dell'edificio, sottolineata dal frequente ricorso in un documento di divisione del 1391 di *sale nove*, localizzate in un «pallatio sive stallo novo», così chiamato per distinguerlo dal «castrum vetus sive stallum vetus» ossia, bisticcio terminologico a parte, il già *castrum novum* (*ibid*., p. 98). La nuova manica, che figura nel documento come «de novo edifficata», corrisponde con ogni verosimiglianza al corpo orientale del castello, porzione tuttora visibile e ben conservata, per quanto inserita in un palinsesto modificato in maniera radicale nel corso dei secoli XVI e XVII (*ibid*., p. 98).

Resta da riflettere brevemente sul motivo per cui, sin dal XII secolo, si sia in qualche misura ritenuto opportuno spostare, o duplicare, il fulcro militare del luogo in posizione più prossima al fondovalle. La risposta, credo, può essere rintracciata nelle stesse motivazioni che, al cadere degli anni Cinquanta del XIII secolo, indussero gli Astigiani a confermare indirettamente l'importanza del sito con la costruzione della villanova: la necessità di sorvegliare e tutelare un importante nodo viario. È infatti da notare come, nel corso dell'alto Medioevo, si assistette a una progressiva migrazione dei flussi di traffico dalla valle del Tanaro, dove si erano consolidati in epoca romana, all'area collinare e, nella fattispecie, alla valle del Borbore. Tale processo appare stabilizzato già nell'XI secolo ed è oggi restituito dalla sopravvivenza toponomastica di un certo numero di insediamenti che, ancora nel XIV secolo, risultavano essere sedi pievane. Per esempio Novelle (Bordone, *L'aristocrazia militare*, pp. 375 sgg.) e la stessa Canale, citata per la prima volta nell'861 (*Le carte dell'Archivio Capitolare*, doc. 9). Proprio nei pressi della conca di Canale, l'asse viario che da Asti tendeva ad Alba e Bra (Stopani, *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo*, pp. 163-164), dava origine a un percorso che superava la faglia delle Rocche, mettendo in comunicazione l'area con la pianura carmagnolese (Molino, *Roero*, p. 87).

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

Sebbene molto poco rimanga a livello edilizio, l'impianto urbano, i tracciati viari e l'area occupata dalle fortificazioni perimetrali risultano tuttora ben percepibili. L'unico evento che pare aver perturbato in maniera sensibile l'assetto insediativo originario è stata l'apertura di piazza Umberto I. Essa, oltre ad aver determinato l'amputazione dei tre isolati a nord dell'asse generatore est-ovest della villanova primitiva, intaccò la centralità sia di quest'ultima via, sia della piazza di Santo Stefano.

Pare invece da ridimensionare l'eventuale perdita di un isolato nel settore urbano d'ampliamento, più o meno esplicitamente ricondotta da alcuni studiosi alla costruzione del castello dei Roero (Marzi, *Dalle villenove astigiane*, p. 71). A parte l'effettivo potenziamento delle strutture del *castrum* all'indomani dell'immissione della famiglia astigiana nel controllo del luogo, come si è detto, sembra possibile sostenere la preesistenza dell'edificio fortificato.

Elemento ben riconoscibile nel suo duplice ruolo di via di attraversamento e asse generatore dell'abitato è, ancora oggi, la via porticata (attuale via Roma), sebbene nessun edificio mostri evidenti tracce della propria origine medievale, se non, appunto, la presenza di portici. Di fatto, gli unici manufatti che possono essere ricondotti a epoche successive, ma comunque prossime, alla fondazione sono il castello e la citata torre di cortina che si conserva alle spalle della chiesa di San Giovanni Decollato.













1. Mappa catastale di inizio Ottocento (ASTo, Cat. Franc., Canale, All. A, pf. 69, Section G).
2. Portici della *platea*.
3. Portici della *platea*.
4. Torre della cortina muraria settentrionale.
5. Piazza di Santo Stefano.
6. *Platea* porticata.
7. Testata settentrionale del castello.
8. Fronte orientale del castello.
9. Via nord-sud attestata su piazza Umberto I.







[C7] MONTÀ

Enrico Lusso

1. La fondazione: aspetti istituzionali

Montà, al pari di Canale, sorse negli anni centrali del XIII secolo come borgo nuovo del comune di Asti, all'epoca impegnato nel tentativo di forzare a proprio vantaggio una situazione giurisdizionale che vedeva il predominio locale dei conti di Biandrate e, in subordine, dei *domini de Anterixio* (Bordone, *Le villenove astigiane*, pp. 34-35). La data da assumere come termine *post quem* per la nascita del nuovo abitato pare essere, come tramanda il cronista astigiano Guglielmo Ventura, il 1250, anno in cui Asti assaltò le terre dei Biandrate (Ventura, *Memoriale*, c. 163) e, vintane la resistenza, obbligò gli abitanti di alcuni borghi distrutti nel corso delle operazioni militari a trasferirsi nei luoghi nuovi di Canale e di *Montata de Fango* (Molino, *Roero*, p. 165). In realtà, come già notato a proposito di Canale [C6], se la cronologia dei fatti pare nell'insieme accettabile, il nesso tra la sconfitta dei Biandrate e la fondazione delle villenove di Poirino, Canale stessa e Montà parrebbe da ridimensionare (Bordone, *Le villenove astigiane*, p. 35), mentre si deve probabilmente porre maggiore attenzione all'acquisito da parte del comune astigiano di terre dai consignori di Loreto. Tale acquisto mise nel 1242 le magistrature comunali nella condizione di controllare, parte in allodio e parte in feudo, consistenti proprietà anche nella zona in cui sarebbe stata successivamente fondata Montà (*Codex Astensis*, III, docc. 578-581).
Pare invece certa la consequenzialità logica tra la fondazione di Canale e Montà e, per certi versi, la sostanziale coincidenza dei bacini territoriali di emigrazione che andarono a popolare i due borghi nuovi. Anche nel caso in analisi, infatti, parte della popolazione sembra provenire dai villaggi incastellati di Anterisio (*villa*, 1041: *Il «Libro verde» della chiesa d'Asti*, I, doc. 319; *castrum*, 1203: *Il «Rigestum comunis Albe»*, I, doc. 164) e Loreto (*villa*, 1065: *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare*, doc. 177; *castrum*, 1233: *ibid*., doc. 385). A essa si aggiunsero anche uomini di Desaia, Belvedere e Tuerdo, località individuabili, rispettivamente, a sud-ovest e a nord-est dell'attuale concentrico. Nel primo caso si tratta di un abitato incastellato (1097: *Le carte dell'Archivio Capitolare*, doc. 21) soggetto alla sfera di influenza dei *domini de Anterixio*; nel secondo e nel terzo, le rispettive *ville* e *castra* risultano nelle disponibilità dei signori di Loreto e, a partire dal 1242, del comune di Asti (*Codex Astensis*, III, docc. 578-581). Si noti tuttavia come, a detta di Guglielmo Ventura (*Memoriale*, c. 711), quest'ultima località fosse assaltata e distrutta dagli Astigiani nel 1274 in occasione di scontri con i signori di Gorzano (cfr. anche Bordone, *L'aristocrazia militare*, pp. 375 sgg.).
Null'altro si conosce a proposito della fondazione: nessuna indicazione circa lo *status* giuridico degli uomini e la loro consistenza numerica, che pur fu rilevante se si tiene conto che, oltre agli abitati citati, furono probabilmente interessati dal moto di diserzione anche i villaggi intercalari di Turriglie (1242: *Codex Astensis*, II, doc. 578) e Morinaldo (1161: *Le carte dell'Archivio Capitolare*, doc. 24). Nulla, inoltre, si può dire circa l'eventuale presenza di magistrature locali dotate di margini di autonomia decisionale rispetto alla "madrepatria". Neppure l'impianto urbanistico risulta riconoscibile, configurandosi il borgo, di fatto, come uno *straßendorf* esteso lungo la via, da alcuni ritenuta già romana (Molino, *Vezza*, p. 31), che dalla piana carmagnolese tendeva verso Alba.

2. I processi di costruzione e popolamento

Il fatto che la struttura urbana di Montà non solo sia irriconoscibile come villanova, non mostrando alcun segno di preordinazione, ma condivida all'apparenza la struttura tipica di molti insediamenti di strada, potrebbe in qualche misura ricollegarsi alla tradizione che la vorrebbe, in realtà, preesistere all'intervento di fondazione astigiano. Si tratta di un'opinione diffusa anche in certa letteratura che si basa indirettamente sull'importanza della strada per Alba e sull'indiscutibile legame che da subito si instaurò con il nuovo abitato (Molino, *Montà*, p. 7), ma che al momento non trova riscontri risolutivi se non nella menzione – che, peraltro, potrebbe congruentemente applicarsi anche a un territorio non abitato – dell'esistenza di diritti giurisdizionali «in Montata de Fango» detenuti, nel 1242, dai *domini de Loreto* (*Codex Astensis*, III, docc. 578-581).
Non v'è dubbio che la preesistenza di un insediamento (che taluni senza la minima giustificazione documentaria tendono ad accostare alla presenza di un polo fortificato di controllo stradale: Conti, *I castelli del Piemonte*, III, p. 132) offrirebbe un spiegazione per la sostanziale deviazione dalla norma degli esiti urbanistici della fondazione. A questo riguardo, Molino (*Montà*, p. 7) propone un'ipotesi certamente interessante, ma da valutare con la dovuta cautela, essendo basata su riflessioni non sufficientemente esplicitate. A suo parere, l'odierno assetto insediativo di Montà sarebbe frutto della progressiva coagulazione, presso una *villa* originaria – localizzabile immediatamente a sud-ovest del sito oggi occupato dal castello –, di nuclei residenziali omogenei abitati da uomini provenienti dai più antichi insediamenti citati in precedenza e abbandonati in seguito al riordino insediativo promosso da Asti, i quali risulterebbero riconoscibili in ragione della loro denominazione, coincidente con quella della chiesa del villaggio di origine. Si riconoscono così le aree di San Michele (chiesa sorta nel contesto della riorganizzazione insediativa già menzionata nel 1322: Molino, *Roero*, p. 167), di San Martino (già chiesa di Turriglie: *ibid*., p. 169) e di San Giovanni (già chiesa di Desaia, menzionata nel 1345: Bosio, *Storia della Chiesa di Asti*, p. 523). L'unico edificio di culto che, di fatto, sopravvisse allo spopolamento dei villaggi

originari e che mostra tuttora fasi edilizie del primo XIII secolo, è la chiesa dei Santi Giacomo Minore e Filippo, in origine compresa nel territorio di Desaia e appartenente alla circoscrizione pievana di Canale "vecchia" (*ibid*., p. 523).
L'obiezione più rilevante alla proposta descritta, certamente credibile da un punto di vista teorico, è che i quattro nuclei, in sostanza contigui, si sarebbero sviluppati tutti a sud dell'asse viario su cui si è strutturato il concentrico, e ciò, in qualche misura, parrebbe in contraddizione con la stessa natura di insediamento di strada che la struttura urbana lascerebbe supporre. Può essere che l'originaria via di attraversamento fosse un'altra, ma è evidente che sono ancora troppe le zone d'ombra per poter ritenere percorribile tale ipotesi in questa sede.
Pare invece certo che l'area ancora oggi nota come la *villa* fu con ogni probabilità la più qualificata dell'insediamento. Non solo si trovò in una posizione di sicuro vantaggio difensivo quando, al cadere del XIV secolo, fu costruito il castello (Molino, *Roero*, p. 172), ma parrebbe essa stessa protetta da alcune strutture fortificate tra le quali vi era, senz'altro, una porta (Id., *Montà*, pp. 8-9), nei cui pressi sorgeva la *domus comunis*, forse dotata di torre civica (Id., *Roero*, p. 172). Tuttavia, l'elemento che nel tardo Medioevo divenne il fulcro dell'abitato fu il castello. Nonostante quanto suggerito o supposto da più parti, la prima notizia certa dell'esistenza di un *castrum Montate Fangi* risale al 1368 e appare legittimo sostenere che all'origine dell'iniziativa vi fosse una decisione della famiglia Roero, immessa cinque anni prima nel controllo del luogo (*ibid*., p. 172). L'edificio odierno, che sorge isolato a nord-ovest dell'insediamento, in prossimità del salto di quota segnato dalla dorsale delle Rocche per evidenti ragioni di controllo della strada per Alba e della valle sottostante, nell'insieme appare tuttavia ben più recente o, quanto meno, l'esito stratificato di successivi interventi di trasformazione funzionale e formale, in gran parte attribuibili all'iniziativa dei Malabaila, subentrati nel controllo del luogo nel 1441 (*ibid*., p. 165).

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

A parte il castello e la chiesa di Sant'Antonio Abate, nessun edificio reca inequivocabili segni della propria, eventuale, origine medievale. Non solo, ma la netta vocazione agricola del borgo sembra aver inciso in profondità anche a livello dei tipi edilizi, il che compromette ulteriormente la possibilità di leggere regressivamente tracce dell'impianto originario nella cartografia disponibile.











1. Veduta di Montà da sud-est.
2. Fronte della *villa* verso la piazza di Sant'Antonio Abate.
3. Asse della *villa*.
4. Campanile che si ritiene sorto sul sito della scomparsa torre civica.
5. Castello.
6. Via Roma.
7. Il fianco della chiesa di Sant'Antonio Abate.
8. Edificio rurale nei pressi dalla porta settentrionale della *villa*.







BRA [C8]

Enrico Lusso

1. Aspetti istituzionali dello sviluppo insediativo

Bra non ebbe un'origine "nuova" in senso stretto, ma è possibile dimostrare che l'atto con cui, alla metà del XIII secolo, le magistrature astigiane si accordarono con gli *homines* del luogo affinché il borgo fosse cinto da mura presuppose un sostanziale riordino urbanistico per molti versi accostabile a una rifondazione.

I documenti suggeriscono che un insediamento nell'area in seguito interessata dallo sviluppo del *burgus* esistesse già alla fine dell'XI secolo, ovvero quando, nel 1082, è menzionata per la prima volta la chiesa di Sant'Antonino, priorato dell'abbazia di San Colombano di Bobbio localizzabile presso l'odierna località Veneria (*Carte inedite*, doc. 9; Panero, *Le origini dell'insediamento di Bra*, p. 153), e quando, sebbene menzionata solo verso il 1120, fu probabilmente fondata quella di Sant'Andrea, dipendenza della canonica regolare riformata di Santa Croce di Mortara (Fonseca, *Le canoniche regolari riformate*, p. 378; Panero, *Le origini dell'insediamento di Bra*, pp. 154 sgg.). Tutti gli indizi, comprese alcune suggestioni degli estimi catasti quattrocenteschi (Lusso, *Il quartiere di Sant'Andrea*, pp. 91-96; Bonardi, *Il quartiere di San Giovanni*, pp. 103-108; Strati, *I quartieri cinquecenteschi di espansione*, pp. 109-115), inducono a ritenere che, nel suo assetto originario, l'insediamento braidese avesse assunto un carattere policentrico (Lusso, *Dal* castrum *dei* de Brayda *al borgo murato*, pp. 18-25). Esso sarebbe stato formato da piccoli nuclei residenziali sviluppati attorno agli edifici di culto e ancora gravitanti amministrativamente sulla pieve di San Vittore di Pollenzo, in seguito trasferita nella chiesa di San Giovanni Lontano (Mosca, *Nota sull'antica chiesa di San Giovanni Lontano*, pp. 109-115; fuori carta).

All'origine della decisiva maturazione della *forma urbis* braidese sembra possibile riconoscere la decisione della famiglia *de Brayda* di costruire un castello a nord-est del sito occupato dal nucleo residenziale – in seguito definito *villa* (*Bullarium Lateranense*, pp. 56-57) – che era andato sviluppandosi presso la chiesa di Sant'Andrea. La prima menzione della struttura fortificata risale al 1187, anno in cui, tra l'altro, si apprende dell'esistenza, all'interno del circuito difeso, della chiesa di Santa Maria (*ibid.*). Sebbene non sia chiaro quando il *castrum* possa essere stato edificato, non vi sono dubbi che il suo contributo alla stabilizzazione residenziale fu immediato e rilevante: nel 1188 è menzionato il *forum*, ossia la piazza del mercato (*Cartario della abazia di Casanova*, doc. 93; anche Comba, *I cistercensi fra città e campagne*, p. 334, nota 110), e a questo, nel 1200, è associata la presenza di un *burgus* (*Il «Rigestum comunis Albe»*, doc. 5), evidentemente un vero e proprio nucleo insediativo ristretto «circa castrum» alternativo alla *villa* citata sin dal 1187. Fin dal 1208 il borgo risulta cinto da un fossato (*Codex Astensis*, III, doc. 607), notizia che ne suggerisce la probabile coincidenza, all'incirca, con l'area in seguito occupata dal quartiere di Santa Maria, ossia il settore settentrionale dell'abitato. Ragioni topografiche e documentarie inducono quindi a ritenere che il *forum* potesse corrispondere allo spazio in seguito occupato dalla *platea*, dove già probabilmente affacciava, nel 1229, la *domus comunis* (Panero, *Il comune di Bra*, p. 207), e alla sua proiezione extramuraria del *Marcheylium*, ossia l'invaso che ancora nel XIV secolo, quando l'abitato aveva da tempo raggiunto il proprio assetto definitivo, ospitava il mercato settimanale (Strati, *La piazza extramuraria del Marcheylium*, pp. 42-49; Lanzardo, *L'artigianato, il commercio e le fiere di Bra*, pp. 405 sgg). Ciò, in ultima analisi, darebbe ragione di alcune anomalie, come l'eccentricità, rispetto alla piazza *intra moenia*, del palazzo comunale (in pratica a ridosso di quella che sarebbe stata la porta del Mercato, tanto da richiedere proprie strutture difensive: ASCBra, Ord., 1371-1391, f. 13v) e lo stesso *status* dell'area commerciale extramuraria, a tutti gli effetti equiparata dagli statuti alla contigua – non fosse stato per le difese del borgo – *platea* (Mosca, *Gli antichi statuti di Bra*, pp. 315, 329). In sostanza, dunque, l'attuale piazza Caduti per la Libertà potrebbe restituire l'immagine di un più antico organismo urbano, sviluppatosi nei decenni a cavallo dei secoli XII e XIII come fulcro del borgo disteso ai piedi del castello e poi scompaginato, negli anni Cinquanta del Duecento, dalla *clausura* della conurbazione. Analogamente, le frange edilizie extramurarie documentate presso la chiesa di Sant'Andrea, esclusa dall'area murata, e attorno al *Marcheylium* (area questa che fu necessario proteggere, già alla metà del XIV secolo, con fossati e *barerie*: ASCBra, Ord., 1356-1360, ff. 173v, f. 145v), più che precoci espansioni della superficie residenziale sono, verosimilmente, da considerarsi tracce degli assetti insediativi riferibili al binomio *villa-burgus*.

Restano oscure le ragioni che suggerirono agli uomini di Bra di amputare parti del borgo, quando, nel 1246, il comune di Asti, subentrato ai *de Brayda* nel controllo del luogo, concedette loro il cittadinatico e l'esonero temporaneo dal pagamento dei tributi in cambio dell'assunzione, nel quinquennio 1251-1256, degli oneri della costruzione delle mura (*Appendice documentaria*, doc. 108). Forse svolse nuovamente un proprio ruolo la presenza del castello e la necessità di collegarvi le difese in modo efficiente o, più semplicemente, la scelta fu dettata da ragioni legate alla morfologia del sito. Certo è che i Braidesi procedettero speditamente alla "chiusura" dell'abitato (quanto meno parziale, dal momento che solo il fronte verso la pianura risulta interamente protetto da strutture murarie: Lusso, *Le strutture difensive*, pp. 26-33; Id., *L'organizzazione della difesa*, pp. 408 sgg.), non fosse altro perché essa implicava, prima ancora di una possibilità di aumentarne la sicurezza, l'opportunità di modificare un assetto giurisdizionale che la presenza di *enclave* soggette ai *dominatus* distinti dei *de Brayda*, dei signori di Pocapaglia, dei canonici mortariesi e degli abati di Bobbio rendeva quanto mai frammentario (Panero, *Le origini dell'insediamento di Bra*, pp. 170 sgg.).

Due ulteriori fattori potrebbero, però, giustificare l'operato degli *homines* locali. In primo luogo si deve ricordare che nel 1232-1233 l'abitato di Bra fu assaltato e danneggiato dalle truppe albesi (*Appendice documentaria*, doc. 110), tanto che, nello stesso 1233, i

canonici di Mortara richiesero al comune di Alba di essere rimborsati per i danni patiti dalle chiese di Sant'Andrea e Santa Maria di Castello (*Il «Rigestum comunis Albe»*, II, docc. 300, 317). Non è dunque da escludere che le distruzioni possano essersi concentrate nelle frange sud-occidentali dell'abitato – corrispondenti ai settori periferici dei quartieri di Sant'Andrea e di San Giovanni e all'edificato esterno sull'invaso del *forum* –, quelle, cioè, che all'atto della *clausura*, si decise di escludere dal perimetro difeso, ma cui la presenza di porte lungo il limite fortificato sud-ovest ne garantiva la connessione funzionale con il tessuto *intra moenia*.
In secondo luogo è da rilevare come, secondo una prassi piuttosto diffusa nei secoli finali del Medioevo (Lusso, *"Platea" e servizi nelle villenove signorili*, pp. 127-154), la costruzione della cinta braidese offrisse l'occasione per un'ulteriore e definitiva riorganizzazione dello spazio urbano, che previde una sensibile espansione del borgo verso sud-est e l'addizione di nuove aree urbanizzabili, dando vita a qualcosa di non molto dissimile a un borgo nuovo. In questo senso, il "sacrificio" della *villa* di Sant'Andrea, del nucleo insediativo presso il *Marcheylium* e dell'area adiacente al priorato gerosolimitano di San Germano (documentato a partire dal 1263 al di fuori e non lontano dalla porta delle Sale: *Regesta Pontificum Romanorum*, p. 1516) potrebbe anche rispondere a una scelta consapevole, finalizzata a rendere immediatamente disponibile un bacino di emigrazione per facilitare il popolamento dei nuovi settori del borgo murato. Tale popolamento pare essere stato in effetti piuttosto rapido, tanto da indurre in tempi relativamente brevi il trasferimento entro lo spazio difeso delle chiese di Sant'Antonino e di San Giovanni, quest'ultima documentata nel luogo occupato in seguito stabilmente sin dal 1358 (ASCBra, Ord., 1356-1360, f. 81v).
Allo stato attuale degli studi, non è noto quale fosse la consistenza numerica della popolazione braidese nella seconda metà del XIII secolo. Tuttavia, il primo estimo catastale, datato 1337 (ASCBra, Cat., 1337), precedente la crisi demografica innescata dall'epidemia di peste, restituisce un'immagine che può, con le dovute cautele, estendersi anche ai decenni finali del secolo precedente. All'epoca, la popolazione, basandosi sul numero (667) di denunce rilasciate, doveva ammontare a circa 3.000 persone (Gullino, *Il tardo Medioevo*, p. 447). È tuttavia da notare come, sebbene i quartieri più popolosi risultassero, in ragione della loro superficie, quelli di Santa Maria e di Sant'Antonino (quest'ultimo collocato nel settore sud-orientale del borgo), gli abitanti tendessero a concentrarsi nei quartieri di Sant'Andrea e San Giovanni, ossia nei due settori a ridosso delle mura e già interessati da una fase di conurbazione più consistente a cavallo dei secoli XII e XIII (Lusso, *Il quartiere di Sant'Andrea*, pp. 91-96; Bonardi, *Il quartiere di San Giovanni*, pp. 103-108). Oltre alla comune tendenza a mantenere le proprie residenze, non doveva comunque essere estraneo a tale fenomeno il rapporto di più stretta relazione che si era venuto a stabilire tra i due settori urbani e la *platea*, su cui entrambi si attestavano con alcuni tra i più significativi palazzi braidesi, anche dal punto di vista simbolico: la *domus comunis*, l'adiacente residenza dei Guttuari in Sant'Andrea (unica a godere dello *status* di *palacium*) e la dimora dei Solaro in San Giovanni. Ossia le *domus* delle due principali famiglie inurbatesi in Bra con il consolidarsi del dominio astigiano (Bonardi, *La* platea *e i luoghi del potere*, pp. 36 sgg.).

2. I processi di costruzione e popolamento

Se le dinamiche duecentesche di riorganizzazione insediativa del borgo braidese sono relativamente chiare, meno lo è l'assetto e l'articolazione dello spazio urbano, soprattutto quello dei due quartieri di nuova fondazione di Sant'Antonino e San Giovanni. Non è cioè evidente se e quale *ratio* progettuale abbia sostenuto il tracciamento degli isolati e della lottizzazione, anche se, evidentemente, il settore meridionale dell'abitato mostra un impianto più regolare.
Il motivo è, forse, da imputare a due concause. In primo luogo, si registra un precoce processo di deurbanizzazione che interessò il borgo sin dal XIV secolo, giustificato dalla tendenza, vistosa nel momento in cui il fronte murario occidentale, verso la metà del Quattrocento, perse ogni residua funzionalità difensiva (Lusso, *L'organizzazione della difesa*, pp. 420-421), al trasferimento residenziale presso l'area del *Marcheylium* e, successivamente, della *ruata nova* (Strati, *La piazza extramuraria del Marcheylium*, pp. 42-49; Id., *La ruata nova*, pp. 58-65). In secondo luogo, si osserva un più recente moto di rioccupazione residenziale delle aree inedificate o abbandonate, il quale ha contribuito a trasformare profondamente lo stesso schema urbanistico del centro storico.
In ogni caso, è da credere che l'intervento portato a termine in concomitanza con la chiusura di mura dell'abitato negli anni Cinquanta del XIII secolo abbia contribuito in maniera determinante alle ridefinizione strutturale del borgo. Due, soprattutto, paiono essere le iniziative degne di nota. *In primis*, il tracciamento della via di San Giovanni, che divenne asse rettore dell'area di ampliamento, sui cui margini affacciavano, al pari di quanto avveniva lungo l'asse viario che collegava la *platea* intramuraria con la porta di Sant'Andrea (Lusso, *Il quartiere di Santa Maria*, pp. 86-90; Id., *Il quartiere di Sant'Andrea*, pp. 92-96), le residenze di alcune tra le famiglie magnatizie braidesi (Bonardi, *Il quartiere di Sant'Antonino*, pp. 98-102; Ead., *Il quartiere di San Giovanni*, pp. 104-108). In secondo luogo assume indubbio rilievo la sedimentazione spaziale della nuova piazza, amputata dell'area del *Marcheylium*, ma destinata a divenire il fulcro politico e commerciale dell'abitato. Su di essa, infatti, da un lato affacciavano la *domus comunis* (sin dal 1229), il tribunale, tenuto sotto il portico del *palacium* del podestà (ossia del palazzo dei Guttuari, che nel corso del XIV secolo trasformarono la carica da elettiva a ereditaria: ASCBra, Ord., 1419-1429, f. 266) e le dimore dei notabili astigiani emigrati in Bra. Dall'altro, oltre a essere luogo di mercato, la piazza registrava la massima concentrazione dei portici e delle botteghe presenti nel borgo (Bonardi, *La* platea *e i luoghi del potere*, pp. 36 sgg.).
L'immagine complessiva che di Bra si ricava a cavallo tra i secoli XIII e XIV è dunque quella di un grosso borgo paraurbano organizzato in quattro quartieri formalmente generati dalla *platea* e dalla via che tendeva verso l'area detta Serra, ai piedi del castello (Lusso, *Il quartiere di Santa Maria*, p. 88), ognuno dei quali dotato di una propria chiesa che, oltre a svolgere funzioni parrocchiali, dava loro il nome. Tale organizzazione si riverberava nel territorio *extra moenia*, il quale, se nell'area perimuraria conservava tracce evidenti

dell'assetto insediativo precedente la "chiusura" del borgo, man mano che ci si allontanava dal centro lasciava posto agli *ayralia* e ai fondi agricoli (Gullino, *Il tardo medioevo*, pp. 481 sgg.). È tuttavia da osservare come esistesse una sorta di distretto "interno", il cui perimetro di massima era, nei secoli XIV-XV, segnalato da un complesso sistema di elementi difensivi, tra cui almeno cinque bicocche, una *bastita* e un numero non precisabile di *barerie* e di *fossati* evidentemente discontinui (Lusso, *L'organizzazione della difesa*, p. 415). Era questo un primo vallo che si coordinava alle difese del borgo grazie alla bicocca (poi trasformata in vera e propria torre in muratura nel 1410) del Ponterio e alla non distante *bichoca Montis*, che dominavano, rispettivamente, l'abitato e lo stesso castello dal monte Guglielmo (*ibid*., pp. 414-415).
L'assetto e l'articolazione della difese "interne" braidesi, allestite, come si è detto, negli anni 1251-1256 (*Appendice documentaria*, doc. 108), è nell'insieme noto, nonostante di esso non resti pressoché nulla. Un perimetro continuo di forma affusolata proteggeva l'abitato, collegandosi alle più antiche strutture del castello che ne occupavano il settore nord-orientale. Cinque sono le porte documentate nel XIV secolo: tre, munite di ponte, erano collocate lungo il limite fortificato occidentale, ovvero quella di Fraschetta a nord-ovest (in corrispondenza dell'attuale via Parpera), del Mercato (dove ora sorge il monumento al Beato Cottolengo in piazza Caduti della Libertà) e delle Sale (su corso Cottolengo). Le restanti due porte sono invece collocabili nel punto in cui il circuito difensivo orientale si collegava al castello (la Fuira) e nel settore sud-est delle difese (quella di Malboschetto), probabilmente dove ancora si legge l'innesto, nella strada di circonvallazione del centro, di una via che correva al piede della *rocha Salarum*. Era questo il colle, forse fortificato con strutture autonome, che chiudeva a sud l'abitato (Lusso, *L'organizzazione della difesa*, pp. 408 sgg.).
Completavano l'allestimento difensivo una via di lizza interna, esistente almeno lungo la cortina occidentale, l'unica certamente realizzata in muratura, e un complesso sistema di *barbacane*, vie di circonvallazione, spalti in terra (che divenivano la principale difesa sul fronte nord-orientale) e fossati sul *pomerium* esterno, documentati già negli anni Cinquanta del XIV secolo (ASCBra, Ord., 1356-1360, ff. 77v, 83, 136v) ed estesi a tutto il perimetro dell'abitato (Lusso, *L'organizzazione della difesa*, pp. 408 sgg.).
Resterebbero, in conclusione, da citare due eventi di un certo interesse per l'impatto che ebbero sulla maturazione cinquecentesca della *forma urbis* braidese, sebbene si collochino entrambi al di là del limite cronologico di riferimento. Si tratta, *in primis*, della fondazione, all'incirca nel 1531, del convento di San Vincenzo Ferreri nel cuore, ormai vuoto per il progressivo slittamento dell'abitato verso il piano, del quartiere di Santa Maria (Villa d'Andezeno, *Provinciae Sancti Petri Martirys*, p. 159). Essa avvenne grazie all'interessamento delle autorità comunali che donarono ai Predicatori dell'Osservanza di Lombardia la preesistente chiesa di Sant'Agostino (Bonardi, *L'architettura tra fine Medioevo e prima Età moderna*, pp. 85 sgg.). In secondo luogo, merita almeno una citazione la complessa vicenda del tracciamento del *naviglio ducale*, che nel 1568 vide intervenire direttamente Emanuele Filiberto duca di Savoia con uno stanziamento di 2.500 scudi. L'opera non fu portata a termine come inizialmente prevista; tuttavia è innegabile che ebbe un ruolo non indifferente sia nel consolidare la centralità della *ruata nova* come asse rettore dell'insediamento di antico regime, sia nel rinnovare l'economia locale su base protoindustriale (Carità, *Note sulle trasformazioni idrauliche*, p. 411 sgg.; Merlin, *Bra nel Cinquecento*, pp. 36 sgg.). Nelle previsioni, poi, il canale sarebbe dovuto essere navigabile, il che avrebbe contribuito ulteriormente a legare alla piana cuneese e torinese il borgo, già di per sé crocevia viario di un certo rilevo sin dalla tarda antichità (Rodolfo, *La strada romana*, p. 171; cfr. anche Comba, *Per una storia economica del Piemonte*).

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

Il fenomeno di progressivo slittamento verso il piano del baricentro insediativo braidese nel corso dei secoli XV e XVI, unito alla rioccupazione, nel tempo, dei vuoti urbani che si erano venuti a creare in quello che era stato il *burgus* murato, ha condotto alla pressoché totale cancellazione delle tracce dell'originario impianto urbanistico. La stessa *platea*, seppure abbia forse recuperato, dopo l'abbattimento delle mura, l'assetto del *forum* documentato a partire dal tardo XII secolo (*Cartario della abazia di Casanova*, doc. 93), ha subito nel tempo tali e tante trasformazioni che l'andamento del suo sedime risulta a malapena riconoscibile.
Unici elementi che permettono, se non altro, di fissare alcuni capisaldi all'interno del paesaggio urbano sono gli edifici che hanno mantenuto tracce più o meno evidenti di una fase edilizia tardomedievale o di primo Rinascimento. Si tratta, nello specifico, del palazzo cosiddetto Traversa, di palazzo Cottolengo, dell'affaccio su piazza Martiri per la Libertà di palazzo Valfrè di Bonzo (unico a conservare portici) e, soprattutto, di palazzo Valfrè di Celle, in cui è possibile riconoscere il già citato *palacium* della famiglia Guttuari (Bonardi, *Spazi e architetture residenziali*, pp. 52 sgg.). È, quest'ultimo, peraltro, l'unico edificio "pubblico" ad avere mantenuto una sua riconoscibilità pur nella vistosa stratificazione di fasi edilizie, che dal XIV secolo si spingono sino al principio del XVI: la *domus comunis*, infatti, pur avendo mantenuto inalterata la propria posizione, fu integralmente ripensata da Bernardo Antonio Vittone nel 1730 e ingrandita sino a scavalcare il sedime del *pomerium* dismesso (Bonardi, *Il nuovo palazzo comunale*, pp. 399-404).
Poco o nulla resta d'altro: delle mura si conserva un brano di muro alle spalle del palazzo comunale (Lusso, *L'organizzazione della difesa*, p. 412); del castello, il cui perimetro è ben riconoscibile sia nella tavola del *Theatrum Sabaudiae* (II, tav. 33) sia nel catasto del 1760 (BCBra, Catasto Massone, f. 9), resta la sezione basamentale della cortina nord-orientale; delle mura e delle altre opere difensive si hanno invece solo menzioni documentarie. Lo stesso dicasi a proposito degli edifici di culto (sia delle originarie cappelle dell'abitato policentrico, sia delle chiese trasferite entro le mura nel corso del XIII-XIV secolo): seppure documentate e spesso sopravvissute, esse non mostrano più alcuna traccia della loro origine medievale, eccezion fatta per l'affresco raffigurante la Madonna in trono con bambino (*ante* 1431) conservato presso la chiesa di San Giovanni Lontano (Botto, *Pittura*, p. 163). Restano poi, decontestualizzati, alcuni brani della prima chiesa di San Giovanni nel borgo.



1


2


3


4


5


6

1. *Plan reguliere de la ville de Bra avec le projet d'allignement des rues* (ASCBra, *Fondo iconografico*, n. 41, inizio XIX secolo).
2. Area del *Marcheylium* con la nuova chiesa di Sant'Andrea (foto D. Vicario).
3. Attestamento della via di San Giovanni.
4. Angolo nord-occidentale della *platea*.
5. Tratto superstite delle mura del borgo.
6. Resti delle mura del castello.
7. Resti della chiesa di San Giovanni (foto E. Molinaro).
8. Resti delle strutture della *porta castri*.


7


8















9. Resti della vecchia chiesa di Sant'Andrea.
10. Palazzo Valfrè di Celle (foto D. Vicario).
11. Fianco di Palazzo Valfrè di Celle.
12. Palazzo Traversa.
13. Palazzo Traversa.
14. Palazzo Cottolengo (foto D. Vicario).
15. Resti di ingresso archiacuto in via Parpera.

[C9] SANTO STEFANO BELBO COSSANO BELBO

Enrico Lusso

1. La fondazione: aspetti istituzionali

Santo Stefano e Cossano Belbo – le cui vicende si sovrappongono a tal punto che è parso opportuno trattarne in un'unica scheda – rappresentano, al contrario di quanto spesso ancora si creda, due esempi piuttosto rari e, pertanto, decisamente interessanti di insediamenti rifondati a seguito di eventi bellici distruttivi.

Allo stato attuale degli studi non si hanno indicazioni a proposito dell'assetto originario dei due villaggi; di conseguenza, al di là di alcune suggestioni generiche, appare assai problematica la ricostruzione dei rapporti che si vennero a determinare tra i nuovi e i più antichi insediamenti. Quel che invece appare certo è che entrambi assunsero i caratteri che ancora oggi li contraddistinguono nel ristretto intervallo cronologico compreso tra il 1275 e il 1280, anni che registrano, rispettivamente, la sconfitta militare, per mano di un esercito guidato da Asti, dei marchesi di Busca, detentori del controllo sull'area dalla metà del XII secolo in virtù del testamento di Bonifacio del Vasto (Parusso, *I rapporti tra il comune medievale albese*, p. 48) e rei di aver rapinato, nel marzo del 1274, un convoglio commerciale di quella città (Ventura, *Memoriale*, c. 710), e l'avvio di una campagna di acquisto di sedimi – documentata però esplicitamente solo nel caso di Cossano Belbo (*Codex Astensis*, II, docc. 501-512) – per opera delle magistrature astigiane al fine di rifondare gli abitati.

Non è questa la sede per ripercorrere nel dettaglio le conseguenze scatenate dalla rapina ai danni dei mercanti astigiani, narrate con dovizia di particolari dal cronista Guglielmo Ventura (*Memoriale*, cc. 710-712), testimone oculare e protagonista degli avvenimenti, e un po' più sbrigativamente da Ogerio Alfieri (*Fragmenta de gestis Astensium*, c. 679), quanto osservare come tale episodio non fu altro che il pretesto a lungo atteso dagli Astigiani per assicurarsi il controllo della strada che risaliva la valle del torrente Belbo in direzione dei porti savonesi, documentata da resoconti di viaggio del 1254 (Stopani, *Le vie di pellegrinaggio*, p. 118) e del 1268 (*Annales Ianuenses*, c. 262). Sin dalla seconda metà del XII secolo essi si erano infatti preoccupati di garantirsi accesso e libertà di transito lungo tale, importante, asse viario, stringendo nel tempo accordi con i marchesi del Carretto e quelli di Busca. Tra i tanti, meritano almeno una menzione quelli del 1171, con cui Enrico I del Carretto esentava gli Astigiani dal pagamento del dazio di Savona (*Codex Astensis*, II, doc. 608), del 1224, che impegnavano «Otto de Careto marchio» a «damnum et robariam restituire et resarcire» sulla medesima strada (*ibid*., doc. 602), e del 1229, mediante il quale il marchese Guglielmo di Busca, in occasione della rinuncia a tutti i diritti vantati nel comitato di Loreto in favore del comune, si impegnava a tutelare a vantaggio dei mercanti astigiani tutti gli *itineraria* che si snodavano all'interno dei territori da lui controllati, con preciso riferimento alla strada che risaliva la valle toccando i luoghi di Santo Stefano, Cossano, Rocchetta e *Fravee* (*ibid*., doc. 55). Le magistrature comunali non avevano, peraltro, mancato di intervenire nell'area prossima alla città con azioni più incisive, come nel caso della fondazione, nel 1198, della villanova di Costigliole d'Asti (Bordone, *"Loci novi"*, p. 113).

La dedizione nel 1259 a Carlo d'Angiò di Alba (Fresia, *Comune civitatis Albe*, pp. 309-314), da sempre antagonista di Asti nell'area al punto che l'accordo di «coniunctio et unitas» del 1223-1224 fallì proprio a causa di violazioni nella gestione dei castelli di Neive e *Venee* (Artifoni, *La «coniunctio et unitas»*, pp. 121-123), aveva acuito le mai sopite tensioni tra i due comuni, mentre l'adesione dei marchesi di Busca al partito angioino compromise, probabilmente, il libero accesso alla strada della valle Belbo (Fresia, *Comune civitatis Albe*, pp. 328-329). La reazione astigiana alla rapina del 1274, oggettivamente sproporzionata, va dunque inquadrata in un contesto geopolitico ben più ampio ed è con ogni evidenza da intendersi alla stregua di un tentativo, in un momento in cui il governo angioino mostrava i primi sintomi della propria crisi, di risolvere una volta per tutte il problema dei collegamenti con il Ponente ligure, acquisendo, nel tratto storicamente più conteso, la diretta giurisdizione dei luoghi toccati dalla strada.

La guerra scatenata nel 1274 da Asti conobbe fasi alterne – in un primo momento, dopo il sacco di Cossano (Bordone, *La battaglia di Cossano*, pp. 75 sgg.), volse infatti a vantaggio delle truppe albesi e provenzali – e costrinse il comune a uno sforzo di dimensioni probabilmente più ampie del previsto (Fresia, *Comune civitatis Albe*, pp. 332-333); il controllo su Santo Stefano e Cossano si dimostrò poco più che effimero, risultando entrambi gli insediamenti stabilmente soggetti al controllo dei marchesi di Monferrato già nel 1355 (Sangiorgio, *Cronica*, p. 177). Tuttavia, a cavallo degli anni Settanta e Ottanta del XIII secolo, le magistrature astigiane ebbero ancora la forza di intervenire con una certa efficacia sull'assetto insediativo dell'area.

2. I processi di costruzione e popolamento

L'entità degli interessi in gioco nella valle Belbo nella seconda metà del XIII secolo è ben delineata dalla meticolosa ferocia con cui gli eserciti guidati da Asti condussero le ultime operazioni militari. Nel giugno 1275, sconfitte le truppe albesi, furono assaltate le terre controllate dai marchesi di Busca: il villaggio incastellato di *Venee* fu saccheggiato e gravemente danneggiato. *Fravee*, castello che i marchesi nel 1229 si erano impegnati a mettere a disposizione di Asti in caso di guerra (*Codex Astensis*, II, doc. 55), fu posto

sotto assedio e la sua torre abbattuta, uccidendo nel crollo ventitré difensori. Una sorte analoga toccò a Cossano, abbandonata dai marchesi in fuga, e Santo Stefano.
Acquisito il controllo del territorio e stabilita una nuova pace con Alba nel 1276 (*ibid*., III, doc. 977), Asti poteva dare corso al riordino insediativo. Entro il 1287, anno in cui è citata per la prima volta, era fondata la villanova di Mango [C10]. Nel 1277, all'atto del giuramento del cittadinatico degli uomini di Cossano e dell'attribuzione dello *status* di *locus novus* al borgo, le magistrature astigiane valutavano l'opportunità di «removeri de loco ubi est» (*ibid*., II, doc. 479), progetto che prese corpo nel 1280, allorquando Ogerio Alfieri fu incaricato di procedere ad acquisizioni fondiarie per mettere a disposizione i terreni su cui realizzare il nuovo abitato (*ibid*., II, docc. 501-512).
Nulla si conosce, dal punto di vista materiale, dell'esito di tale intervento. Considerando però il fatto che, nel 1277, Cossano era ancora definita, con una certa confusione tra i suoi due poli costituenti, «castrum seu villam» (*ibid*., II, doc. 479), è da credere che al momento della rifondazione l'abitato fosse ben poca cosa. Non sembra tuttavia che il progetto si sia semplicemente limitato a un'espansione dello spazio residenziale esistente nei pressi del castello, menzionato a partire nel 1196, anno in cui Manfredo di Busca cedeva al comune di Asti alcuni diritti a esso collegati («castri et ville burgi Sancti Stephani et Coxani»: *ibid*., II, doc. 53) e di cui restano alcune strutture (Lusso, *Castello di Cossano*, p. 277). Nel 1288, infatti, faceva la propria comparsa un *burgus*, il quale risulta a più riprese associato nei documenti a sedimi edificabili e fondi agricoli, del cui acquisto fu nuovamente incaricato Ogerio Alfieri, sui quali «construitur et hedificatur villa burghi Coxani» (*Codex Astensis*, II, doc. 513), nonché alla chiesa di San Giovanni (*ibid*., II, docc. 513-527). Essa non corrisponde però alla parrocchiale odierna: solo nel XVII secolo ne avrebbe acquisito la titolazione (Accigliaro, Boffa e Molino, *Repertorio*, p. 194) e nel 1576, quando il vescovo albese Vincenzo Marino visitò il luogo, era ancora dedicata a Santa Maria. L'originaria chiesa di San Giovanni, «qua ecclesia, ut dixerunt homines dicti loci, erat antiquo tempore parochialis ipsius loci» sorgeva «extra flumen Belbi» (*La visita pastorale*, p. 140), ovvero sulla sponda opposta rispetto a quella dove sopravvivono i resti del castello, in un'area oggi di fatto deurbanizzata. Tutti gli indizi lascerebbero pertanto supporre che il progetto astigiano, qualora effettivamente portato a termine, sia fallito in tempi piuttosto rapidi, vuoi per ragioni contingenti, vuoi per l'opposizione dei marchesi di Busca, sotto il cui controllo l'abitato ritornò verso il 1310 (Brandone, *Cossano*, p. 123).
Nel caso di Santo Stefano Belbo, villaggio citato a partire dal 1095 come sede dell'omonimo priorato dipendente dalla prevostura di San Lorenzo di Oulx (*Le carte della prevostura d'Oulx*, doc. 45), a fronte della possibilità di riconoscere ancora oggi fisicamente gli esiti dell'intervento di revisione insediativa, manca invece qualunque notizia utile a precisarne il suo divenire. L'origine "nuova" dell'abitato, anch'essa congetturalmente collocabile entro gli anni Ottanta del XIII secolo, traspare infatti dagli statuti del primo Trecento, che ricordano l'esistenza di un polo residenziale in formazione, esplicitamente definito in un caso almeno *burgus novus*, alternativo al *burgus vetus* ormai in fase di abbandono (*Gli statuti trecenteschi*, capp. 213-215). Esso, sviluppato nel piano lungo la via che risaliva la valle e giustapposto alla *villa* e alla *rocha castri* (*ibid*., capp. 145, 208, 247, 249), alla data di redazione del codice (ca. 1319) era ancora interessato da un intervento di fortificazione con cortine, fossati, *paramuri* e *bataglerie* (*ibid*., capp. 145, 246, 248-249, 252). Interessante, al riguardo, la rubrica che ricorda l'obbligo per gli uomini del luogo di realizzare «omni anno [...] muro circumquaque burgum et villam trabuchos viginti, qui murus capiatur a fundo fossati et teneatur fieri altus sicut videbitur potestati et conscilio; et fiant tres tornielle de muro bono et alte secundum quod conscilio et potestati videbitur» (*ibid*., cap. 226). Essa, spostando al pieno Trecento la conclusione dell'opera di fortificazione dell'abitato e avvicinandola di molto alla data in cui lo si può ritenere passato sotto il controllo dei Paleologi di Monferrato – da porre intorno al 1339, data della temporanea acquisizione marchionale del dominio sulla città di Asti (Sangiorgio, *Cronica*, p. 135), se non addirittura al 1311 –, non preclude la possibilità che quanto avviato dalle magistrature astigiane sia stato, in realtà, perfezionato e concluso dai marchesi stessi.
Utile a ricostruire l'assetto insediativo di Santo Stefano dopo l'intervento di riordino residenziale è un consegnamento di beni appartenenti ai marchesi di Incisa databile al 1554 circa (ASTo, Corte, *Monferrato protocolli*, vol. 37, f. 636), il quale descrive una realtà articolata e caratterizzata da un'evidente gerarchia "verticale" degli spazi, con un deciso slittamento verso il corso del torrente Belbo delle strutture dedicate in maniera più esplicita alla residenza degli uomini del luogo. Accanto al «castello di esso loco di Santo Stefano ruinato, con [...] li sedimi circostanti et edificii tali quali tutti nel primo recetto dove è la torre» (ovvero ciò che gli statuti chiamavano *rocha castri*, testimone di una stratificazione insediativa che può essere fatta risalire al IV secolo: Micheletto, *Santo Stefano Belbo*, pp. 154-155) –, si registra la presenza di un «secondo recetto in lo qual è la cisterna consorte al soprascritto et al infrascritto ricetto» (una sorta di *castrum planum*, in cui sono probabilmente da porre la scomparsa chiesa di San Lorenzo e le «domos et sedimina» ricordate in *rocha castri* dagli statuti: *Gli statuti trecenteschi*, cap. 208) e, congruentemente, un «terzo ricetto», ambito urbano che dovrebbe corrispondere, in tutto o in parte, al borgo nuovo tardoduecentesco-trecentesco.
Resta da capire dove sorgessero la *villa* e il *burgus vetus* menzionati dagli statuti, entrambi in maniera più o meno evidente interessati dal processo di rifondazione dell'abitato. Nel caso della *villa*, definita nel 1188 *simultenens* rispetto al castello (*Codex Astensis*, II, doc. 103), si può ipotizzare che, per quanto giuridicamente distinta (*Gli statuti trecenteschi*, cap. 171), occupasse un'area contigua a quella del borgo nuovo, dal momento che la già citata rubrica statutaria imponeva che fosse "murata" al pari di esso. Per evidenti ragioni geomorfologiche, nonché per chiare discontinuità nell'impianto viario, essa non può dunque che corrispondere al nucleo di edifici subito a ridosso delle ripide pendici della collina su cui sorgeva il castello. Conferma indirettamente l'ipotesi la collocazione topografica in quest'area della chiesa dei Santi Giacomo e Cristoforo, documentata come sede di approvazione di una *additio* statutaria del 1336 (*ibid*., cap. 257), che logica vorrebbe più antica rispetto al borgo nuovo e, dunque, necessariamente posta in *villa*.
Meno evidente risulta quale potesse essere la posizione del borgo "vecchio". Se si tiene però conto di come esso, dalla lettura degli statuti, appaia come un'entità fisicamente distinta rispetto al trinomio borgo nuovo-*villa*-castello, non è da escludere che sorgesse in

origine nei pressi dell'abbazia di San Gaudenzio, documentata a partire dal 1111 (*Monumenta Aquensia*, I, doc. 40), ma di fondazione risalente almeno al secolo precedente (Lucioni, *La diocesi di Alba*, p. 265). Collocata sulla sponda opposta del torrente Belbo rispetto all'abitato, di essa si conservano interessanti resti del blocco presbiteriale e, integre, l'abside maggiore e quella settentrionale, databili ai decenni centrali del XII secolo.

3. Consistenza materiale urbana e territoriale

L'intervento promosso dal comune di Asti a Santo Stefano Belbo, in considerazione dei rapporti stabilitisi con la *villa* e il *castrum* preesistenti soprattutto a seguito dell'opera di chiusura con mura, può essere a ragion veduta ritenuta una *restrictio* «circa castrum» (cfr. al riguardo Settia, *Proteggere e dominare*, pp. 31 sgg.), condotta con evidenti criteri di preordinazione, che determinò la nascita di un nuovo insediamento coerente sotto il profilo urbanistico e più efficacemente coordinato alle strutture del castello sotto quello difensivo. Di tutto ciò, in quanto a evidenze architettoniche, non si conserva più nulla. Se si eccettuano i miseri resti della torre e quanto sopravvive dell'abbazia di San Gaudenzio, nessuna struttura di età medievale si è conservata, il che, evidentemente, rende meno agevole la descrizione dello spazio urbano, che pur conserva una buona leggibilità di insieme.
Limitandoci in questa sede al borgo nuovo, esso risulta individuabile nel settore urbano esteso a sud-est dell'attuale piazza Umberto I e, per quanto profondamente alterato dall'inserimento della nuova sede municipale, ancora conserva il tipico assetto di un insediamento di fondazione "minimo", con asse viario centrale (odierna via Cavour) e due serie di isolati tendenzialmente rettangolari per parte, con affaccio su via rispetto al lato maggiore. Una terza catena di edifici si sviluppa tra l'area del borgo nuovo propriamente detto e il fianco della collina su cui sorge la torre del castello: riconoscibile grazie a un'articolazione distributiva solo parzialmente congruente con quella del borgo e caratterizzata dalla presenza della chiesa dei Santi Giacomo e Cristoforo, essa dovrebbe corrispondere, come detto, alla *villa* documentata sin dal XII secolo.
Poco o nulla conosciamo però dell'assetto dell'abitato. Gli statuti, oltre alla presenza di fossati e di altre strutture difensive perimetrali di cui si è già dato conto, ricordano unicamente la presenza di portici (*Gli statuti trecenteschi*, capp. 159, 237), che si può supporre fossero concentrati lungo l'asse rettore del borgo nuovo o, in alternativa, la proiezione intramuraria della strada che risaliva la valle, da individuare nell'odierna via Marconi, ovvero in corrispondenza del limite di contatto tra la *villa* e l'ambito urbano di nuova fondazione. Al di là dell'incertezza, il dato è comunque interessante: si direbbe, infatti, di poter riconoscere una situazione analoga a quella di Priero [F1] – borgo sorto, al pari di Santo Stefano, lungo una strada di rilevanza sovraregionale – dove si registra una distinzione spaziale e funzionale tra la via a più evidente vocazione commerciale e quella di attraversamento. Nel caso in analisi, peraltro, suggestioni toponomastiche suggeriscono di collare proprio nel punto in cui tale asse viario intersecava il fronte murario nord-occidentale la *porta Vallis Frigide*, menzionata in una rubrica statutaria del 1338 (*ibid*., cap. 254). Nulla si conosce, invece, a proposito della presenza di ulteriori varchi nel perimetro difensivo, anche se, con ogni probabilità, ne doveva esistere quantomeno un altro laddove la via della valle Belbo entrava da sud-ovest all'interno dello spazio murato.











1. Veduta aerea di Santo Stefano Belbo (foto B. Murialdo).
2. Via Marconi da est.
3. Via Marconi da ovest.
4. Torre del castello.
5. Resti dell'abbazia di San Gaudenzio.
6. Resti delle mura del castello di Cossano Belbo.



[C10] MANGO

Enrico Lusso

1. La fondazione: aspetti istituzionali

Sebbene non se ne siano conservati né l'atto di fondazione né il cittadinatico degli abitanti che andarono a popolarla, Mango è, al di là di ogni dubbio, una villanova (Bordone, *"Loci novi"*, p. 112). Essa fu creata dal comune di Asti in anni compresi tra il 1275 – data che segna la sconfitta militare degli Angiò e degli alleati marchesi di Busca nella valle del torrente Belbo, accompagnata da pesanti danni alle strutture residenziali dei principali villaggi esistenti nell'area (Ventura, *Memoriale*, c. 712) – e il 1287, anno in cui sono menzionati uomini residenti nel borgo nuovo (*Codex Astensis*, II, doc. 754). Fede ne fa il passo del documento con cui il marchese Giovanni II di Monferrato, entrato in possesso del luogo probabilmente a margine della temporanea acquisizione del dominio sulla città di Asti nel 1339 (Sangiorgio, *Cronica*, p. 135), nel 1344 provvedeva a reinvestirlo a Manfredo di Busca, dove si fa riferimento al fatto che «Mangani facti et constructi ex Fraveis et Veneis» (Pio, *Mango*, p. 71). La prima notizia esplicita dell'esistenza di una villa di Mango risale, tuttavia, solo al 1302 (*ibid*., p. 77, nota 10).

Per quanto è dato di sapere, si tratta, come nel caso di Santo Stefano e Cossano Belbo [C9], di un'iniziativa volta a forzare il complesso assetto giurisdizionale dell'area, che vedeva la compresenza, oltre che di Asti stessa, di Alba (Fresia, *Comune civitatis Albe*, pp. 203 sgg.), dei citati marchesi (che vi vantavano diritti in forza del testamento di Bonifacio del Vasto del 1125: Parusso, *I rapporti tra il comune medievale albese*, p. 48) e di un numero rilevante di *dominatus* locali (Fresia, *Comune civitatis Albe*, pp. 203 sgg.), e a garantire al comune un più saldo controllo delle vie che, attraverso la valle Belbo e la Langa, mettevano in comunicazione la città con i porti del Savonese. La vicenda, narrata dai cronisti astigiani Ogerio Alfieri (*Fragmenta de gestis Astensium*, c. 679) e Guglielmo Ventura (*Memoriale*, cc. 710-712), è analizzata nella scheda dedicata a Santo Stefano e Cossano Belbo. Pare però opportuno osservare come in questo caso l'iniziativa astigiana, al contrario di quanto è possibile registrare a proposito delle altre due località della valle, sfociasse nella creazione di un nuovo insediamento accentrato, che fu popolato dagli uomini dei più antichi villaggi, in seguito gradualmente disertati, di *Fravee*, menzionato sin dal 1001 (*Ottonis III diplomata*, doc. 245) e incastellato almeno a partire dal 1217 (*Il «Rigestum comunis Albe»*, II, doc. 200) e *Venee*, citato, insieme al proprio *castrum*, per la prima volta nello stesso anno, in larga parte danneggiati, come detto, nel corso degli scontri che nel 1274-1275 videro i marchesi di Busca soccombere all'esercito guidato dagli Astigiani. In misura minore concorsero alla nascita del nuovo borgo anche gli abitati di *Villa de Vallibus*, odierna Val di Villa, e *Covee*, documentate ugualmente nel 1217.

2. I processi di costruzione e popolamento

Se l'orizzonte istituzionale in cui prese forma la fondazione di Mango risulta essere il medesimo, per contingenze e finalità, in cui si decise di intervenire modificando gli assetti residenziali di Santo Stefano e Cossano Belbo, nel caso specifico esiste però un antefatto che potrebbe, in ultima analisi, dare ragione del diverso approccio – fondazione *ex novo* in luogo di ristrutturazione di borghi preesistenti – adottato dalle magistrature astigiane.

Com'è noto, nel 1223 Asti e Alba stipulavano patti per dare vita a una vera e propria «coniunctio et unitas», destinata, negli intenti, a fare dei due comuni «unum corpum in perpetuum» (Artifoni, *La «coniunctio et unitas»*, pp. 105 sgg.). Tra le clausole dell'accordo, oltre alla permuta di quote giurisdizionali di insediamenti finalizzata a ricomporre quadri possessori più omogenei, era stabilito che Asti non potesse procedere ad acquisti «a Neveis supra» nel raggio di quattro miglia intorno ad Alba (*Codex Astensis*, II, docc. 240-241). Il progetto politico era però destinato al fallimento: il comune astigiano continuò il proprio programma di espansione e consolidamento territoriale, tanto che a nella tarda estate del 1224 i rappresentanti albesi avanzavano una lunga serie di proteste per le violazioni commesse, tra le quali un peso rilevante era attribuito alla decisione degli Astigiani di costruire due torri, una a *Venee*, già iniziata – e a giudicare dal tenore del documento con cui, nel 1229, il marchese di Busca rinunciava in loro favore a tutti i diritti vantati nel castello e nella torre, effettivamente edificata (*ibid*., doc. 55) –, e l'altra a Neive, all'epoca forse ancora solo in fase di progetto (*Il «Rigestum comunis Albe»*, II, docc. 263-268). L'interesse che le magistrature di Asti nutrivano nei confronti del territorio in cui sarebbe sorta la villanova di Mango aveva evidentemente raggiunto livelli già piuttosto elevati cinquant'anni prima che si realizzassero le condizioni affinché il progetto assumesse forma compiuta.

Per quanto è dato di sapere, Venee era localizzata a ovest dell'odierna frazione di Riforno, sul rilievo noto come Bric Avene (Fresia, *Comune civitatis Albe*, p. 204). Il motivo per cui si venne a trovare sin dai primi anni del XIII secolo al centro degli interessi convergenti dei comuni di Alba e di Asti deve essere riferito alla politica di graduale alienazione avviata dal vasto consortile che reggeva il luogo non appena crebbe la pressione dei due comuni nell'area: Alba nel 1217 si garantiva il controllo di un quarto del luogo acquistandolo dal marchese Raimondo di Busca (*Il «Rigestum comunis Albe»*, I, doc. 200), mentre Asti iniziava a inserirsi patrimonialmente a partire dal 1218 (*Codex Astensis*, II, doc. 214), acquisendo nel 1221 in allodio un sedime nel castello con la facoltà di costruirvi – cosa che poi, tre anni più tardi, in effetti fece – «palacium unum seu turrim» (*ibid*., doc. 215).

Poco o nulla si conosce dell'assetto insediativo del villaggio, se non che aveva nella chiesa di Santa Maria, documentata nel 1224 (*ibid*., II, doc. 218), il principale edificio di culto. La locale comunità appare comunque dotata di significativi margini di autonomia sin dal 1218, anno in cui, all'atto della cessione di quote del luogo ad Asti, 27 capi di casa giurarono fedeltà al comune (*ibid*., II, doc. 217). Con la fondazione di Mango, le notizie sull'abitato e sui suoi uomini iniziano a rarefarsi, fino a perdersi del tutto dopo il 1302 (Pio, *Mango*, p. 77, nota 10). È opinione diffusa che la stessa chiesa di Santa Maria venisse trasferita, probabilmente già entro il 1283, nella villanova (Accigliaro, Boffa e Molino, *Repertorio*, p. 258). Ciò che resta ignoto sono i modi con cui ciò avvenne: se cioè il moto di diserzione sia stato spontaneo o se gli *homines* locali siano stati in qualche misura costretti a trasferirsi nella villanova. Il problema riguarda anche l'altro abitato che concorse in maniera sostanziale al popolamento di Mango, sebbene in questo caso la sua esistenza si concluse nel 1275 in maniera decisamente più traumatica. Si tratta di *Fravee*, villaggio sorto all'incirca in corrispondenza dell'odierna frazione di San Donato, che trae il proprio nome da quello del suo principale edificio di culto, menzionato tardivamente nel 1345 come ormai *campestris* (*ibid*., p. 262). L'insediamento, confermato nel 1001 al marchese di Torino Olderico Manfredi dall'imperatore Ottone III (*Ottonis III diplomata*, doc. 245), al cadere del secolo passò sotto il controllo di Bonifacio del Vasto e da questi fu trasmesso, entro il 1142, al figlio Ottone Boverio insieme al comitato di Loreto (Parusso, *I rapporti tra il comune medievale albese*, pp. 48). Come *Venee*, a cavallo dei secoli XII e XIII fu al centro delle attenzioni sia del comune di Alba sia di quello di Asti, conoscendo, prima della definitiva diserzione, un periodo piuttosto turbolento. Nel 1217 il marchese Raimondo di Busca vendeva in allodio ad Alba tutto ciò che possedeva nella *villa* e nel *castrum* (*Il «Rigestum comunis Albe»*, I, doc. 200). Non trascorsero neppure dieci anni e lo stesso Raimondo nel 1255, dopo aver appoggiato il comune albese nelle vertenze che portarono al fallimento del progetto di «coniunctio et unitas» con Asti, si faceva cittadino di Alba, promettendo, tra le altre cose, di rialzare la torre del castello «per duas domos vel tres» con il contributo economico del comune (*ibid*., II, doc. 451). Nel 1229, tuttavia, il marchese si alleava con Asti, impegnandosi a mettere a disposizione del comune, per il tempo necessario, la torre del castello di *Fravee* in caso di guerra difensiva (*Codex Astensis*, II, doc. 55). Dal tenore del documento si intuisce, peraltro, come l'edificio fosse in quel momento controllato dagli Albesi, cui Raimondo sino a quel momento aveva assicurato la propria obbedienza. Ma, a causa di debiti insoluti, i rapporti si erano deteriorati e il marchese temeva che il comune volesse muovergli guerra (Fresia, *Comune civitatis Albe*, pp. 256 sgg.).

La situazione, com'è noto, precipitò negli anni Settanta a causa dei continui cambi di schieramento dei marchesi. Secondo il racconto di Guglielmo Ventura (*Memoriale*, c. 712), le truppe di Asti, dopo che l'anno precedente un furto perpetrato da Giacomo e Manfredo di Busca, all'epoca nuovamente schierati con Alba, aveva innescato la guerra contro gli Angiò e i loro alleati (Fresia, *Comune civitatis Albe*, pp. 328 sgg.), nel 1275 attaccarono i possedimenti dei marchesi, impadronendosi di *Fravee* e demolendo *ex fundamentis* la torre. I presupposti per la creazione di un nuovo abitato in cui far convergere gli uomini residenti nell'area erano stati creati.

3. Consistenza materiale urbana e territoriale

L'assetto insediativo di Mango ricorda abbastanza da vicino quello di La Morra [C1] e, entro certi limiti, sembrerebbe prefigurare l'esistenza di un modello "standard" per fondazioni di piccole dimensioni in siti collinari. Si tratta, in sostanza, di un borgo con impianto triangolare e vertice – presso cui sarebbe in seguito stato realizzato il castello – in corrispondenza del punto più elevato del colle sul cui fianco occidentale, secondo uno schema determinato da vie che seguono le curve di livello e le linee di massima pendenza, si dispongono gli isolati.

A fronte di una buona riconoscibilità d'insieme dell'articolazione urbanistica, nulla però si conserva in elevato delle fasi medievali dell'abitato, né di grande aiuto sono, nel tentarne una ricostruzione d'insieme, le fonti superstiti. In buona sostanza, permangono ampie zone d'ombra sull'assetto del borgo nel momento della sua fondazione e nei decenni immediatamente successivi. La storiografia locale lo vorrebbe da subito munito di castello (ricostruito nell'anno 1700 nella forma di palazzo che tuttora conserva: Pio, *Mango*, p. 308) e circoscritto da mura, in cui si ritiene fossero aperte tre porte, che avevano i nomi delle località di principale provenienza degli abitanti (ossia *Fravee*, *Venee* e *Valle*), cui si aggiunse in seguito quella di San Rocco (*ibid*., p. 63). L'ipotesi, alla luce della datazione relativamente bassa della fondazione, non appare del tutto priva di logica, soprattutto se la si posticipa di un poco, ad anni successivi il 1310, quando il borgo tornava sotto il controllo del marchesi di Busca (*ibid*., pp. 66-69). Tuttavia, se si esclude un generico accenno a *castra* e *fortalicia* in un documento del 1391, in cui Mango risulta menzionato insieme ad altre località (*ibid*., p. 116, nota 3), le prime notizie esplicite a proposito del castello risalgono al 1413, data in cui i locali marchesi concedevano agli *homines* le prime franchigie (*ibid*., p. 83, nota 16), mentre delle altre strutture difensive si parla solo negli statuti, la cui stesura originaria non pare comunque precedere quella data. Anzi, se si tiene conto del fatto che, relativamente a queste ultime, le rubriche fanno riferimento solo a paramuri (*ibid*., lib. II, cap. 65; sul significato cfr. Settia, *Il tempo della terra e del legno*, p. 20) e che, in un caso almeno, si stabiliva il divieto di «ingredi in villam Mangani aut de ipsa egredi aliunde quam per portas» (Pio, *Mango*, lib. II, cap. 30), il sospetto che all'epoca lo spazio residenziale fosse difeso unicamente da opere provvisionali risulta più che legittimo.

A conti fatti, non è dunque improbabile che la tardiva menzione, nel 1508, dell'obbligo per gli uomini di Mango di «tenere fossatum, villas, scales, rizolias, muros, platheas, bataglerias, conforcia dicti loci», nonché l'esplicito impegno a non modificare l'ampiezza della *via murorum*, possano essere letti non tanto come riferiti a una generica manutenzione che essi dovevano ciclicamente garantire, quando orientati, a oltre due secoli dalla fondazione del borgo, a perfezionarne infine le strutture difensive perimetrali (*ibid*., p. 126, nota 16).









1. Veduta del borgo.
2. Via Molinari.
3. Antico fronte edilizio verso ovest.
4. Via interna dell'abitato.
5. Castello settecentesco.

